

Indice

Notiziario - Ufficio Catechistico Nazionale
n. 3 - ottobre 1999

INCONTRO DEI VESCOVI E RESPONSABILI NAZIONALI DELLA CATECHESI IN EUROPA

La catechesi familiare in Europa

Roma, 12-15 aprile 1999

INTRODUZIONE AI LAVORI

S.E. Mons. Cesare Nosiglia pag. 7

TESTIMONIANZE

Raggiungere i genitori

Rolf Deen pag. 11

Un esempio di catechesi con la famiglia

Pascal Bovet pag. 16

La catechesi familiare in Slovacchia

Jozef Kutarna pag. 19

RELAZIONI

La famiglia in Europa: comprendere la sua morfogenesi e le sue potenzialità

Pierpaolo Donati pag. 23

I cristiani sono legati da un vincolo di fede, non di sangue. Contributo teologico sulla famiglia

Karl-Heinz Schmitt pag. 55

***Catechesi e famiglia secondo il Direttorio Generale
per la Catechesi***

S.E. Mons. Gérard Defois pag. 67

Un po' di apologetica anche per la catechesi familiare

S. Em. Cardinal Dario Castrillón Hoyos. pag. 74

CONCLUSIONE

Non ho trovato tanta fede in Israele

S.E. Mons. Cesare Nosiglia pag. 81

INCONTRO DEI VESCOVI E RESPONSABILI NAZIONALI
DELLA CATECHESI IN EUROPA

La Catechesi familiare in Europa

Roma, 12-15 aprile 1999

I partecipanti



Elenco dei partecipanti:

CCEE:	NOSIGLIA S.E. Mons. Cesare, GIORDANO don Aldo.
Austria:	KÜNG S.E. Mons. Klaus, KRIEGER Dr. Walter.
Belgio:	GEVAERT Don Géry, MORLION Mieke.
Bulgaria:	PROYCOVA Sr. Massimiliana-Marianna.
Croazia:	HOB LAJ Preof. Dr. Alojzije, SIMUNOVIC Mons. Dr. Milan.
Delegati Santa Sede:	CASTRILLON HOYOS Card. Dario, STENICO Mons. Tommaso, VERRILLI Mons. Luciano.
Francia:	DEFOIS S.E. Mons. Gérard, BONNEVIE Sr. Véronique, LAGLEIZE Père Jean-Christophe.
Germania:	ENTRICH Pater Dr. Manfred, SCHMITT Prof. Karl-Heinz, WEHRLE Dr. Paul.
Gran Bretagna:	CLARK Mr. Anthony, KOLBECHER Sr. Philippa.
Grecia:	ASSIMAKIS Giovanni.
Irlanda:	RENEHAN Caroline.

Italia:	CHIARINELLI S.E. Mons. Lorenzo, BISSOLI Don Cesare, DONATI Prof. Pierpaolo, PADOVANI Don Bassano, TETI Sr. Sara, ZAGARA Sr. Mimma.
Iugoslavia:	GASHI S.E. Mons. Zef.
Lettonia:	SKAPARS Sac. Juris, JALINSKIS Juris.
Lituania:	BARTULIS S.E. Mons. Eugenijus, SLAPKAUSKAITE Sr. Dané Agota.
Lussemburgo:	HAMUS Mons. HENRI.
Norvegia:	MÜLLER S.E. Mons. Georg, VAN DEN BERG Sig.a Marieka.
Olanda:	DEEN Drs. Rolf.
Portogallo:	PEREIRA FELISBERTO P. António; QUERUBIM Padre José Pereira da Silva.
Repubblica Ceca:	DRIMAL Ludvík, STASTNA Helena.
Romania:	PERIS Prof. Lucian.
Russia:	STECKA Sr. Maria.
Scozia:	REILLY Rev. Brian C.
Slovacchia:	BALAŽ S.E. Rudolf, BUBLINEC ThLic. Marian, KUTARNA Prof. Jozef (impossibilitato a partecipare, ha inviato comunque la sua relazione).
Slovenia:	SEDEJ Mag. Andrej.
Slovenia:	SRAKA Dr. Marija.
Spagna:	SALINAS S.E. Mons. Javier, ROMERO Rev.do D. Modesto.
Svizzera:	BURCHER S.E. Mgr. Pierre, BOVET Padre Pascal, BROEDEL Wolfgang.
Turchia:	SADREDDIN John Farhad.
Ucraina (bizantina):	CIUPA Sr. Luiza, NEBOZHUK Roman.
Ucraina (latina):	MACIAG Andrzej.
Ungheria:	FOGASSY Sister Judith, RÉDLY Dr. Elemér, UDVARDY György.



Introduzione ai lavori

S.E. Mons. CESARE NOSIGLIA - Vicegerente di Roma
Delegato del CCEE per la catechesi in Europa

Eccellenze,
reverendi Direttori
e responsabili dei Centri e Uffici catechistici,
cari amici,

rivolgo a tutti il mio più vivo saluto all'inizio di questo incontro europeo promosso dalla sezione catechesi del CCEE sul tema: "La catechesi familiare in Europa"

Si tratta di un tema interessante e in parte nuovo perché apre considerazioni che vanno oltre i classici soggetti della catechesi, parrocchia e scuola, e investono primariamente quel soggetto educativo fondamentale e insostituibile che è la famiglia.

Non si contano le affermazioni del Magistero della Chiesa in cui viene sottolineata l'importanza della famiglia in ordine alla formazione cristiana dei propri membri e dei figli in particolare. La famiglia è infatti come la madre e la nutrice dell'educazione e di quella alla fede in particolare.

Affrontare questo discorso significa pertanto collocarsi al cuore stesso del divenire cristiani oggi nella nostra società e nella Chiesa. Il fatto investe diversi aspetti che vanno tenuti presenti: da quello sociale e culturale (dove sta andando la famiglia in Europa, quali nuovi modelli stanno imponendosi e come farvi fronte da parte della Chiesa e degli Stati), quello più propriamente teologico che richiama il disegno immutabile di Dio sulla famiglia e sulla sua identità e specificità sacramentale; quella ecclesiale che investe il rapporto Chiesa-famiglia, con risvolti importanti per l'iniziazione cristiana dei piccoli; quello pastorale infine che vede la famiglia protagonista di una nuova stagione di corresponsabilità educativa nei confronti delle altre realtà, scuola e parrocchia.

Il quadro è dunque ampio e non possiamo certo in pochi giorni approfondire i diversi aspetti. Il nostro incontro dovrà pertanto necessariamente limitarsi ad alcuni ambiti che riteniamo più decisivi per il futuro della catechesi e di quella familiare in specie.

Punto qualificante di tutto ciò dovrà essere l'esperienza di cui ciascuno di noi è partecipe nella propria Chiesa particolare; un intenso interscambio di esperienze potrà agevolare molto la ricerca di

orientamenti comuni e comunque arricchirà di contenuti nuovi il nostro percorso di riflessione .

Non dimentichiamo inoltre che questi incontri hanno sempre avuto una caratterizzazione speciale, essendo partecipati da pastori e responsabili. Si tratta di promuovere un dialogo che va oltre lo studio dei problemi e scende sul terreno concreto della pastorale, della programmazione pastorale che ogni Chiesa locale è chiamata a tracciare in vista di una promozione catechistica sempre più adeguata e rispondente alle nuove esigenze e sfide dei tempi.

Il rinnovamento della catechesi è infatti un fattore decisivo per dare slancio e vigore all'intera pastorale e vita della Chiesa, ne è elemento trainante perché si muove sul piano non della conservazione, ma dell'innovazione.

E circa la catechesi familiare, l'innovazione è di regola e non può che essere di casa essendo un terreno ancora in parte inesplorato.

Basti infatti pensare anche solo a ciò che si intende per catechesi familiare.

È l'intervento diretto della famiglia nell'azione catechistica rivolta a se stessa e alle nuove generazioni in specie o si tratta di un'opera di appoggio responsabile che la famiglia è chiamata a dare alla catechesi scolastica o parrocchiale o di gruppo? In che cosa consiste l'originalità e la specificità di detta catechesi e come si innerva dentro l'opera educativa globale alla vita cristiana che la famiglia sviluppa nel suo ambiente di vita? Quali i confini e rapporti tra catechesi familiare e catechesi scolastica e parrocchiale e come i genitori sono considerati, in quanto catechisti, primi attori anche in questi ambienti ecclesiali?

È in grado oggi la famiglia di rispondere a questi compiti o è utopistico e astratto caricarla di impegni che non è riuscita mai ad assumersi data la situazione precaria in cui oggi versa l'istituto familiare nella società?

Insomma diverse sono le domande che di fronte al nostro tema sorgono spontanee e che sono certo vi sarete fatti esaminando il programma di questo incontro. Domande ma anche interessanti stimoli per trovare risposte che intravediamo urgenti e che aprono vie veramente nuove anche alla catechesi delle nostre comunità.

Credo che dovremmo comunque avviare il nostro lavoro con un atteggiamento di fondo: quello dell'ascolto e del discernimento sereno e meravigliato, perché la famiglia rappresenta un dono e una realtà in cui opera il Signore, il primo educatore che ama e guida ogni famiglia sulla via della sua vocazione. Riscoprire con meraviglia quanto il Signore opera nella famiglia non significa ignorarne le difficoltà e le remore, oggi assai gravi, ma partire da un punto di vista più evangelico e meno sociologico o solo culturale. Il vangelo della famiglia è legato alla sua stessa vita prima che alle parole che trasmette, all'a-

more di Dio che assume l'amore umano, lo purifica e lo salva, a quell'ambiente di casa che il Concilio ha avuto l'ardire di chiamare "quasi Chiesa domestica", santuario di vita e di amore dove si esercita il magistero della vita, il ministero dell'amore, la profezia della Parola di Dio che salva.

La catechesi familiare è legata a tutto questo, non può esimersi da valorizzare la vita della famiglia come libro aperto per scoprire la volontà di Dio, il suo disegno che egli ha su ogni famiglia unita nel suo nome.

Rispetto, attenzione, realismo nelle analisi, ma anche speranza nella terapia che non sia dall'esterno, ma dall'interno stesso della famiglia, dal dono che possiede in quanto tale e da cui può essere aiutata a trarre le energie più positive da investire nella educazione e formazione cristiana di se stessa e di ogni suo membro.

Con questi brevi indicazioni apro i lavori del nostro incontro e rinnovo a tutti voi il più vivo grazie per la partecipazione. Accanto ai momenti di riflessione, di ascolto e di dialogo, mi auguro che crescano anche altri momenti altrettanto importanti, di comunione e di mutua conoscenza e fraternità, tra tutti noi, cementati dalla comune preghiera e dalla gioia ecclesiale di incontrarci nel nome del Signore.

Grazie e buon lavoro.

T ESTIMONIANZE

Raggiungere i genitori
(*Rolf Deen, Utrecht, Olanda*)

Un esempio di catechesi con la famiglia
(*Pascal Bovet, Losanna, Svizzera*)

La catechesi familiare in Slovacchia
(*Jozef Kutarna, Slovacchia*)



aggiungere i genitori

Drs. ROLF DEEN,
Segretariato della Chiesa Cattolica Romana per l'Olanda, Utrecht

1)
Genitori
e
professionisti

Lo scorso novembre i direttori nazionali per la catechesi si sono incontrati a Parigi per preparare questa conferenza in corso. Ad un certo punto delle nostre "elevate" discussioni circa l'educazione religiosa in famiglia, ho sentito l'urgenza di prendere la parola e di riportare il tema alla realtà. Dissi in quella occasione: «Ho l'impressione che quando, come "professionisti" della Chiesa, parliamo di educazione religiosa in famiglia, sovrastimiamo la quantità di tempo e di energie che una famiglia media può dedicare alla pratica e all'insegnamento religiosi. Come professionista della Chiesa faccio parte di una società moderna con tutte le pressioni e le richieste che vengono fatte anche agli altri genitori. Per me e mia moglie è difficile trovare un momento, tra lavoro, gestione della casa e obblighi sociali, per sedere e parlare esplicitamente della nostra fede o insegnare qualcosa a riguardo. Molto spesso vediamo che il massimo che possiamo fare è recitare la preghiera del Padre Nostro prima dei pasti, oppure leggere una storia dalla Bibbia per i bambini, e recitare le preghiere della sera a letto. Per il resto dobbiamo affidarci alla nostra fede vitale per poter essere un esempio fedele e ispirativo che i nostri figli potranno, speriamo, seguire. Sono molto conscio che il mio essere un professionista della Chiesa non necessariamente può avere una influenza positiva sulla fede dei miei figli. Piuttosto è l'opposto: ho avuto spesso studenti, durante la mia carriera di insegnante, che erano essi stessi figli di educatori religiosi. Tutti loro, senza eccezione, hanno dovuto trovare la loro strada verso la fede, e la professione dei loro genitori spesso ha rappresentato un ostacolo ulteriore al loro cammino».

Lasciando da parte le pressioni della mia professione e le scelte personali, vorrei parlare, in termini generali, della "vita e dei tempi" del mio gruppo: i genitori dei bambini in Olanda.

2)
Tipologia
dei genitori
olandesi

Dopo aver trattato degli aspetti generali dell'adattamento a coloro che dovranno essere catechizzati, il cap. I della parte IV del *Direttorio Generale* conclude che questo processo di adattamento è determinato dagli interrogativi, le aspirazioni, i bisogni della persona nel suo mondo interiore (n. 170). In Olanda abbiamo recentemente pubblicato uno studio su «gli interrogativi, le aspirazioni, i bisogni della persona nel suo mondo interiore» dei genitori dei bambini.

L'indagine, che è stata commissionata da un insieme ecumenico di organizzazioni, una delle quali era proprio il Segretariato della Chiesa Cattolica Romana in Olanda, mostra che l'80 per cento dei genitori olandesi ritiene che la religione e la fede siano una parte essenziale dell'educazione dei loro figli. La risposta è stata fornita da tutti i genitori a prescindere dal loro background religioso o dalla denominazione della loro confessione. Lo studio fornisce così una descrizione interessante dei tre modelli di genitori in Olanda.

a) Tre modelli di genitori in Olanda

Il tipo di fede dei genitori e le loro convinzioni religiose determina il modo con cui i parenti trattano le questioni pedagogiche ed educative riguardanti (1) la vita e la morte, (2) il significato della vita e (3) i valori etici.

- Il primo tipo di genitori sono i genitori *con una fede forte*; questi sono membri delle piccole Chiese protestanti della Chiesa Olandese Riformata. Tutti gli aspetti della loro vita, inclusa l'educazione, sono determinati dalla loro fede e dalle loro credenze. Essi sono convinti di poter passare la loro fede personale ai loro figli, ma li lasciano liberi di fare le loro scelte. Sottolineano, nel loro processo religioso educativo, l'importanza dell'interrogativo a riguardo della vita e della morte. Tali genitori conoscono bene i contenuti da trasmettere, ma non sanno come farlo. In primo luogo necessitano di un'offerta di strumenti e abilità per l'educazione religiosa in casa. Possono essere facilmente raggiunti da membri della Chiesa e dai mass media della Chiesa. L'ostacolo è rappresentato dal fatto che i professionisti della Chiesa sono spesso male equipaggiati per venire incontro alle loro domande, e che, in generale, nella Chiesa vi è una certa freddezza nei confronti dei genitori con bambini.
- Il terzo tipo di genitori è rappresentato da quelli *con una fede debole*; questi in genere non sono membri di una Chiesa, ma spesso tra di loro sono presenti genitori cattolici e Olandesi Riformati. Anche se non sono necessariamente inclini alla religione, ciononostante ritengono che la fede cristiana sia importante per l'educazione dei loro figli. Essi sono lasciati totalmente liberi di scegliere la loro fede e le loro credenze. Questi genitori credono che la scuola dovrebbe fornire ai loro figli tematiche riguardanti la religione e le filosofie di vita. Se questi genitori sono obbligati a scegliere, essi sceglieranno piuttosto per le filosofie di vita. Pochi di questi genitori richiedono informazioni o scambiano esperienze con altri. Le chiese, a loro avviso, non apportano alcun valore all'educazione dei loro figli.

b) Tipologia del genitore olandese cattolico

- In ultimo tratto di questo secondo gruppo, quello dei genitori *con una fede moderata*, in quanto è in questa categoria che la maggioranza di genitori cattolici olandesi si viene a trovare. In altre parole,

questi sono i genitori che noi educatori del contesto olandese vogliamo raggiungere. Tali genitori formano un gruppo fortemente secolarizzato e individualistico, con un grande numero di interrogativi a riguardo della loro fede personale e della educazione religiosa dei loro figli. Questi genitori ritengono che la religione e la filosofia di vita siano molto importanti. Il loro rapporto con la Chiesa è ambivalente. Oscilla tra la distanza e l'appartenenza. L'educazione religiosa, per loro, è principalmente una questione emozionale, e i bambini dovrebbero essere messi in grado di poter scegliere per se stessi in un momento successivo. Questi genitori si appoggiano molto alle scuole per l'educazione religiosa. Affermano che potrebbero utilizzare strumenti e sussidi nelle loro case. La televisione e i giornali sono per loro una importante fonte di informazioni. Tali genitori sono difficilmente raggiungibili dalle parrocchie.

Ne discende, pertanto, che per questa tipologia la parrocchia-tipo in Olanda non è al momento equipaggiata per raggiungere e servire i bisogni dei genitori cattolici. Le parrocchie olandesi trovano difficile raggiungere persone oltre i confini della Chiesa, non soltanto in questioni riguardanti l'educazione religiosa. Il contesto più ampio di questo problema è ovviamente quello delle sfide che la modernità e la postmodernità rappresentano per le strutture tradizionali della nostre comunità di fede.

Tali tipologie dei moderni genitori occidentali sono confermate da molti altri risultati di ricerche. In breve, possiamo affermare che questo riguarda la grande autonomia e differenziazione delle istituzioni sociali della società moderna, inclusa la famiglia. Un numero crescente di sociologi, e anche di teologi, non ritiene che la tesi della secolarizzazione rappresenti una spiegazione adeguata per le caratteristiche della famiglia moderna, e per il posto che la fede e la religione occupano in essa. Questi non osservano un declino della religione o della fede, ma piuttosto un cambiamento nelle sue forme e nelle sue componenti. Tre spiegazioni sono generalmente presentate:

- La religione istituzionale e quella individuale si sono differenziate molto nettamente per molti genitori.
- Individualisticamente i genitori e la famiglia sviluppano il loro personale stile religioso.
- Questi stili religiosi personali hanno strutture sincretistiche.

3)
Alcune cose
da fare
e altre
da non fare

Se quanto detto sopra è vero, il modo per raggiungere i genitori moderni, a prescindere dalle tre tipologie a cui appartengono, non è quello di un approccio con una ri-evangelizzazione di massa utilizzando i tradizionali metodi di insegnamento. In altre parole, in Olanda, i nostri tradizionali metodi catechistici non vanno incontro pienamente ai bisogni e alle domande dei genitori moderni e dei loro

figli. Sulla base della tipologia del genitore moderno ecco allora alcuni passi necessari e altri da non compiere:

- a) Sostenere il network educativo, e cioè la scuola, i vari centri di accoglienza per bambini, gli ospedali per bambini, centri comunitari e altre istituzioni sociali, offrendo formazione e informazioni a professionisti che operano in tali istituzioni, dove i genitori si recano e si incontrano tra loro.
- b) Sostenere i genitori offrendo loro materiale accessibile e facile per l'utilizzo a casa.
- c) Creare un network educativo nel contesto della parrocchia, offrendo opportunità ai genitori di incontrarsi, scambiarsi esperienze e domande.
- d) Rendere largamente fruibili nella pubblica arena (biblioteche pubbliche, internet ["genitori on line"], audiovisivi su network televisivi, articoli su giornali laici) informazioni circa la religione, la fede e l'educazione religiosa.
- e) Non offrire forme di sostegno che richiedano un impegno a lungo termine o un eccessivo tempo di consultazione.
- f) Non avvicinare i genitori con uno scopo riposto missionario. Essere aperti sugli obiettivi e gli scopi da raggiungere.
- g) Non avvicinare i genitori come se questi avessero problemi, o come se fossero incapaci di fornire ai loro figli una appropriata educazione religiosa.

4]
Una buona
prassi

È facile per me annotare una lista di buoni esempi in questo campo. Sebbene siano una eccezione, in un piccolo paese come l'Olanda le eccezioni non passano inosservate; sono certo che questi esempi possono essere seguiti da altri.

- Esistono editori che sanno raggiungere i genitori, mediante pubblicazioni di strumenti per l'insegnamento e altri strumenti che possono essere usati simultaneamente a scuola e a casa, compattando così il network educativo.
- Esistono parrocchie che sperimentano nuove forme educative, come i campi estivi per le famiglie, ai quali sono invitati i genitori, i figli e anche i nonni. L'educazione religiosa è parte integrante delle attività di questi campi. Da notare: i partecipanti non necessariamente sono tutti praticanti.
- Esistono istituzioni diocesane pastorali che riescono a raggiungere i genitori con pubblicazioni accessibili e di facile fruizione, destinate ai genitori stessi, e con argomenti davvero interessanti.
- Esistono parrocchie che organizzano con buoni risultati ritiri nei fine settimana, per i genitori giovani, presso monasteri o luoghi di ritiro. Anche in questo caso i partecipanti non sono sempre praticanti dichiarati.

- Su Internet la pagina “genitori on line” offre diversi gruppi di discussione su argomenti religiosi ed educativi. Questa home page è sostenuta da un importante quotidiano nazionale di matrice Protestante.
- La Chiesa Cattolica Romana in Olanda può usufruire di un network televisivo pubblico. La Chiesa incoraggia lo sviluppo di programmi catechistici moderni e sperimentali, che sono centrati in modo specifico su un target di spettatori al quale appartengono i genitori giovani.

Ho trattato in apertura dei miei problemi personali come educatore religioso in famiglia. Di seguito ho presentato i risultati e le interpretazioni di un sondaggio tenuto nel mio paese. Sulla base di dette interpretazioni ho infine offerto alcuni suggerimenti ed esempi di una buona prassi che, a mio avviso, già mette in atto i suggerimenti stessi.

Un esempio di catechesi con la famiglia

Abbé PASCAL BOVET,
Diocesi di Losanna-Ginevra e Friburgo / Svizzera francofona

In questa diocesi, che copre una larga area della Svizzera francofona, è stato fatto un tentativo da circa vent'anni per proporre un percorso di catechesi per le famiglie. Descriverò tale percorso così come anch'io lo sto portando in atto quest'anno in una parrocchia alla periferia di Losanna.

Quando un bambino raggiunge l'età per l'ammissione a scuola, la parrocchia propone un anno di corso per i bambini di età dai 6 ai 7 anni, insieme ai loro genitori. Vengono scelti da sette a otto argomenti che sono sviluppati per un intero anno: le vacanze, la natura, la salute, "sto crescendo", la famiglia, la casa... argomenti che sono centrati sulla vita reale dei fanciulli e che evocano aspetti religiosi e spirituali della vita. Il processo è composto da 3 assi portanti:

1. Gli incontri con i genitori:

L'incontro mensile con i genitori, in gruppi che permettono scambi di opinioni e discussione tra i membri, è di regola guidato da una stessa persona, che viene aiutata, se possibile, da un sacerdote. Tali incontri possono aver luogo anche presso abitazioni private, ma generalmente sono organizzati in aule parrocchiali. Se le comunità sono sufficientemente numerose, allora i gruppi di genitori possono essere formati tenendo conto della disposizione geografica delle famiglie oppure di affinità di tipo culturale o sociale. Ma non è sempre possibile o opportuno fare questo.

Durante questo incontro viene affrontato un tema particolare; la profondità degli scambi o delle testimonianze dipende sempre dal clima di fiducia che si crea nel gruppo. È la guida del gruppo ad operare un collegamento con temi di ordine catechistico o spirituale, se il gruppo, da solo, non è già riuscito a operarlo. Infine, a partire dai sussidi che vengono consegnati ai genitori perché vengano portati a casa, ai genitori vengono date alcune linee-guida che li mettano in grado di lavorare con i loro bambini.

2. Il lavoro a casa:

Durante le due o tre settimane seguenti l'incontro, nelle loro case, in due o tre momenti diversi, i genitori con i loro figli riprendono in mano l'argomento, leggono un testo, mettono in pratica una attività

che riguarda il tema. Si tratta di un incontro-scambio tra genitori e figli; chi, tra i genitori, non avesse le capacità o il coraggio per gestire un incontro, può sempre seguire la metodologia proposta nei gruppi per i genitori, la quale può essere loro di aiuto perché passino alle attività. Infatti, non è affatto scontato che un genitore sappia parlare con il proprio figlio di un argomento sul quale non si sente sicuro: cosa che, di questi tempi, diventa sempre più frequente.

3.
La celebrazione:

Un terzo momento attiene la celebrazione mensile in chiesa, specialmente pensata per i bambini, dato che i genitori, benché espressamente invitati, sono spesso impossibilitati a parteciparvi.

L'argomento viene di nuovo affrontato, questa volta da un punto di vista puramente catechistico, basato sul lavoro preparatorio svolto a casa, che rappresenta quindi un collegamento tra i due luoghi e i due momenti.

Alcune
valutazioni

Una tale catechesi, con e nella famiglia, ha rappresentato una interessante opportunità per i genitori, e non è stata vista semplicemente come un programma che deve essere svolto per passare ad un livello successivo (anche se è auspicabile che tutti i genitori svolgano lo stesso programma). Questo tipo di metodo mette davvero le famiglie più motivate nelle condizioni di accompagnare i loro figli, mentre lascia quelle che sono più distanti perfettamente libere. Il risultato è una partecipazione che può sensibilmente variare, a seconda di come vengono gestiti gli incontri tra i genitori, della profondità delle discussioni, del carisma del leader.

Questa partecipazione, non sempre continua, ma aleatoria, lascia presagire una Chiesa che agisce meno automaticamente, dove tutti sono chiamati, l'offerta viene fatta a tutti, ma solo coloro che veramente sono interessati partecipano. Infatti non è nostra intenzione penalizzare i bambini a causa dell'assenza dei genitori, e tanto meno fare dei genitori degli "ostaggi" dei loro figli. È come un apprendistato per una Chiesa libera.

- I genitori trovano difficile entrare in questo processo. Dalla fine della loro esperienza di catechismo, spesso per loro è la prima opportunità per entrare in contatto con altri cristiani, con una comunità, con un sacerdote, in caso quest'ultimo prenda parte agli incontri (cosa auspicabile ma non sempre possibile). Anche in quest'ambito vi è una completa libertà: alcuni ne ricavano un profitto, mentre altri lasciano cadere la possibilità.
- Dall'altro punto di vista, si tratta di un mezzo per la comunità per entrare in contatto con giovani famiglie. Non è raro che si scoprano in questo modo doni e disponibilità per la comunità. È anche un mezzo per rimanere in contatto con la realtà delle famiglie.

- Certamente tutto questo richiede un impegno di un certo numero di persone della comunità, specialmente di un leader e di un sacerdote per 7 o 8 incontri all'anno. Questo impegno è possibile se nella comunità vi è un solo piccolo gruppo, come nelle parrocchie piccole, mentre diventa più complicato se in parrocchia vi sono diversi gruppi. Un servizio regionale per la preparazione e l'accompagnamento delle guide è comunque necessario.
- Per quanto riguarda il bambino, si tratta di un primo passo verso una socializzazione religiosa, in quanto, accanto ai gruppi classici ai quali esso partecipa (scuola, hobby, sport, quartiere), esiste anche il gruppo di chi "si occupa di Dio". Qualcuno potrebbe far fatica a qualificare questo processo come prettamente catechistico, e qualcuno parla anche di "risveglio della fede". È ovvio, non vi è qui la sistematizzazione che è propria del catechismo, ma ciononostante vi è una relazione con la fede.

**Altre
considerazioni:**

- Questo metodo è praticabile soprattutto quando a scuola non viene fatto catechismo; con una eccezione – il cantone dello Jura – dove molti sforzi sono stati profusi a favore della famiglia, con un grosso investimento in termini di preparazione dei leaders per la catechesi familiare.
- Alcune parrocchie mettono in pratica questo processo per due anni. Dopo il catechismo in famiglia, la catechesi classica raramente convoca la partecipazione dei genitori, che vengono raramente interpellati anche per i sacramenti.
- Gli otto temi sono: Io ho un nome – La casa – Io sto crescendo – Gli amici – Le vacanze – Il lavoro – La salute – La natura.



La catechesi familiare in Slovacchia

Prof. JOZEF KUTARNA

1. La situazione pedagogico-politica in Slovacchia (1980-1990)

In quanto l'educazione (secondo Marx) è una variabile dipendente nei confronti della società, è chiaro che l'unica forza politica vuole essere anche l'unica forza educativa della società. Negli statuti del partito comunista in Slovacchia si trovavano, infatti, anche le frasi di questo tenore: "Il partito comunista si attiene all'ideologia materialista e non si concilierà mai con l'ideologia antiscientifica religiosa, né con l'attività reazionaria della Chiesa. Lotterà contro di esse con i mezzi politici e con i metodi educativi¹. Il partito comunista cominciò con prontezza ad attuare i propri statuti. La Chiesa in Slovacchia era molto controllata dal regime totalitario. L'attività ufficiale nelle parrocchie fu ridotta soltanto alla celebrazione del culto con gli inevitabili riflessi sulla vita dei fedeli.

Ci sono stati, però, dei sacerdoti sia diocesani sia religiosi ai quali stava molto a cuore il futuro della Chiesa in Slovacchia. Loro facevano, spesso clandestinamente, una catechesi parrocchiale mettendo insieme i piccoli gruppi. Il regime totalitario da questo punto di vista è stato, s'intende non volendo, in certo senso un grande aiuto. Con la sua ostilità ha spinto i credenti a stabilire i rapporti stretti tra i vari membri del gruppo.

2. Famiglia

I genitori devono essere i primi maestri della fede. Loro sono i primi responsabili per l'educazione nella fede dei loro figli. Il comunismo, in un certo senso, ci aiutava a superare una prassi e una mentalità che deresponsabilizzavano i genitori nei confronti dell'educazione e della catechesi. C'erano i sacerdoti che si incontravano con i genitori e li aiutavano a diventare catechisti dei propri figli. Ed erano i genitori che, oltre la catechesi occasionale, facevano una catechesi familiare sistematica. La religiosità della famiglia da una parte ha perso molte espressioni tradizionali, d'altra parte ha riconquistato una migliore qualità. Purtroppo si deve dire che tanti genitori molto spesso dimenticavano il loro diritto all'educazione dei propri figli.

3. Il cambiamento della situazione politica

Il 17 novembre 1989, inizio della "rivoluzione di velluto" in Slovacchia (Cecoslovacchia), ha comportato grandi cambiamenti in tutti i campi. Il partito comunista finalmente ha perso il suo "ruolo di guida" nella società, cioè il potere che esercitava anche a danno della

¹ Cfr. SALKA L., *Il mutamento della condizione giuridica della Chiesa in Slovacchia*, in "Ius Ecclesiae", 2 (12990), p. 523.

4.
Non dimenticare
quello che
abbiamo conosciuto
durante il comunismo

Chiesa cattolica, delle famiglie e delle associazioni educative. Quel giorno ha portato le nuove speranze, le nuove prospettive ma anche le nuove responsabilità. Abbiamo ricevuto un dono impegnativo, potremmo dire un dono “pesante” della libertà. Dipende ora da noi come lo sfrutteremo.

(la visita del Santo Padre in Ceco-Slovacchia nel 1990)

Potremmo dire che la visita del Santo Padre Giovanni Paolo II in Slovacchia nel 1990 chiude simbolicamente un periodo del cammino degli Slovacchi e ne apre un altro. «*Voi adesso vi trovate all'inizio di una grande opera del rinnovamento*»². È un inizio e l'ora di costruire il tempio della libera vita, non ritornando semplicemente a ciò che era prima della soppressione della libertà religiosa, ma costruendo alla base delle esperienze acquisite durante gli anni della prova³. Allora – come dice il Santo Padre – dobbiamo costruire sulla base delle esperienze acquisite. Proprio per questo ci sono anche oggi i giovani che, quando contraggono matrimonio, accettano i figli come benedizione di Dio e li educano nello spirito divino dapprima con la catechesi familiare e più tardi con la meditazione quotidiana, con la ricezione dei sacramenti e con la preghiera serale in comune. Lo fanno con l'aiuto dei sacerdoti, loro direttori spirituali.

5.
Per essere
concreti

Ci sono soprattutto i piccoli movimenti che non vogliono dimenticare che i genitori devono essere i primi maestri della fede per i loro figli. L'esperienza di parecchi anni consiglia di aiutare a formare famiglie sane e associarle. Sembra che, sulla base della Chiesa domestica, anche la Chiesa particolare in Slovacchia potrebbe rinvigorire dal di dentro e, con l'aiuto della grazia divina, superare qualsiasi ostacolo. Alcuni di questi movimenti hanno le radici nel movimento salesiano. Si vuole così realizzare «*in modo radicale il sistema educativo di san Giovanni Bosco e si comincia con l'educazione dei genitori... La formazione consiste nel ricevere ogni giorno la Parola di Dio per mezzo della meditazione mattutina. La vita fraterna si svolge attraverso incontri regolari settimanali nelle piccole comunità. I sacerdoti offrono a ciascuno e ad ogni famiglia il servizio della direzione spirituale individuale nello stile di san Francesco di Sales*»⁴. Così si vuole entrare,

² GIOVANNI PAOLO II, *Il discorso durante l'incontro con il clero, i religiosi e i laici impegnati*, in “L'Osservatore Romano”, 22.4.1990.

³ Cfr. *ibid.*

⁴ *I movimenti e le nuove comunità presenti all'incontro con il Papa*, in “L'Osservatore Romano”, 30.5.1998.

insieme con Paolo VI, nella scuola della casa di Nazareth. «Nazareth ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce e insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell'ordine sociale»⁵.

Questa esperienza – creare piccole comunità nelle famiglie, aiutandole ad essere catechiste nella propria famiglia oppure nelle famiglie degli amici, ci sembra la strada ottima anche per il futuro della Chiesa in Slovacchia.

⁵ PAOLO VI, *Discorso tenuto a Nazareth*, 5.1.1964.



RELAZIONI

**La famiglia in Europa: comprendere la sua morfogenesi
e le sue potenzialità**

(Pierpaolo Donati, Italia)

I cristiani sono legati da un vincolo di fede, non di sangue.

Contributo teologico sulla famiglia

(Karl-Heinz Schmitt, Germania)

**Catechesi e famiglia secondo il Direttorio Generale
per la Catechesi**

(S.E. Mons. Gérard Defois, Francia)

Un po' di apologetica anche per la catechesi familiare

*(S. Em. Cardinal Dario Castrillón Hoyos, Prefetto della Congregazione
per il Clero)*



La famiglia in Europa: comprendere la sua morfogenesi e le sue potenzialità

Prof. PIERPAOLO DONATI - Università di Bologna
Membro della Pontificia Accademia di Scienze Sociali

1. Il problema: dove va la famiglia?
2. L'allarme-famiglia: c'è un crollo della famiglia?
3. La pluralizzazione delle forme familiari: fenomeno fisiologico o patologico?
4. I mutamenti nel ciclo di vita familiare.
5. I cambiamenti nei ruoli, identità e ragioni di scambio fra *genders* e fra generazioni.
6. Il persistente carattere mediatico (quindi educativo) della famiglia.
7. Ripensare la catechesi familiare come "promozione" della famiglia nella società di domani.

* * *

1.
Il problema:
dove va
la famiglia?

1.1. Dove va la famiglia in Europa? Qual è il senso dei cambiamenti in atto? Qual è la loro portata? Come giudicare questi mutamenti? E, poi, di fronte a tutto ciò: come agire? La società può forse lasciare che la famiglia vada là dove la portano i processi storici, con le loro "derive naturali"? Certamente non può farlo la Chiesa.

In questo contributo, vorrei cercare di rispondere a queste domande in maniera sintetica, e dire brevemente dove, secondo me, la famiglia stia andando, nel passaggio al XXI secolo, per quanto riguarda i Paesi europei. Il mio interesse sarà in particolare concentrato sulla famiglia come "luogo educativo", cioè come sfera di relazioni umane aventi soprattutto un carattere formativo della persona.

Dobbiamo capire la drammaticità della situazione odierna. La possiamo esprimere dicendo che la modernità ha lanciato una sfida mortale alla famiglia, intesa come luogo di umanizzazione della persona. La sfida è mortale almeno in un triplice senso:

a) in primo luogo, perché, privatizzandola sempre di più, tende a renderla sempre più "autopoietica", ossia operativamente "chiusa" anche se comunicativamente aperta all'esterno, al punto da non poter essere influenzata da altro da sé (per dirla in maniera drastica: l'educazione familiare rimane interamente affidata all'educazione familiare: se e quando sposarsi lo si decide nella decisione di sposarsi; nulla può influenzare, così si dice, la decisione familiare se non la

comunicazione evenemenziale della coppia, e quest'ultima deve perdere ogni speranza di poter incidere sulla formazione stabile e di lunga durata dei figli);

b) in secondo luogo, perché fa implodere il senso del legame familiare in una parte crescente di popolazione; per masse crescenti di individui le relazioni familiari perdono le loro qualità distintive e si confondono con relazioni primarie di tipo generico (che significato ha per il sistema familiare che la quota di non-famiglie non diminuisce, ma aumenta per motivi che non possono essere controllati per via familiare?);

c) perché fa regredire le relazioni familiari a forme primitive di comunicazione (violenza fisica, sessualità sregolata, soddisfacimento dei bisogni secondo gli istinti diventano disponibili liberamente – 'liberamente' significa: senza autorestrizioni e senza considerazione per le conseguenze – e ciò impedisce una comunicazione più ricca di presupposti).

A che cosa può educare una famiglia autopoietica, con relazioni altamente instabili e prive di qualità propriamente familiari, con una comunicazione sempre più povera? La risposta, si dirà, è evidente: una tale famiglia non educa più a nulla, se non ad una comunicazione futile e superficiale. Dietro la diffusione di un siffatto tipo di famiglia si intravede una possibile mutazione antropologica dell'educazione che potrebbe portare a spaventose regressioni culturali.

La questione, posta in modo radicale, è la seguente: se la famiglia continuerà ad andare in queste direzioni, non avremo, alla fine, la scomparsa della famiglia come luogo in cui, dall'inizio della storia ad oggi, si è generato e trasmesso il senso della civilizzazione?

1.2. Vorrei qui porre seri dubbi sul fatto che i cambiamenti più significativi della famiglia – dal punto di vista della famiglia – corrispondano alle tendenze appena richiamate. Vorrei mettere in discussione le previsioni di una progressiva diminuzione di rilevanza sociale della famiglia. Su tale base, vorrei cercare di illuminare la nuova importanza della famiglia, soprattutto agli effetti della formazione della persona umana.

Innanzitutto (pr. 2) cerco di precisare il problema: *l'allarme-famiglia*. In che cosa consiste, esattamente, quello che l'opinione pubblica e i mass media chiamano il "crollo" della famiglia? La mia risposta è che la crisi della famiglia è certamente di vaste proporzioni, ma ha un carattere morfogenetico, e dunque non si può parlare di "morte" della famiglia.

Per comprendere la morfogenesi della famiglia occorre una teoria e un metodo che si collochino nell'orizzonte della società dopomoderna. Propongo, cioè, *un modo di leggere* la famiglia adeguato ad affrontare i nodi più problematici, che possono essere sintetizzati da un lato in problemi di ordine descrittivo e interpretativo (compre-

dere che cosa sia famiglia) e dall'altro in problemi di ordine pratico (che cosa fare).

La definizione della famiglia è oggi, notoriamente, messa in crisi dalla *crescente della pluralità delle forme familiari* (pr. 3). Il pluralismo delle forme familiari è una emergenza reale oppure riflette qualche illusione ottica? Come distinguere le "nuove famiglie" dalle forme che sono semplicemente la dissoluzione dei modelli storici precedenti?

Per rispondere a questi interrogativi occorre comprendere *i mutamenti nel ciclo di vita della famiglia* (pr. 4). Si parla di crescente deistituzionalizzazione della famiglia con riferimento alla scomparsa dei riti di passaggio e alla destrutturazione dei percorsi di vita familiare. In che misura il fenomeno è reale? La mia tesi è che il fenomeno sia effettivamente in atto, ma rappresenti solo un lato della medaglia. Nell'altro lato vi sono nuovi processi di istituzionalizzazione. Com'è fatto l'altro lato? Esso consiste di *nuovi ruoli, identità e ragioni di scambio fra genders e fra generazioni* (pr. 5). Si tratta di vedere come essi emergano e tendano a diventare istituzioni sociali.

In buona sostanza, dobbiamo rivedere completamente la questione delle *funzioni mediative – e in concreto quelle educative – della famiglia* (pr. 6). Molti sostengono che la famiglia conti sempre meno nella vita sociale, perché scompaiono le mediazioni che un tempo essa esercitava fra l'individuo e la società (in particolare, per la socializzazione delle nuove generazioni). Io vorrei sostenere la tesi che è vero esattamente il contrario.

Infine, affronterò i *dilemmi di intervento sulla famiglia e per la famiglia* (pr. 7). La mia tesi è che le azioni di intervento per sostenere i compiti educativi della famiglia, e in generale le politiche familiari in senso lato, abbiano sinora aiutato la famiglia assai meno di quanto comunemente si ritiene. Le forme di intervento sinora adottate hanno prodotto effetti assai più negativi e distorsivi che positivi e promozionali nei confronti della operatività propria del soggetto-sociale-famiglia. Il motivo è che non hanno adottato una visione relazionale e sussidiaria, ma invece reificante e assistenzialistica. In futuro, la cosiddetta "centralità sociale" della famiglia, unanimemente riconosciuta a parole e formalmente prevista in tutte le carte fondamentali dei diritti umani (a partire dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'ONU del 1948 che all'art. 16 recita: «*La famiglia è l'elemento naturale e fondamentale della società ed ha il diritto alla protezione della società e dello Stato*»), dovrà essere ridefinita nei termini di un *trade off* che si ispiri a criteri di *empowerment* delle famiglie nelle relazioni che esse hanno con tutte le altre sfere sociali. La speranza cristiana sulla famiglia è certamente fondata sulla persona di Cristo⁶, tut-

⁶ Cfr. SINODO EUROPEO DEI VESCOVI, *Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa sorgente di speranza. Lineamenta*, Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, Edizioni Paoline, Milano 1998.

tavia bisogna saper evitare forme di "spiritualismo" che non tengano conto della concretezza dei problemi familiari. La relazione soprannaturale che lega le persone e le famiglie a Dio deve poter contare su una realtà sociale che consenta un'effettiva maturazione culturale delle famiglie, attraverso pratiche di libertà e responsabilità educativa. Più in generale, occorre un'organizzazione sociale che renda possibile la relazione educativa, altrimenti la speranza cristiana diventa un'utopia astratta o una visione illusoria.

2.1. In tutto l'Occidente, e in particolare in Europa, la famiglia sembra andare incontro a fenomeni di disgregazione apparentemente senza ritorno. Si dice: la famiglia si sgretola e diventa sempre meno rilevante nella vita sociale; in futuro, sempre così si dice, non farà più differenza in quale tipo di famiglia le persone vivranno, come la formeranno e come la organizzeranno. Mentre fino a qualche anno fa era in crisi il modello tradizionale di famiglia (a dominanza maschile e con una prole numerosa), oggi è la stessa famiglia di coppia (paritaria fra i sessi e con un limitato numero di figli) che sembra non reggere più.

Si parla di "crollo" della famiglia *tout court* e della nascita di nuovi "stili di vita".

In un clima culturale che è certamente molto lontano da quello di appena due decenni fa (tra il '68 e il '77), quando le lotte contro la famiglia erano di tipo ideologico radicale, oggi si riaffaccia la stessa tesi della "morte della famiglia" sotto un'altra forma: quella biologica. La famiglia che unisce stabilmente sessi e generazioni differenti sembra diventare una specie vivente in via di estinzione, una forma di vita obsoleta e prossima al tramonto, superata dalle esigenze dell'evoluzione biologicamente intesa. Ci si chiede: le cose stanno veramente così? Se sì, dove va la famiglia e con quali conseguenze sulla società? Se no, dove stanno le contro-tendenze o comunque le possibilità di resistenza o di rigenerazione della famiglia?

2.2. Gli indicatori del crollo della famiglia che di solito vengono menzionati riguardano la diminuzione dei matrimoni, e, per contro, l'aumento delle separazioni e dei divorzi, la crescita delle nascite fuori del matrimonio, la diffusione delle famiglie con un solo genitore, delle coppie senza figli, dei *singles*, delle convivenze *more uxorio*, delle unioni omosessuali.

Sono questi fenomeni tali da mettere radicalmente in discussione la famiglia? In parte sì, e in parte no. La risposta è complessa. Rispondere implica dare un senso a ciò che "fa" una famiglia.

A favore della tesi del crollo giocano tre fattori: a) la rapidità dei cambiamenti (si nota, infatti, una forte accelerazione nel tempo), b) la loro diffusione trasversale in tutta la popolazione (anche fra gruppi sociali che erano in precedenza relativamente immuni), e c) la radi-

calità delle tendenze, che sembrano andare verso la messa in causa dell'istituto familiare come tale. Di fatto, in nessun paese europeo, gli indicatori sopra menzionati vanno in senso contrario⁷. È su questa base che alcuni sostengono che la cosiddetta pluralizzazione (semplificazione, frammentazione o mobilitazione)⁸ delle forme familiari sarebbe un fenomeno ormai così spinto da mutare la sostanza di ciò che possiamo ancora chiamare famiglia⁹.

Contro la tesi del crollo, si possono avanzare almeno le seguenti osservazioni e argomentazioni.

a) Innanzitutto, l'indebolimento della famiglia non è uniforme, ma altamente stratificato, asimmetrico e non lineare. Esiste una grande variabilità sia di tipo territoriale (fra nazioni, fra aree regionali e addirittura fra quartieri di una stessa città), sia di tipo culturale (fra culture religiose, etniche, e in generale secondo gli stili di vita). Anche all'interno dell'Europa, esiste un netto divario fra le culture occidentali, che enfatizzano la crisi della famiglia (nucleare monogamica), e quindi tendono a considerare quest'ultima solo come una delle tante forme di *living arrangements*, e le culture non-occidentali, che al contrario valorizzano la famiglia come cellula-base della società, sia nella sua forma monogamica nucleare, sia in altre forme tradizionali.

b) Una seconda osservazione è che, di fatto, le famiglie nucleari normo-costituite (cioè coppie sposate, con o senza figli) sono ancora la forma prevalente, sia statisticamente sia culturalmente. Bisogna ricordare che la stragrande maggioranza della popolazione nel mondo vive ancora in famiglie normo-costituite. Per quanto riguarda l'Europa, nel 1993, le persone con più di 15 anni: per il 53,5% vivevano in coppie sposate una sola volta e per il 2,3% in coppie risposate; il 24,3% erano persone non sposate e mai conviventi, il 3,3% persone divorziate, l'1,2% separate, il 7,9% erano vedovi/e. In breve, possiamo dire che, ancor oggi, circa il 60% degli europei con più di 15 anni vive in coppia; le coppie sono per il 91,5% sposate e per il 63,4% hanno almeno un figlio¹⁰. Per quanto frammentata, la famiglia si presenta pur sempre in maggioranza ancora come normo-costituita.

c) La terza argomentazione è che le cosiddette "nuove forme familiari" sono assai ambigue. Non è per nulla chiaro che cosa vi sia di veramente nuovo in esse, perché molte di esse sono esistite anche

⁷ Cfr. EUROSTAT, *Yearbook '96. A Statistical View on Europe 1985-1995*, Eurostat, Luxembourg 1996; J. COMMAILLE, F. DE SINGLY (eds.), *The European Family. The Family Question in the European Community*, Kluwer Academic Publ., Dordrecht 1997.

⁸ Alcuni parlano di "semplificazione" delle forme familiari, per alludere al fatto che vengono meno le forme estese e allargate, ed emerge la tendenza allo spezzettamento delle famiglie in tante unità sempre più ristrette. Io preferisco parlare invece di "mobilitazione" delle famiglie, perché il termine di "semplificazione" nasconde il paradosso della crescente reticolarità della famiglia.

⁹ Cfr. J. BERNARDES, *Family Studies. An Introduction*, Routledge, London 1997.

¹⁰ Cfr. CEE, *The Europeans and the Family. Results of an Opinion Survey*, Eurobarometer 39.0, Brussels December 1993.

in passato e altre sono soprattutto originate dalla rottura della famiglia nucleare stabile, ma in ogni caso non rappresentano un modello radicalmente alternativo ad essa. Gran parte delle convivenze *more uxorio* e le famiglie con un solo genitore (nell'80-90% circa dei casi si tratta di madri sole con i figli) non rappresentano dei nuovi modelli "ideali", ma sono più semplicemente il risultato di fallimenti matrimoniali o forme transitorie verso il modello nucleare. Le famiglie cosiddette 'ricostituite' (di chi si risposa dopo il divorzio o la vedovanza) presentano nuove relazioni, ma non mettono in causa il modello nucleare. Per quanto riguarda i *singles*, se è pur vero che molti fra di essi sono giovani (i quali in gran parte differiscono il matrimonio), è anche vero che una buona percentuale è costituita da persone vedove (in maggioranza donne, che sopravvivono più a lungo degli uomini) e da giovani immigrati soli; dunque, anche il *single* non è una forma familiare nuova. Lo può essere quando rappresenti un modo nuovo per convivere con il partner abitando in case separate (fenomeno delle "coppie solitarie"). Ma, anche in tal caso, si tratta spesso di arrangiamenti provvisori, raramente vissuti come un ideale soddisfacente. La vera novità è costituita da quella parte di popolazione che – per scelta – non si vuole sposare oppure vuole aver figli senza vivere stabilmente con il partner. Ma si tratta di una percentuale che rimane del tutto minoritaria. Il caso delle coppie omosessuali deve essere tenuto distinto, in quanto non si tratta di famiglie, ma di relazioni di altro genere. Per quanto esse rivendichino certe analogie con la famiglia, onde poter usufruire degli annessi trattamenti legali e benefici, si tratta di un fenomeno assai limitato (sotto l'1% sul totale delle coppie) e altamente instabile, che corrisponde a esigenze di relazioni affettive particolari, ma non può essere considerato un equivalente, neppure funzionale, della famiglia.

Ovunque, il *pattern* culturale ('modello familiare') a cui tutti fanno riferimento, anche quando invocano nuovi riconoscimenti e nuovi diritti, è quello della famiglia nucleare come "famiglia relazionale"¹¹. Nei casi in cui si rivendica il diritto ad avere un figlio a tutti i costi oppure a non volerlo, quando si parla di "contratto di divorzio" piuttosto che di contratto matrimoniale, e – di recente – di un matrimonio "a tempo", così come i cosiddetti "patti civili di solidarietà" per coppie non sposate, il metro di paragone è sempre quello della famiglia normo-costituita, rispetto alla quale si chiedono particolari variazioni, sgravi, esenzioni. L'ideale resta lo stesso, anzi è sempre più un ideale, ma lo si vuole legare a determinate condizioni, opzioni, preferenze. Perché? Certamente, giocano qui le dinamiche culturali del

¹¹ Cfr. P. DONATI, *La famiglia nella società relazionale. Nuove reti e nuove regole*, Angeli, Milano 1986; F. DE SINGLY, *Sociologie de la famille contemporaine*, Nathan, Paris 1993; ID., *Le soi, le couple et la famille*, Nathan, Paris 1996; C. CICHELLI-PAUGEAULT, V. CICHELLI, *Les théories sociologiques de la famille*, La Découverte, Paris 1998.

mercato, che impongono di trattare la famiglia come un mero bene di consumo. Ma è anche vero che la vita familiare diventa ogni giorno più pesante e fonte di nuovi rischi, rispetto ai quali le persone si sentono deboli, incerte, incapaci.

A conti fatti, una volta che tutte le variabili sociologiche rilevanti siano considerate, si può affermare che la famiglia non incontra tanto un processo di delegittimazione, quanto piuttosto diventa una realtà più difficile da vivere. Quanto più la società diventa complessa, tanto più le mediazioni che la famiglia deve esercitare si caricano di contingenza e diventano esse stesse complesse. E ciò perché la società europea non accresce le risorse materiali e umane disponibili per le famiglie in proporzione e secondo modalità adeguate alla nuova complessità relazionale dell'intera società.

Nell'insieme, noi vediamo un ambiente sociale che rende più pesante e complicato "fare famiglia". Sposarsi e avere figli diventano mete di più lungo termine. Il percorso per raggiungerle si fa irto di ostacoli, ed è caricato di penalizzazioni di ogni tipo. Fare famiglia, nelle società occidentali avanzate, viene reso oltremodo oneroso – e perfino punito – dallo Stato, dal mondo del lavoro, dal mercato dei consumi, dal sistema dei servizi di ogni genere, perché tutte queste sfere operano con criteri che non tengono conto delle esigenze familiari e, spesso, anzi operano con criteri esattamente contrari a quelli che sarebbero necessari per un buon funzionamento delle relazioni familiari. La famiglia diventa più difficile da costruire e da vivere semplicemente perché i sistemi occidentali si reggono su una cultura (e un modello societario) di "individualismo istituzionalizzato". La confusione è accresciuta dai mass media, i quali diffondono l'idea che la famiglia sia una forma di vita configurabile secondo i gusti e le preferenze soggettive e momentanee.

Le indagini ufficiali, lungi dal cercare di evitare gli stereotipi e le retoriche, spesso li rafforzano. Diffondono rappresentazioni collettive fuorvianti: per esempio, fanno una fotografia della famiglia restringendo il campo di osservazione al solo nucleo convivente, senza considerare chi non abita sotto lo stesso tetto. Anche le indagini condotte per conto della UE (incluso l'Eurobarometro) solitamente e volutamente ignorano la rete parentale e le relazioni familiari allargate, oltretutto avere una visione molto riduttiva della qualità delle relazioni di coppia e fra genitori e figli.

2.3. Con tutto questo, non intendo certo sottovalutare la portata dei mutamenti in atto, che sono tali – se estrapolati nel lungo periodo – da cambiare i connotati di un'intera civiltà. Il dato più preoccupante non sta tanto nelle crisi coniugali e nelle filiazioni extra-matrimoniali in quanto tali, ma nel fatto che un numero crescente di persone passano attraverso continue unioni e divisioni che creano una rete confusiva (non di rado tribale) di ex-mogli/ex-mariti

e di figli naturali o legali sparsi un po' qui e un po' là, senza che sia chiaro chi è responsabile di chi e di che cosa.

L'allarme-famiglia consiste, dunque, in questo: se le tendenze attuali dovessero procedere con la rapidità e radicalità degli ultimi due decenni, nel giro di un paio di generazioni la famiglia nucleare stabile nel tempo, dove i figli crescono con i loro genitori nella sicurezza di un ambiente protetto e sufficientemente adeguato sotto il profilo educativo, potrebbe diventare solo un ricordo. Probabilmente, la famiglia che oggi conosciamo rimarrebbe confinata ad una ristretta minoranza di popolazione.

Nessuna società ha mai potuto tollerare un grado di anomia e di alienazione familiare così elevato come quello che si profila all'orizzonte della società europea del XXI secolo. La storia passata è stata una successione di intere civiltà scomparse a causa della disgregazione familiare¹². Non è plausibile pensare che il XXI secolo possa sfuggire a questo destino. L'allarme-famiglia, allora, indica che siamo posti di fronte ad un equivoco: l'idea che una società possa lasciare andare la famiglia alla deriva (sia pura alla *natural drift* del pensiero sistemico). Prendere l'allarme sul serio significa non farsi convincere dalle retoriche del postmoderno come moda culturale, e saper spostare l'orizzonte più oltre.

Il crollo della famiglia è certamente reale come scomparsa delle forme familiari che erano prevalenti nel passato. Chi mantiene un'idea obsoleta di famiglia può certamente allarmarsi. Ma forse è più sensato cercare di comprendere perché e come noi oggi assistiamo ad una *morfogenesi della famiglia* che porta le relazioni familiari "oltre se stesse"¹³, attraverso il dinamismo intrinseco al rapporto tra famiglia come istituzione e come mondo vitale. È da tale dinamismo che possono nascere, e di fatto stanno nascendo, le autentiche nuove forme familiari. Esse si caratterizzano non già per il crollo, ma per la rigenerazione delle relazioni di reciprocità fra i *genders* e fra le generazioni.

3.1. Alla fine del XX secolo, la famiglia appare come una realtà sociale in pieno mutamento sotto un'angolatura particolare: si può dire che, da forma sociale fra le più conservative e inerziali, la famiglia sia diventata uno dei luoghi di maggiore innovazione socio-culturale.

Ciò è accaduto passando attraverso tre fasi storiche ben precise: la modernizzazione degli anni postbellici (anni '50 e '60), il salto di

¹² Al riguardo si veda: M. GORDON (ed.), *The Nuclear Family in Crisis: The Search for an Alternative*, Harper and Row, New York 1972.

¹³ Cfr. J. GILLIS, *A World of Their Own Making: Myth, Ritual and the Quest for Family Values*, Basic Books, New York 1996; M. ELKAIM, *If You Love Me, Don't Love Me: Constructions of Reality and Change in Family Therapy*, Basic Books, New York 1990; E. IMBER-BLACK, J. ROBERTS, *Rituals for Our Time: Celebrating, Healing, and Changing Our Lives and Our Relationships*, Harper Perennial, New York 1992.

discontinuità anti-tradizionale che si è realizzato fra gli ultimi anni '60 e gli anni '80, e poi la fase d'ingresso nella postmodernizzazione iniziata con gli anni '90 e oggi in via di accentuazione.

La famiglia è diventata un fattore autonomo di innovazione sia come soggetto attivo sia come *relais* di innovazioni prodotte altrove. Il fenomeno ha coinciso con l'implosione delle forme tradizionali e con l'esplosione della famiglia in tante forme diverse.

Si è arrivati così a parlare di un processo di forte *pluralizzazione* delle forme familiari. Questo termine è da usare con attenzione. Esso esprime soprattutto la nostra crescente difficoltà nel rappresentare e definire la famiglia dal punto di vista dell'ordinamento sociale e giuridico, in particolar modo quando si debba intervenire sulla famiglia per regolarla e sostenerla nelle sue vicende.

La pluralizzazione non può essere vista solo come conseguenza di una "crisi" del modello (supposto) tradizionale della famiglia eterosessuale nucleare stabile, più o meno isolata dalla parentela. Né la si può intendere come mero riflesso delle devianze rispetto a quel modello. In questi casi, sarebbe più opportuno parlare di fluttuazione, ordine caotico, o espressioni simili, che meglio indicano il fatto che non sia più possibile definire la famiglia secondo i criteri del passato o comunque secondo contorni precisi.

Bisogna distinguere fra un pluralismo che riflette solo o prevalentemente patologia sociale e un pluralismo che indica la fisiologia della famiglia. Esiste un *pluralismo moralmente indistinto* (che non fa differenze), il quale rende neutre tutte le trasformazioni. Ed esiste un *pluralismo moralmente qualificato*, che declina le trasformazioni familiari in modo positivo, come ricchezza sociale al "plurale".

Alla luce di questa distinzione, si può mostrare che, proprio attraverso le vicissitudini cui va incontro, la famiglia entra oggi in una fase storica di ulteriori e – per certi aspetti – più profonde riflessioni su ciò che essa "è", nel senso che, mentre cambia, vengono anche nuovamente precisati i criteri che la definiscono come realtà *sui generis* basata su distinzioni e connotazioni singolari, che si esplicitano nel corso della storia umana.

La pluralizzazione delle forme familiari – come declinazione "al plurale" e non già come mera frammentazione – avviene, in effetti, lungo i due assi che caratterizzano la famiglia come operatore delle differenze di *gender* (fra i sessi) e generazionali (fra le generazioni).

Perché la famiglia cambia? Le cause sono, ovviamente, assai complesse. Hanno a che fare sia con l'ambiente esterno sia con l'ambiente interno della famiglia. Fattori esterni ed interni si condizionano a vicenda. In grande sintesi, si ha che: i cambiamenti del sistema economico relegano ai margini della società dapprima le famiglie agricole o rurali e poi anche le famiglie legate al sistema industriale, mentre fanno emergere le famiglie legate ai settori dei servizi, delle nuove tecnologie e delle comunicazioni; si generalizza uno stile

di vita metropolitano e da ultimo “globalizzato”; si diffonde la scolarità di massa e prolungata, che porta fuori della famiglia molti compiti educativi; esplode il mercato dei mass media che induce nelle famiglie modelli di vita che si sottraggono alle tradizioni e alle culture locali; si impone la necessità di rivedere in senso paritario la divisione familiare del lavoro e i processi decisionali fra i coniugi, derivante anche dall’esigenza sempre più diffusa che la donna lavori fuori casa; perde di valore la trasmissione inter-generazionale a lungo termine di beni materiali e immateriali (dinastie familiari); cresce il costo sociale complessivo dei figli e quindi aumentano le difficoltà ad avere una prole numerosa, e così via.

Generalizzando, possiamo dire che la famiglia si fa “plurale” per due grandi ordini di motivi epocali, o comunque di lungo periodo.

a) Da un lato, cambia per l’affermarsi di un processo culturale di “individualizzazione degli individui”, ossia di crescente importanza attribuita alla soggettività delle persone, nel quadro di un generale accrescimento di importanza dei diritti di cittadinanza (civili, politici, sociali, umani) individuali; questo processo tende a ridurre i diritti della famiglia in quanto entità sovra-personale, dotata di una propria oggettività esterna ai singoli individui.

b) Dall’altro, la famiglia cambia per il prevalere, sempre come portato proprio della modernità, di un processo sistemico che si sviluppa allentando e riorganizzando continuamente i legami sociali; questo processo comporta una continua decostruzione e ricostruzione dei legami familiari in funzione di obiettivi situati.

3.2. Come cambiano le strutture e le relazioni familiari in una società complessa?

La risposta che solitamente si dà a questa domanda è espressa in modo sintetico dicendo che le forme familiari vanno nella direzione di un accentuato processo di differenziazione sociale. Ma siamo ben lontani dall’aver una teoria soddisfacente della differenziazione sociale che sia adatta alla famiglia. Una siffatta teoria dovrebbe essere capace: a) di elaborare una nuova terminologia (nomenclatura) delle forme familiari come espressioni di forme diversificate di scambio e, più in generale, di relazionamento fra individui e fra gruppi sociali; b) di individuare il significato e il ruolo che le diverse relazioni-famiglia hanno con riguardo alla loro funzionalità, vivibilità, capacità di promuovere la maturazione dei figli e dei genitori, e così, distinguendo le forme costituite su legami stabili di una coppia con i propri figli dalle unioni più contingenti, temporanee, meno vincolanti.

In linea di massima, va osservato che resta più conveniente partire dal concetto generale di “famiglia”, per poi distinguere i vari tipi di “famiglie”, anziché fare il contrario. Infatti, se si parte dalla mera constatazione di una pluralità di “situazioni domestiche” (cioè semplicemente dei modi più disparati di convivere assieme), diventa

poi impossibile giungere ad un concetto sociologicamente adeguato di famiglia. Non bisogna mai confondere la mera coabitazione con quella specifica relazione che chiamiamo, in senso proprio e non analogico o indifferenziato, “famiglia”, la quale esiste se e solo se tra chi convive esiste una relazione specifica di oggettiva appartenenza reciproca come coppia stabile legata da un consenso generativo o come rapporto di discendenza generazionale.

Nelle analisi relative alla distribuzione empirica delle strutture familiari, si parla di “nuove famiglie” con riferimento alla crescita di quattro tipi di situazioni: 1) *i single*; 2) *le coppie non coniugate*; 3) *le famiglie formate da un genitore solo con figli*; 4) *le famiglie ricostituite*.

Sommate, tutte queste forme diverse dalla famiglia nucleare stabile ammontano a percentuali che, nei singoli Paesi europei, possono arrivare a cifre certamente significative. Ma non sono tali da far sì che si possa parlare di una vera e propria fine del modello normo-costituito di famiglia, perché la coppia stabilmente sposata con figli resta il modello prevalente come legittimazione culturale.

3.3. In breve, anziché parlare di crisi irreversibile, o addirittura di scomparsa della famiglia, si deve viceversa parlare di un processo di differenziazione sociale cui la famiglia va incontro. Tale processo comporta: a) una “semplificazione” delle strutture familiari; b) una soggettivizzazione delle aspettative e dei comportamenti familiari; c) una ridefinizione, estremamente articolata, dei ruoli familiari, cioè del complesso dei diritti-doveri, privati e pubblici, legati allo status delle persone in quanto “familiari” di altre persone.

Nonostante i grandi rivolgimenti delle forme familiari, tuttavia, i criteri di definizione della famiglia rimangono peculiari rispetto a quelli utilizzati per identificare altre forme sociali primarie. Essi hanno a che fare con il fatto che, in continuità con il passato, ma diversamente dal passato: 1) la famiglia permane come il luogo in cui vige il divieto di invertire i ruoli sessuali (maschile e femminile) e generazionali (fra generanti e generati), incluso il divieto di incesto, anche se sessi e generazioni non sono più segregati, bensì fortemente interattivi fra loro; 2) famiglia è e diventa quella specifica relazione sociale cui sempre più è affidato il compito – non surrogabile da altre relazioni sociali – di personalizzare la persona, attraverso specifici processi di socializzazione che sono essenziali per la maturazione del bambino, ma anche dell’adulto, se e nella misura in cui “fare famiglia” significa orientare la comunicazione alla totalità della persona secondo una norma di reciprocità solidale totale.

La caratteristica distintiva della famiglia contemporanea diventa quella di essere “relazionale” in un duplice senso.

Innanzitutto, perché viene a consistere sempre meno di “cose” (beni patrimoniali) e sempre più di relazioni umane. Diversamente da un tempo, quando tutta l’organizzazione familiare aveva prima di

tutto l'obiettivo di conservare il patrimonio familiare e quando tutte le considerazioni personali apparivano secondarie rispetto a questo scopo, oggi le persone si sentono legate fra loro come persone umane, per il fatto di essere padri, madri, mariti, mogli, figli, nipoti, e così via. In un senso ancor più radicale, la famiglia diventa relazionale perché il processo di evoluzione sociale porta la società postmoderna ad esaltare il senso autonomo, intrinseco, delle relazioni familiari come relazioni distinte da tutti gli altri tipi di relazioni sociali, benché nello stesso tempo sempre più intrecciate ad esse. La famiglia assume una forte connotazione "reticolare".

Possiamo sintetizzare tutto questo con il dire che la famiglia contemporanea subisce un processo di profonda *morfogenesi sociale*, che avviene attraverso la ridefinizione dei suoi due assi portanti, e cioè la relazione di *gender* (come ricerca di maggiore simmetria fra il genere maschile e quello femminile) e la relazione di generazionalità (come costruzione di nuovi rapporti di parentela, biologica e/o legale). Non si dovrebbe, comunque, mai dimenticare che, poiché la morfogenesi è complementare alla morfostasi (che consiste nella semplice riproduzione delle forme familiari precedenti), empiricamente riscontriamo un *mixage* fra i due processi.

3.5. La morfogenesi che la famiglia incontra, e sempre più incontrerà nel XXI secolo, si configura come dialettica relazionale tra la famiglia come gruppo e come istituzione sociale.

La famiglia intesa *come gruppo sociale* è il gruppo domestico visto, per così dire, a partire dal mondo vitale, ossia quale si dà nelle relazioni interpersonali e nelle strutture dell'intersoggettività della vita quotidiana, che si instaurano in ragione dell'attrazione sessuale fra un uomo e una donna e in ragione della prole che nasce dal loro incontro. Questa realtà è fatta di vissuti interiori, di sentimenti, di desideri e immaginazioni, la cui rappresentazione dipende dalla cultura, e dal linguaggio e dai gesti e comportamenti che li comunicano. Può sembrare che, a questo livello, tutto sia biologico e psicologico, ma non è affatto così: la mediazione sociale e culturale è sempre presente, perché tutto ciò che viene all'esistenza deve essere espresso in modo che l'altro possa intenderlo, e questo fatto implica socialità e simbolismo. È comunque vero che è in questa dimensione che la famiglia si rivela come *communitas*, cioè come sfera spontanea di contatto con la natura interna della persona umana e della società, in cui risiedono quegli aspetti non meramente funzionali all'ordine sociale stabilito che possono essere chiamati caratteri "sovralfunzionali" della famiglia come gruppo sociale.

La famiglia intesa *come istituzione sociale* è il gruppo domestico visto, per così dire, nell'ottica dell'integrazione sistemica della società, cioè quale viene definito dagli apparati dello Stato (istituzioni politiche – poteri legislativo ed esecutivo – e organi integrativi da esso

regolati – pubblica amministrazione, giustizia, ecc. –), dalla comunità locale, dalla Chiesa, dalla scuola, dai servizi sociali e sanitari, dal mercato del lavoro, dal sistema dei mass media, e così via. Corrisponde, in breve, alle aspettative che le singole istituzioni della società pongono sulla famiglia, e che i membri di quest'ultima interiorizzano (di più o di meno, in un modo o nell'altro) come sistema di status-ruoli familiari. Ciascuna delle istituzioni societarie si attende che un certo gruppo di persone – se è famiglia e non un gruppo casuale o un semplice aggregato del momento – si comporti stabilmente nelle relazioni interne ed esterne in un certo modo, e quel modo definisce il gruppo come famiglia in senso pubblico, cioè come istituzione. Il sistema politico-amministrativo si attende che i partners di una coppia (e nei loro rapporti con eventuali figli) vivano certi vincoli e obbligazioni reciproche, mancando i quali essi saranno trattati come individui privi di certe obbligazioni e di corrispondenti benefici reciproci. La scuola si riferisce ai genitori come soggetti aventi precise responsabilità verso i figli che frequentano la scuola come alunni. La Chiesa, o gruppo religioso, riconosce che c'è famiglia se i membri osservano certi valori e norme religiose, la cui osservanza è necessaria per appartenervi. Il mercato economico tiene in conto la famiglia nella misura in cui si attende che gli individui agiscano come lavoratori e/o consumatori in un certo modo (e non altri) per il fatto di avere certe relazioni (diritti e doveri) di reciprocità con i familiari con cui vivono quotidianamente. E così via. In sintesi, la comunità (politica, religiosa, sociale, economica) si attende dalle persone certi comportamenti (e non altri) per il fatto che esse hanno relazioni molto intime e strette fra loro: se non fosse così, quella non sarebbe una famiglia, ma un gruppo sociale di altro genere, a cui verrebbero pertanto attribuiti altri diritti-doveri, aspettative, regole del gioco, e quindi altre ricompense e/o sanzioni. Ovviamente, le aspettative sono dinamiche e possono cambiare nel tempo, rendendo libero ciò che prima era vincolante, o viceversa.

La vita familiare si dispiega entro le due polarità di gruppo e di istituzione. Lo fa fin dall'inizio, quando si costituisce la coppia informale, nella quale è prevalente la dimensione di gruppo, che si esprime soprattutto attraverso l'affetto, l'attrazione, il desiderio di contatto e di convivenza fra i partners, i quali si orientano verso mete e regole comuni, alla ricerca di un possibile equilibrio compatibile con le finalità di ciascuno. Sempre più, il passaggio al matrimonio avviene quando si è formata una stabilità di aspettative reciproche e si è in grado di stringere un patto consensuale che impegna i nubendi. Questo patto, per sua natura, non può mai essere solo privato, ma deve avere un qualche riconoscimento esterno, per varie ragioni. Primo, perché i partners provengono da altre famiglie, le quali pongono le loro aspettative, più o meno realistiche e più o meno legittime e vincolanti, ma pur sempre reali. Secondo, perché

tutto il mondo intorno (i conoscenti, i vicini, le istituzioni della società) deve sapere come comportarsi verso queste persone, nel senso di considerarle libere da vincoli reciproci oppure no. Per corteggiare una donna (o un uomo) si deve sapere se è libera/o oppure se è già impegnata/o, quanto meno per le forme sociali in cui esprimere l'approccio, e poi per le strategie e i progetti che si possono fare. Questo tenere in conto le relazioni familiari, sia come vincoli sia come risorse, nell'agire sociale, pubblico, non-privato, è la famiglia come istituzione.

3.6. Educare alla famiglia vuol dire, alla fin fine, sia apprendere ad essere *communitas*, sia a saper fare istituzione, sia a relazionare in modo significativo la dinamica gruppale e quella istituzionale.

Nessuna delle due polarità può mai essere annullata. perché questo significherebbe la fine della relazione familiare, e con essa di quei riferimenti simbolici e di quei legami che fanno vivere non solo la famiglia, ma lo stesso tessuto societario. Le teorie che preconizzano la fine dalla famiglia commettono un fondamentale errore: radicalizzano la possibilità che la famiglia si riduca a mero gruppo intersoggettivo, annullando le sue valenze istituzionali. In realtà, i processi di deistituzionalizzazione della famiglia, per quanto profondi, possono essere solo temporanei e/o limitati a certi segmenti della società. Nel complesso societario e per periodi storici abbastanza lunghi, c'è sempre un continuo processo di de/re-istituzionalizzazione della famiglia.

La famiglia rimane "un fatto sociale totale"¹⁴, ossia continua a coinvolgere tutti i livelli di esistenza (biologico, psicologico, sociale, economico, giuridico, simbolico ultimo), anche quando gli individui si individualizzano sempre di più. E rimane una relazione di piena reciprocità fra i sessi e fra le generazioni, anche quando uno di questi aspetti può essere messo in discussione o entrare in crisi. Ritroviamo, in altri termini, il fatto che la famiglia-gruppo non è slegata né slegabile mai totalmente, se non in situazioni del tutto eccezionali, dalla famiglia-istituzione. Quando sembra che un polo venga meno, in realtà, è piuttosto vero che si sta producendo una morfogenesi, nella quale e attraverso la quale la relazione viene rinegoziata in certe dimensioni oppure nella sua interezza. Non bisognerebbe mai dimenticare che la famiglia non consiste di entità materiali, ma è essenzialmente una relazione, con i suoi contenuti e le sue forme. Nonostante tutto, la famiglia resta, anzi sempre più diviene, il paradigma della reciprocità come dono reciproco e come realizzazione di sé nell'incontro vitale con l'altro.

Essenziale, pertanto, è chiarire che la realtà familiare è *originaria* (cioè nasce ultimativamente da motivazioni e impulsi propri,

¹⁴ Cfr. B. KARSENTI, *Marcel Mauss. Le fait social total*, PUF, Paris 1994.

non solamente per pressioni dovute a fattori esterni alla relazione come tale) e *originale* (cioè si dispiega secondo una propria logica o codice simbolico, quello dell'amore, ovviamente diverso a seconda dei contesti e periodi storici). Benché l'ambiente in cui la famiglia esiste la influenzi potentemente, la ragione primordiale della sua esistenza non può essere derivata da altro da sé, come molti hanno tentato e ancora pensano di fare.

4.1. Si può comprendere in un altro modo, insieme più analitico ed empirico, la continua morfogenesi della famiglia, tipica del nostro tempo: vederla nell'ottica del ciclo di vita familiare e dei suoi cambiamenti.

Con il termine *ciclo di vita familiare* si intende la successione di fasi, delimitate da alcuni eventi tipici, i quali introducono, nel corso della vita del *soggetto famiglia*, significative trasformazioni di ordine strutturale, organizzativo, relazionale, psicologico¹⁵. Come è cambiato e sta cambiando il ciclo di vita della famiglia? Vediamolo in sintesi.

a) Processo di formazione della famiglia. La coppia si forma ora attraverso processi decisionali (di scelta e negoziazione) più lunghi di un tempo. I tassi di matrimonio diminuiscono, sia perché il matrimonio viene dilazionato nel tempo, sia perché cambiano le aspettative a suo riguardo, verso una minore differenziazione fra i due sessi e accentuando le attese di elevata inter-soggettività. Si nota una crescente difficoltà dei giovani a lasciare la famiglia di origine (è il cosiddetto fenomeno della "famiglia lunga" del giovane adulto), dovuta sia alla carenza di opportunità materiali (lavoro, casa), sia ad un mutamento di aspettative verso il matrimonio: infatti, sempre più si suppone di iniziare a fare famiglia avendo già una condizione materiale di benessere e stabilità, anziché vedere nella famiglia uno strumento attraverso cui arrivare a quella condizione¹⁶. Si suppone che i due sessi abbiano diritti e doveri paritari, e sotto molti aspetti simmetrici, il che rende più complicata, difficile, e lunga la contrattazione dei ruoli. L'isolamento della coppia dalla parentela più estesa si accentua, e parallelamente cresce il carattere "marsupiale" della famiglia di ori-

¹⁵ Cfr. E. SCABINI, P. DONATI (a cura di), *Nuovo lessico familiare*, "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 14, Milano 1995; G.C. BLANGIARDO, *Eventi demografici e differenze di genere lungo il ciclo di vita familiare*, in *Quinto Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 1997, pp. 93-153.

¹⁶ Cfr. E. SCABINI, P. DONATI (a cura di), *La famiglia "lunga" del giovane adulto*, "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 7, Vita e Pensiero, Milano 1988; A. CHERLIN, E. SCABINI, G. ROSSI (eds.), *Delayed Home Leaving in Europe and the United States*, special issue "Journal of Family Issues", vol. 18, n. 6, November 1997; P. DONATI, I. COLOZZI (a cura di), *Giovani e generazioni*, il Mulino, Bologna 1997.

gine, che mantiene – specie nelle classi più elevate – una forte incidenza sulle strategie e sui percorsi matrimoniali dei figli.

b) Processo di sviluppo e persistenza della famiglia. Una volta che i partners abbiano deciso un impegno reciproco di coppia stabile, inizia l'avventura dell'esistenza quotidiana, alla quale i giovani sono sempre meno preparati, sia per il venir meno della trasmissione culturale da parte dei genitori, sia per le oggettive e rapide modificazioni del contesto extra-familiare. In media, il desiderio di figli persiste e si nota anzi che le aspirazioni ad avere figli sono superiori al numero dei figli che poi la coppia riesce effettivamente ad avere (in media, la coppia aspira ad un figlio in più, che però non procrea a causa della percezione di rischi eccessivi e di costi troppo elevati imposti dalla società). La nascita del primo figlio è l'evento cruciale che porta il più delle volte a stabilizzare la coppia, oppure, in un numero assai più basso di casi, a farla esplodere. Si nota anche che, nella società tardo-moderna, la famiglia tende a diventare matri-focale, ossia ancor più centrata sul ruolo della madre¹⁷. Il che comporta uno squilibrio fra il codice simbolico maschile e il codice simbolico femminile nella socializzazione dei figli. I figli crescono in un clima psico-culturale imperniato sulla emotività, e quindi si orientano a prendere decisioni primariamente sulla base di criteri emozionali.

c) Processo di rottura, estinzione ed eventuale ricostituzione della famiglia. Sempre meno la famiglia muore di morte naturale, mentre crescono le rotture-estinzioni a seguito di separazioni e divorzi.

Si nota inoltre che le rotture della famiglia, anche quando vi sia conflitto, tendono ad essere sempre più gestite attraverso qualche forma di aggiustamento consensuale, e con l'ausilio di varie figure di consulenza (psicologica, legale, sociale); in caso di separazione-divorzio i figli vengono affidati soprattutto alla madre, molto meno al padre, e in maniera insignificante ad entrambi oppure ad altri (come ad esempio i nonni). Di recente, è cresciuta la sensibilità per mantenere la relazione fra genitori e figli anche quando sia venuta meno la relazione coniugale. Si sono diffusi i servizi cosiddetti di "mediazione familiare", che dovrebbero sostenere appunto la cultura della genitorialità dopo la rottura del matrimonio. I divorziati tendono solo in parte a risposarsi. Si risposano un po' di più gli uomini delle donne. Chi si separa tende in maggioranza a fare unione libera, oppure sceglie altre soluzioni. Le donne tendono a non fare famiglia quanto più crescono in età. La qual cosa evidenzia un fatto: e cioè che la coppia è un evento improbabile dato dall'incontro fra due percorsi di vita, quello maschile e quello femminile, non esattamente paralleli. Infatti, l'interesse dell'uomo per la famiglia è minimo in giovane età e cresce

¹⁷ Su questo argomento si è particolarmente soffermato il Quinto Rapporto Cisf: P. DONATI (a cura di), *Uomo e donna nella famiglia*, S. Paolo, Cinisello Balsamo, 1997.

nel tempo, mentre viceversa accade nella donna, che ha un interesse massimo per la famiglia quando è giovane, ma poi tende a diminuirne l'intensità (sempre in termini relativi).

In generale, si nota che: cresce la difficoltà dei giovani a fare famiglia e aumenta la fragilità della coppia sia a causa delle carenze nella socializzazione delle nuove generazioni alla famiglia, sia a causa di una legislazione e di politiche sociali complessivamente penalizzanti nei confronti di chi si sposa e ha figli; cresce l'instabilità coniugale, anche se la maggior parte delle coppie sposate restano stabili; la famiglia, presa nel vortice di una società più caotica, tende a chiudersi ulteriormente in se stessa, con un forte aggravio della condizione della donna, la quale, sia quando è in coppia sia a maggior ragione quando è madre sola, deve sobbarcarsi la maggior parte dei problemi di vita quotidiana.

4.2. Le tendenze statistiche non hanno un segno univoco, e in ogni caso richiedono interpretazione. In certi casi, ciò che potrebbe sembrare disaffezione alla famiglia (per esempio tassi più bassi di matrimonio) sta invece a significare aspettative più elevate nei suoi confronti, o la richiesta di un diverso modo di relazionarsi agli altri, al partner, ai figli, ai parenti stretti.

In ogni caso, la fenomenologia più sopra richiamata indica non già un decrescente, ma viceversa un crescente attaccamento alla famiglia, e per certi versi anche un fenomeno di "idealizzazione" della famiglia. Dalla famiglia, i giovani si attendono molto di più che in passato, benché in termini decisamente (per non dire essenzialmente) espressivi e simbolici, anziché materiali. Ciò conferma che la famiglia è vista, più di un tempo, secondo la propria natura relazionale, anziché come strumento di ascesa sociale o di realizzazione di mete strumentali. Ma qui è anche la debolezza tipica della famiglia odierna: da un lato, c'è il fatto che attese affettive ed emozionali così elevate non trovano riscontro nelle capacità umane del partner; e dall'altra, sta il fatto che gli elementi materiali e strumentali connessi alle esigenze della vita quotidiana vengono sottovalutati.

Educare alla famiglia significa sempre più educare al senso degli affetti e delle emozioni collegandoli alle esigenze pratiche della vita in comune. La famiglia diventa il luogo deputato a questo apprendimento. Ma essa può assolverlo solo se l'ambiente esterno è favorevole a questo tipo di compito. In mancanza di tale sostegno esterno, solo reti di famiglie che si orientano ad uno stesso progetto educativo, e che adottano comuni metodologie di auto-aiuto e mutuo-aiuto, possono sopperire ai vuoti e alle carenze – quando non all'ostilità – dell'ambiente. E questo è certamente il caso della catechesi familiare.

5.1. Per comprendere la morfogenesi familiare bisogna leggere i mutamenti secondo il *gender* e secondo le relazioni fra generazioni. Vediamoli distintamente.

5.2. In quanto “*relazione di gender*”, la famiglia è quel sistema relazionale che connette i sessi fra loro, nel conflitto e nella solidarietà, strutturando l'identità psico-socio-culturale e i ruoli che si ritengono appropriati ai due generi, maschile e femminile.

Le domande sono: uomini e donne fanno famiglia nello stesso modo o in modi diversi? C'è un contributo specifico degli uni e delle altre? Come si entra, come si sta e come si esce dalla famiglia per il fatto di essere uomini o di essere donne? Come vengono relazionati fra loro gli aspetti biologici e i modelli culturali quando maschi e femmine pensano la famiglia e la agiscono?

Le rappresentazioni culturali odierne, soprattutto nei mass media, nei fenomeni di moda e nei consumi, sembrano avvalorare l'idea che i due *genders* stiano avvicinandosi sempre di più fra loro, nella direzione di una crescente omogeneità di modelli di valore e di comportamento. L'uguaglianza dei diritti sociali sembra tradursi nell'annullamento di ogni altra differenza, e talora anche nell'inversione dei ruoli e dei caratteri. È un'altra delle tante rivoluzioni che attraversano la famiglia.

Questa rivoluzione si manifesta in un crescente disagio nei rapporti fra i sessi. Ad un'infanzia e un'adolescenza relativamente indifferenziate, segue un periodo di incontro fra i sessi denso di incertezze e di ambiguità. Maschi e femmine non hanno più modelli da seguire. Il loro unico “modello”, se così si può dire, è ormai quello dell'attrazione, il farsi guidare dall'emozione. Quando si mettono in coppia, la relazione si regge sul sentirsi attratti l'uno dall'altro, finché il sentimento perdura. Niente di più fragile, quindi. È così che diventa difficile per gli individui, nel passaggio dalla giovinezza all'età adulta, trovare una ben definita identità di genere, non solo e non tanto in se stessi, quanto soprattutto nella relazione con l'altro *gender*. Separazioni e divorzi aumentano soprattutto per questo motivo. Apparentemente, si tratta di difficoltà caratteriali e comunicative, in realtà non si sa quale sia il proprio ruolo e quello altrui, cioè cosa spetti fare all'uomo e che cosa alla donna, di comune accordo, affinché la coppia funzioni. Dire che due individualità si incontrano e comunicano su un piano di parità non basta. Le coppie di genitori in crisi non offrono, ovviamente, modelli percorribili per i figli. E così il ciclo delle difficoltà relazionali fra i *genders* ricomincia ad ogni generazione, e anzi si acuisce.

Molti parlano di disagio nell'identità sessuale come se il disagio fosse ora dell'uno ora dell'altro *gender*. Il più delle volte, l'espressione *gender* viene riferita soltanto alla donna e la problematica viene trat-

tata in rapporto ad una figura maschile sempre più debole e critica. Sotto questa impostazione distorta del problema, dovrebbe essere chiara, invece, un'altra cosa: e cioè che il disagio dei generi è un disagio *fra* i generi, è un *disagio relazionale*.

Non abbiamo ancora compreso perché e come il malessere nell'identità di genere stia non in questa o quella condizione o fase del corso della vita, ma nelle reti che connettono e distanziano i *genders* fra loro. Inoltre non è stato ancora ben chiarito in che senso questo disagio sia nuovo rispetto al passato, e perché l'attuale malessere sia così importante da ipotizzare seriamente il futuro della famiglia e della società.

Non si tratta di un disagio che possa essere pensato come temporaneo e transitorio. È invece un fatto strutturale e di lungo periodo. E in tal senso è una novità di cui non abbiamo ancora preso un'adeguata coscienza. La posta in gioco è altissima: il disagio è quello di una intera civiltà.

Personalmente, vorrei esprimere una profonda insoddisfazione per il modo in cui studiosi e *leader* d'opinione descrivono e concettualizzano oggi il cambiamento della famiglia secondo il *gender*. Sembra che la famiglia cambi solo in ragione della ricerca di più uguaglianza fra i sessi. Sembra che la famiglia del futuro possa essere felice se e solo se e allorquando maschi e femmine impareranno a comportarsi in modi uguali, con la piena interscambiabilità dei ruoli e totale reversibilità di aspirazioni e aspettative. Ma è davvero così che la relazione di genere deve essere configurata per rendere felici le persone e le famiglie? Non sembra affatto, neppure su basi empiriche, che le cose stiano così. Anzi, proprio quando una società sembra annullare le distanze sociali e culturali fra i sessi, è proprio allora che nascono nuovi distanziamenti. Perché solo la differenza conferisce identità, e fa sentire quella specificità, originalità, peculiarità propria che dà felicità.

In ogni caso, la famiglia non è uguale per l'uomo e per la donna. La relazione è vissuta e agita diversamente dai due generi, e le diversità si notano a seconda dell'età dei singoli e delle fasi di vita attraversate dalla famiglia. Proprio la dinamica di queste differenze, se ben intese e gestite, rende felice una famiglia.

Ci si chiede: è possibile avere una famiglia *uni-gender* (per analogia con il termine *uni-sex*)? Ci sono indubbiamente dei fatti che vanno in direzione *uni-gender*, ed essi vanno analizzati. Ma, al di là di certe fenomenologie, per così dire, temporanee e "locali" (in gruppi sociali limitati, che poi sono sempre esistiti), la tendenza alla totale omogeneizzazione fra i generi non può essere assunta da un'intera cultura e da un'intera società (considerata come organizzazione complessiva), pena la perdita di fondamentali requisiti di esistenza.

Se così stanno le cose, allora bisogna capire perché il *gender* sia così importante per la vita familiare e quali conseguenze derivino da

ciò. Attenzione: non si tratta di negare che, sociologicamente, esistano relazioni *uni-gender* o *uni-sex*. Si afferma qui solamente che queste ultime relazioni sono un'altra cosa rispetto alla famiglia. Ciò che qui si afferma essere implausibile è la possibilità di avere una famiglia polarizzata su un *gender* standardizzato, ovvero basato su connotazioni totalmente modificabili o reversibili a piacere.

Il problema della formazione e sviluppo dell'identità sessuata nelle persone, dalla prima infanzia alla giovinezza all'età adulta, è stato affrontato, a partire dalla fine degli anni '60, soprattutto sulla base di premesse che partivano, come ancora partono, dall'idea di una progressiva ugualizzazione fra i sessi. Sottesa a questa strategia c'era, come ancora c'è, l'idea – certo comprensibile e per molti versi pienamente condivisibile – di modificare la famiglia tradizionale in quanto organizzazione “maschilista”, in cui l'uomo domina sulla donna, per condurre la famiglia verso un assetto relazionale di piena parità morale e giuridica fra i generi. Ma la strategia è andata ben oltre.

L'idea della parità morale e giuridica si è trasformata per certi versi nell'annullamento di quelle differenze che uomini e donne sentono come necessarie alla loro vita personale, e per altri aspetti in una equivoca interscambiabilità di identità e di ruoli che ha messo tutti in difficoltà, uomini e donne.

Di fronte alle difficoltà, gli uomini, in modo certamente poco maturo, hanno adottato comportamenti e strategie di “ritiro” dagli impegni familiari. Le donne sono subentrate, un po' ovunque, anche ai ruoli maschili. Al punto che la famiglia, adesso, pesa in gran parte sulle spalle della donna, la quale assume ruoli espressivi e strumentali, deve fare la madre ma assumere anche i compiti del padre, e così via. Ciò può darle una sensazione di importanza, e certe volte anche di onnipotenza, e di fatti molte donne vivono questa nuova posizione come emancipazione. Ma si tratta, spesso, di illusioni. Un assetto familiare matri-focale, non più basato sulla complementarietà fra i sessi, ma neanche condiviso fra uomo e donna, bensì in prevalenza gestito dalla donna, non giova né all'uno né all'altra. Le donne si chiedono: dove sono andati a finire i padri¹⁸? Bisogna rimettere in discussione questi esiti, che possono essere sintetizzati con il dire che, mentre la donna entra nella modernità e si emancipa, l'uomo entra nella postmodernità e quasi si dissolve. Bisogna ridiscutere i ruoli, le loro relazioni, le identità, in modo da superare gli squilibri che si sono creati.

Da qualche anno a questa parte, in realtà, è emersa una nuova tendenza, che potrebbe avere risvolti positivi. È la tendenza ad una maggiore attenzione alla differenza sessuale (al *gender*) per valorizzarne le specificità in chiave sinergica. Un certo neo-femminismo,

¹⁸ Cfr. E. SULLEROT, *Quels pères, quels fils?*, Fayard, Paris 1992.

detto il “nuovo femminismo della dignità”¹⁹, sensibile ai temi della umanizzazione e al linguaggio dei diritti positivi più che ai temi politico-ideologici e al linguaggio dei diritti negativi (dell’individuo astratto), ha criticato gli errori del passato, quelli che hanno portato ad un crescente isolamento, narcisismo, incomprensioni degli uomini da un lato e delle donne dall’altro. Ha rivalutato le peculiarità della funzione materna, senza per questo ricondurre la donna al ruolo di casalinga, e senza accettare che il ruolo femminile assorba anche le funzioni paterne-maschili, esigendo dall’uomo una sua specifica corresponsabilità. E oggi insiste nel richiedere modelli culturali adeguati alla positività della differenza fra maschi e femmine. Il dibattito, però, è appena avviato, e va avanti con la fortissima opposizione del veterofemminismo più radicale che, se valorizza le differenze, lo fa soprattutto per svincolare la donna da qualsiasi legame, in particolare materno. Abbiamo bisogno di vere madri e veri padri. Di veri uomini e di vere donne, non di uomini e donne che non sanno cosa fare né per se stessi né per gli altri.

5.3. In quanto “*relazione (inter)generazionale*”, la famiglia è pure una relazione unica. Sempre più, anzi, diventa l’unica sfera sociale dove più generazioni convivono assieme e interagiscono quotidianamente. Ma è altrettanto evidente che la famiglia diventa il crocevia di nuovi conflitti generazionali. Più difficile è vedere se e come nascono nuove solidarietà. In ogni caso, conflitti e solidarietà sono ancora in gran parte latenti, più che manifesti. Spesso, i conflitti appaiono solo come sintomi conclamati nella cronaca dei giornali. Genitori che distruggono i figli (in tanti sensi), figli che uccidono i genitori (in tanti sensi). Di fatto, omicidi e tentati omicidi in famiglia sono in aumento ovunque. D’altra parte, c’è silenzio sui fenomeni dei genitori che trovano nuovi motivi di solidarietà verso i figli, e di figli che sentono nuove obbligazioni verso i genitori, in tutte le età della vita.

Il fatto è che la famiglia diventa l’ambito di problemi, scelte, decisioni che non si presentavano anche solo fino a qualche anno fa. La famiglia cambia dal punto di vista dell’intreccio generazionale, cioè di come funziona (o non funziona) la rete delle relazioni generazionali. Le ragioni di scambio vedono diminuire il senso dell’obbligazione da parte dei figli verso i genitori, e da parte delle generazioni anziane verso quelle più giovani, cosicché si pongono drammatici problemi di equità fra le generazioni²⁰.

¹⁹ Cfr. le più recenti opere di M. A. GLENDON: *The Transformation of Family Law: States, Love, and Family in the United States and Western Europe*, University of Chicago Press, Chicago 1989; *Rights Talk: The Impoverishment of Political Discourse*, Free Press, New York 1991.

²⁰ Cfr. P. DONATI, *Equità generazionale: un nuovo confronto sulla qualità familiare*, in P. DONATI (a cura di), *Secondo Rapporto sulla famiglia in Italia*, Cisf, Edizione Paoline, Milano 1991, pp. 31-108.

Ciò che voglio sottolineare è il fatto che non possiamo più parlare con senso profondo dei cambiamenti familiari se non abbiamo una buona teoria generativa della famiglia. Dobbiamo saper vedere la famiglia, quando c'è, come "forma sociale generativa", cioè che genera generazioni. Per arrivare a questo, dobbiamo oggi fare almeno due grandi osservazioni.

Primo: *la famiglia deve essere ridefinita dentro le reti di parentela*. In un certo senso, la famiglia rientra, viene re-inclusa, nelle relazioni di parentela. Certo: non da una parentela di tipo tradizionale, quella che si sviluppava in verticale e in orizzontale attraverso la riproduzione dei legami di sangue e affinità, ma da una parentela socialmente costruita attraverso relazioni di vita quotidiana in cui l'identità familiare (di padre, madre, figlio, e dei ruoli corrispondenti in linea verticale e orizzontale) deve essere cercata e sostenuta giorno per giorno.

Secondo: oggi più di ieri sappiamo che *la famiglia non equivale alla semplice coabitazione*. Coabitare insieme non vuol dire, in linea generale, essere una famiglia. La famiglia è un'altra cosa. Anche chi coabita definisce la famiglia in base a relazioni che non sono quelle del semplice dormire sotto lo stesso tetto. La famiglia è l'insieme di persone che condividono un affidamento reciproco totale come genitori e come generati, in un senso che fa della generatività qualcosa che non può essere ridotto ad un singolo aspetto, come la mera trasmissione biologica oppure l'alimento materiale. È proprio qui che sorge la sfida più radicale per la nostra epoca: da dove possiamo trarre la nostra identità familiare? Solo una cultura relazionale può rispondere.

È stato notato che nelle famiglie ricostituite (*step-families*), i figli di separati e divorziati che vengono affidati alla madre tendono – e questo quanto più sono grandi di età – a chiamare il nuovo partner della madre con il suo primo nome (quello di battesimo tanto per capirci, o un soprannome), ma non lo chiamano "papà", e si riferiscono a lui come "padre" solo con difficoltà. Così, in parallelo, succede per i figli affidati al padre naturale, i quali – a meno che non siano piccoli – hanno difficoltà a chiamare "mamma" la nuova partner del padre. Ciò indica che il genitore acquisito (un tempo detto rispettivamente, con brutte connotazioni, patrigno e matrigna) non è vissuto né propriamente come genitore né come estraneo, ma è tutt'al più visto come amico. La distinzione fra l'essere genitore e l'essere amico non cessa di esistere. Anzi, viene rigenerata. È anche per questo che le relazioni familiari non possono essere ridotte al semplice fatto di convivere assieme. Per essere famiglia occorre produrre, e mostrare, una generatività. Oggi più di ieri. La generatività non deriva certo dal semplice fatto di convivere assieme. È una relazione diversa, che implica molto, molto di più dell'abitare in una stessa casa.

Per dirla in breve, ho l'impressione che molti cerchino i cambiamenti familiari in una sola direzione. Certamente vi sono tendenze

alla rottura dei legami familiari, al conflitto, alla individualizzazione, alla frammentazione. Ma dobbiamo chiederci se non ci siano anche nuove forme di solidarietà, se non nascano “nuovi padri”, “nuove madri”, nuove alleanze, nuove reciprocità fra i sessi e fra le generazioni. Di fatto, qui e là sorgono nuove reti cooperative fra persone che hanno un’idea precisa di ciò che la famiglia implica. Nasce un senso di identità collettiva nell’essere una famiglia che va in direzione contraria rispetto alla individualizzazione degli individui e alla frammentazione dei nuclei. Questo non è forse cambiamento? Ma queste forme familiari non vengono osservate. Sembra che per esse non vi sia storia. In realtà, siamo in pesante ritardo nel cercare di comprendere i mutamenti.

La realtà è che tutte le forme familiari cambiano (anche quelle normo-costituite). Ma le scienze sociali non hanno ancora ben messo a fuoco questi cambiamenti, perché i cambiamenti osservati si concentrano su separazioni, divorzi, famiglie monogenitoriali. Quand’è che la famiglia cambia? Certo, come modo culturale di vita, la famiglia può cambiare in tanti modi. Per comprenderlo, però, abbiamo bisogno di una buona teoria generativa della famiglia, che ci spieghi come la famiglia venga generata.

Nella prospettiva qui suggerita, possiamo dire che *sentirsi famiglia vuol dire – sempre di più, e non sempre di meno – generare legami significativi tra persone che condividono un progetto di vita come partners e/o come genitori-figli, laddove solo questi legami possono offrire quella matrice esistenziale che è necessaria per avere poi una qualunque collocazione significativa nel mondo.*

Fino a che punto la società può scindere i nessi fra le relazioni verticali (fra generazioni) e quelle orizzontali (fra *genders*, nella coppia), che identificano la famiglia come semantica dell’amore che lega fra loro l’affetto filiale a quello unitivo della coppia che genera? Fino a che punto possiamo separare le singole dimensioni (per esempio biologiche, sessuali, economiche, legali)? La nostra società ha ingaggiato una grande sfida con se stessa, ha iniziato un “grande esperimento”, l’esperimento più radicale che si possa immaginare: vedere fino a che punto possiamo arrivare nel separare tutte queste relazioni, quelle che dovrebbero generare le nuove generazioni attraverso una dinamica capace di comporre. La mia convinzione è che, nonostante la nostra società faccia di tutto per distruggere il carattere generativo della famiglia, le famiglie avvertano in modo latente che solo una piena relazionalità di vita può consentire loro di “personalizzare la persona”. Ma esse mancano di strumenti per aumentare la loro capacità riflessiva e l’agire maieutico in modo da mantenere l’unità delle distinzioni che rendono complesse le relazioni familiari. Non sapendo gestire i paradossi, esse vengono semplicemente acccate e, da vittime di paradossi, si fanno esse stesse produttrici di paradossi. La sfida è, dunque, quella di una famiglia che possa per-

seguire il fine della personalizzazione della persona sapendo vedere e padroneggiare i paradossi che questa finalità comporta.

La mia idea è che i cambiamenti della famiglia stiano in questa sfida. È una sfida che non nasce oggi, ma all'inizio stesso della storia occidentale, e viene resa trascendente con il cristianesimo. Ciò a cui assistiamo oggi è ad una sorta di *escalation*, ad un ulteriore e radicale salto di qualità, nella sfida. Che i percorsi siano densi di contraddizioni, vuoti, errori e sbandamenti di ogni genere non può meravigliare. L'essenziale è vedere come, dietro l'insieme dei cambiamenti, la famiglia possa rifondare le sue ragioni di esistere, proprio mentre la società tenta il suo "grande esperimento".

6.1. Per comprendere dove la famiglia stia andando non è appropriato ragionare per "modelli" né con schemi evolucionistici. La realtà è che, proprio in quanto relazione sociale *sui generis* senza cui non c'è società, la famiglia accentua il suo carattere di mediazione, che può essere sintetizzato in una triplice e interconnessa dimensionalità: fra la natura e la cultura, fra l'individuo e la società, fra la dimensione privata e quella pubblica²¹.

a) La famiglia accentua il suo ruolo di momento o sfera relazionale attraverso cui la natura interna dell'uomo si trasforma in agire culturale. Solo nella sociabilità della coppia e della relazione genitore-figlio, gli elementi biologici e psichici, innanzitutto le pulsioni, ricevono una loro specifica civilizzazione. La sociabilità, ovviamente, non significa solo incontro, solidarietà, reciprocità, ma anche l'opposto (distanza, conflitto, rinegoziazione), senza cui la famiglia non potrebbe superare le sue sfide, e così contribuire al cambiamento della società.

b) Aumenta l'importanza quanto-qualitativa della mediazione che la famiglia esercita nei confronti dell'individuo per riferimento alle sue possibilità e modalità di partecipazione alla vita della società più vasta. In particolare, il bambino è sempre più, e non sempre meno, dipendente dalla famiglia. Anche laddove i processi di socializzazione scolastica e i servizi di *welfare* esterni alla famiglia aumentano per numero, quantità e importanza funzionale, anche lì, anzi proprio lì, la famiglia accresce il suo ruolo di mediazione fra l'interno e l'esterno della casa, fra il momento socializzativo interno alla famiglia e il momento socializzativo esterno, dato che il bambino non è mai preso in carico totalmente, nella sua totale umanità, dalle agenzie esterne alla famiglia. E questo complica la vita familiare, se non altro perché i genitori debbono mediare per il bambino un mondo sociale più complesso di un tempo. L'idea che la famiglia perda di funzioni sociali è stata, in effetti, una delle più grandi illusioni del Novecento.

²¹ Cfr. P. DONATI, *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 27-33.

c) Più in generale, nella famiglia si intersecano sempre più le dimensioni private e quelle pubbliche dell'esistenza individuale. Per certi versi, la famiglia si privatizza. Anche l'ordinamento giuridico la legittima in questo (si pensi alla depenalizzazione del reato di adulterio). Ma, per tanti altri versi, la famiglia viene pubblicizzata, perché viene regolamentata in dimensioni precedentemente lasciate alla sfera privata (si pensi all'adozione, all'affidamento dei figli, ai rapporti sessuali di coppia, ai benefici che possono essere attesi e riconosciuti in base all'esistenza, e perfino alla qualità, di certe relazioni familiari, ecc.). Nasce un nuovo intreccio fra le dimensioni dell'intimità (il complesso delle relazioni spontanee e informali) e le rilevanze che la famiglia ha per la sfera pubblica (complesso dei diritti-doveri di cittadinanza).

Per comprendere ciò che la famiglia diventa, al di là delle forme più o meno alienate (perché sottomesse ad esigenze "non familiari") che può avere assunto in passato, bisogna saper leggere le modalità con cui la famiglia diventa discriminante agli effetti della qualità umana/non-umana delle relazioni sociali che forgianno la nostra esistenza quotidiana. La famiglia è sempre più determinante come mediazione sociale, ma lo diventa secondo nuove modalità.

Per dare un significato alle tendenze oggi in atto, occorre adottare un'ottica che vede la famiglia come realtà latente del sociale, ossia come modalità di vita che sgorga da un'esigenza profonda degli esseri umani quando si mettono in relazione gli uni agli altri attraverso quella specifica relazione che lega fra loro il *gender* e la generatività. Si tratta di un'esigenza non contingente o transitoria, né tantomeno storicamente superabile, perché, per gli esseri umani, il mondo sociale diventa accessibile solo in quanto essi possono concepirlo come familiare.

Questa esigenza, tanto profonda quanto inconscia, implica un processo di distanziamento e inclusione tra famiglia e società apparentemente paradossale. La famiglia si differenzia continuamente dalla società esterna. A sua volta, la società si differenzia sempre più dalla famiglia. Famiglia e società diventano sempre più distanti fra loro. Ma nello stesso tempo l'una è sempre più inclusa nell'altra, e determinante per essa. In concreto: la società si articola in tanti sottosistemi, istituzioni, sfere di vita, che possono portare fuori della famiglia certe funzioni o certe dimensioni di vita. Però, tutti questi ambiti non possono mai rimpiazzare la famiglia, e di fatto mantengono con essa relazioni significative, dalle quali dipende la vitalità degli uni e dell'altra.

In questo senso, la famiglia accentua le sue funzioni di mediazione, ed è lì dove l'educazione dovrebbe intervenire come funzione di riflessività, organizzazione e risposta ai bisogni della persona umana che si vede imbrigliata in un gioco di legami e interazioni troppo complesse per lei.

Chi opera nel campo della catechesi familiare dovrebbe cercare di fare un esercizio per applicare questo quadro teorico al proprio operare. La catechesi, infatti, rappresenta sia il momento in cui la famiglia, in quanto Chiesa domestica, si raccorda alla Chiesa locale e universale, sia il modo di rispondere ai problemi di significato ultimo interni alla famiglia. La catechesi non è mera trasmissione di un patrimonio di fede, ma la rielaborazione di quest'ultimo alla luce delle esigenze di vita quotidiana. È indicativo il fatto che nelle famiglie europee si parli assai poco di religione (la religione è uno degli argomenti che si trovano in fondo alla scala dei temi di conversazione quotidiana), proprio mentre la famiglia è il momento di contatto con gli eventi più "trascendenti" della vita (la nascita, il matrimonio, la morte). Forse la Chiesa farebbe bene a riflettere se non sia il caso che – proprio in occasione di questi eventi, quando le famiglie sono più sensibili al senso simbolico dell'esistenza – lì non sia anche il caso di rendere più "drammatico" l'evento, anziché accettarne in qualche modo la banalizzazione.

6.2. L'essenziale è non pensare più la famiglia per modelli prefissati, ma vederla come un progetto che promette l'umanizzazione della persona e la sua maturazione in un certo contesto societario, ed esige per questo dai suoi membri un impegno corrispondente.

Ci si chiede: in che modo e misura la famiglia può essere aiutata ad essere se stessa?

Sino ad oggi, questa domanda si è tradotta quasi esclusivamente in richieste a varie istituzioni (il sistema politico, la stessa Chiesa, ecc.), per configurare e realizzare interventi di assistenza alla famiglia. Anche la catechesi si è spesso ispirata a questa "filosofia". Gran parte della cultura, anche delle famiglie e non solo di educatori e operatori sociali, va ancora in quella direzione. Ma l'evidenza empirica dice che la modalità assistenziale non è più praticabile.

Non lo è certamente per quanto riguarda il sistema politico, che è sempre più insensibile, incapace e inadatto ad assolvere il compito di promozione della famiglia (salvo, ovviamente, il caso della tutela giuridica delle situazioni familiari, anch'essa, comunque, sempre problematica). Ma anche la Chiesa dovrebbe chiedersi se talvolta non abbia trattato la famiglia secondo modalità assistenzialistiche, anziché cercare altre strade promozionali.

Il futuro sarà segnato dal bisogno di una svolta culturale, per uscire dall'assistenzialismo come modello dominante. Dobbiamo pensare in un nuovo orizzonte, quello di azioni di società civile che abbiano le famiglie, le singole famiglie, come soggetti protagonisti.

7.1. Chiedersi che cosa si può e si deve fare della/per/con la famiglia significa chiedersi quale potrà essere il ruolo *specifico* della famiglia nella società di domani, per rapporto alle altre sfere sociali.

Da questo punto di vista possiamo dire che la famiglia dovrà contare sempre più su se stessa e sui mondi vitali organizzati che stanno nel suo intorno. Il ruolo della famiglia sarà sempre meno determinato dal sistema politico, cioè dalle istituzioni statuali, e sarà invece sempre più legato alle iniziative di società civile²².

È vero che l'Unione Europea, a partire dal 1989, ha contribuito ad un rinnovato dibattito sul senso, destino e funzioni sociali della famiglia, alla ricerca di una più precisa ed efficace politica di tutela, sostegno e promozione della famiglia come tale²³. Ma i governi nazionali, regionali e la stessa Unione Europea stentano ancora a riconoscere, con i fatti e non solo a parole, il ruolo centrale della famiglia *qua talis* agli effetti del proprio modello di sviluppo. Dominano incertezze e ambivalenze che rendono il concetto di politica familiare quanto mai denso di equivoci²⁴.

E noi ci chiediamo: perché?

La ragione sociologica di fondo giace nel fatto che i sistemi politici nazionali e sovra-nazionali operano entro una concezione di democrazia che si basa sul neutralismo etico, e dunque non possono prendere posizione su ciò che costituisce (che fa) una famiglia²⁵. Mostrano difficoltà crescenti e intrinseche di osservare e agire la famiglia, e sempre più è presumibile che questo accadrà in futuro.

Di fronte a ciò, occorrono nuove idee. La mia proposta è tanto semplice quanto ricca di implicazioni. Essa dice che, in un mondo proiettato verso la globalizzazione e la postmodernità, la difesa, promozione e valorizzazione della famiglia implica l'acquisizione di un nuovo modo di pensare la famiglia e la sua presenza nella società; in concreto, implica l'elaborazione di un nuovo concetto, quello di " *cittadinanza della famiglia*", con tutto ciò che di teorico e di pratico

²² Cfr. P.L. BERGER, R.J. NEUHAUS, *To Empower People: From State to Civil Society*, Washington D.C., The AEI Press, 1996; P. DONATI (a cura di), *La società civile in Italia*, Mondadori, Milano 1997.

²³ Cfr. W. DUMON (ed.), *Changing Family Policies in the Member States of the European Union*, Commission of the European Communities, DG V, Brussels 1994.

²⁴ Cfr. L. HANTRAIS, M.T. LETABLER, *Families and Family Policies in Europe*, Longman, London and New York 1996; J. COMMAILLE, F. DE SINGLY (sous la direction de), *La question familiale en Europe*, L'Harmattan, Paris 1997; J. DITCH et al. (eds.), *A Synthesis of National Family Policies 1996*, European Observatory on National Family Policies, University of York, 1998; J. DITCH et al. (eds.), *Developments in National Family Policies in 1996*, European Observatory on National Family Policies, University of York, 1998.

²⁵ A questa ragione se ne aggiunge un'altra. Nel 1998 l'Alta Corte di Giustizia dell'Aja ha diffidato la Commissione UE dall'interessarsi ulteriormente della famiglia, con la giustificazione che tale materia è di pertinenza degli Stati-membri, in base al principio di sussidiarietà contenuto all'art. 2B del Trattato di Maastricht.

questo concetto porta con sé²⁶. Esso indica che la famiglia, in quanto relazione che esprime un bene comune relazionale, ha i suoi propri diritti-doveri, che vanno oltre quelli delle singole persone. I genitori hanno diritti-doveri nei confronti dei figli non solo come persone, ma anche in quanto membri di una famiglia che va considerata non come un fatto privato, ma come un bene pubblico. Nella famiglia, e specialmente da parte dei genitori verso i figli, i diritti-doveri vanno intesi ed esercitati in modo relazionale. Se qualcosa le vicende della famiglia nel XX secolo ci hanno insegnato è: primo, che la cittadinanza della famiglia non è più concepibile, come per il passato, in senso strumentale, ossia a fini di stabilizzazione dell'ordine politico; secondo, che la famiglia è portatrice di un concetto di cittadinanza non statale, ma *societario*²⁷, il quale attribuisce una priorità alla società civile rispetto allo Stato. Con ciò, lo Stato non viene sminuito o inteso in senso minimo, ma invece configurato come istituzione di servizio (Stato sussidiario) alla società civile, e dunque alle famiglie.

Nel prossimo futuro, educare *alla* famiglia vorrà dire soprattutto educare alla cittadinanza della famiglia²⁸. Educare *la* famiglia significherà attivare azioni positive che facciano prendere coscienza alla persona che le relazioni familiari sono un bene in sé, avente un proprio valore (non mere proiezioni psicologiche dell'individuo), un bene che può essere ottenuto solo attraverso relazioni familiari, e che richiede una gestione *ad hoc*.

7.2. Una educazione (e una politica) è familiare se riconosce l'eticità socialmente intrinseca della famiglia. Un'azione è di aiuto alla famiglia se e solo se ne riconosce il carattere relazionale indelebile.

Ora, qui ci scontriamo con il grande dilemma, che si può esprimere con la domanda: possono i sistemi societari moderni e postmoderni (con i sistemi giuridici e amministrativi che incorporano) *riconoscere l'eticità della famiglia*? Di fatto, la modernità si è sviluppata su una netta distinzione fra sfera privata e sfera pubblica (diritto privato e diritto pubblico) che ha relegato la famiglia al polo privato e, per converso, ha reso sempre più eticamente indifferente la sfera (quindi il diritto) pubblico. Con il risultato che la nostra sfera pubblica è oggi eticamente in-differente in un senso preciso: lo è non tanto perché non ci siano più 'etiche', ma perché la sfera pubblica rinuncia a fare una scelta etica e la rimanda alla *privacy*, innanzitutto familiare. Lì, tale scelta non può che implodere.

²⁶ Cfr. P. DONATI, *Family citizenship: a basic concept for new social policies*, in "Anthropotes", XIII, n. 2, 1997, pp. 395-418.

²⁷ Cfr. P. DONATI, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari 1993.

²⁸ La Chiesa cattolica, del resto, sa bene che l'educazione non è né un fatto privatistico né spiritualistico, e dunque che la famiglia viene difesa e promossa innanzitutto nella sfera pubblica: cfr. CEI, *Le comunità cristiane educano al sociale e al politico*, Commissione episcopale per i problemi sociali e del lavoro, Roma, 19 marzo 1998.

Molti affermano che educare all'eticità è un compito della famiglia, mentre la scuola dovrebbe solo istruire il futuro produttore-consumatore per il mercato (e quindi non dovrebbe essere luogo di formazione etica). Chi sostiene questo punto di vista non si rende conto che dà alla famiglia un compito impossibile da assolvere. Chi separa la famiglia e la scuola radicalizza quella separazione fra pubblico e privato che sta portando la società moderna ad auto-distruggersi.

Un'autentica educazione (e politica) familiare richiede invece di andare oltre l'indifferentismo etico che il mercato e il sistema politico-amministrativo (con i suoi apparati) esercitano verso la famiglia²⁹. La società non può pensare di delegare il compito della formazione etica alla famiglia, in assenza di una sfera pubblica che la sostenga. Una siffatta concezione riconosce il carattere etico della famiglia, ovvero la famiglia come sfera etica, solo per confinarla ai margini della vita sociale, e così renderla improbabile ogni giorno di più.

Il codice etico (politico e giuridico) che relega la famiglia alla pura affettività e la rende indifferente agli effetti della vita sociale è chiaramente sostenuto da élites tecnocratiche le quali pensano di poter meglio conservare e accrescere il loro potere in una società politicamente priva della famiglia come istituzione. La società che queste élites hanno in mente dovrebbe essere strutturata su due livelli: da un lato il governo "sistemico" gestito dalle grandi istituzioni e dall'altro la "massa degli individui" tutti presi dai loro affetti privati e dai piccoli piaceri quotidiani. Cioè, esattamente quel tipo di società che Alexis de Tocqueville ha chiamato "democrazia dispotica".

Nelle tendenze appena richiamate sono in gioco, con tutta evidenza, grandi interessi economici e politici. Essi restano però dietro le quinte, non vengono detti. *Chi ha interesse al crollo della famiglia?* Si tratta di una domanda che non può neppure essere sollevata. Chi la solleva si assume un onere insostenibile e viene messo fuori dal gioco.

7.3. Conviene, allora, chiederci: *chi ha interesse alla promozione della famiglia?* E come è possibile aiutare coloro i quali desiderano promuovere la famiglia nonostante le sue debolezze?

Un po' ovunque, assistiamo oggi alla nascita di nuovi soggetti interessati ad un rafforzamento della famiglia.

Innanzitutto, vi sono le comunità locali, le quali si rendono conto da vicino che la disgregazione della famiglia comporta costi sociali, economici e umani altissimi. Esse vedono che, senza famiglia, non c'è rimedio ai problemi sociali, perché senza famiglia anche i servizi locali di *welfare* non possono far nulla. In secondo luogo, c'è il terzo settore o privato sociale (volontariato, cooperazione sociale, associazionismo sociale, ecc.), in particolare le organizzazioni che sono costituite dalle stesse famiglie, e cioè le associazioni familiari. Vi

²⁹ Cfr. L. PATI, *La politica familiare nella prospettiva dell'educazione*, La Scuola, Brescia 1995.

è poi tutto il mondo dell'economia civile, dell'economia solidale, della nuova economia informale basata sulla reciprocità anziché sul profitto o sul comando. Infine, *last but not least*, le varie agenzie di socializzazione, a partire dalla scuola per arrivare a tutti gli operatori dei servizi di care per la donna, per gli anziani, per i minori.

Tutti questi attori hanno precisi interessi a che la famiglia si configuri come una sfera di relazioni che esprimono un progetto a lungo termine il quale richiede: (i) stabilità delle relazioni e (ii) il riconoscimento che le relazioni familiari non sono manipolabili oltre certe soglie.

Queste costellazioni di interessi e di identità chiedono oggi che venga invertita la rotta degli ultimi decenni e si inizi a produrre una politica di *welfare* ispirata a due principi: (a) uscire dall'assistenzialismo (*deficit model*) e (b) invertire la logica perversa di trattamento della famiglia che, in nome di pur legittimi diritti di libertà ed uguaglianza, tuttavia penalizza la solidarietà.

Ciò significa apprendere un nuovo sistema di intervento sulla famiglia che sia ispirato alla *promozione (empowerment)* delle famiglie.

Che cosa significa *empowerment* delle famiglie? Significa essenzialmente due cose:

a) potenziare le relazioni familiari *ex ante* (e non *ex post*), attraverso risorse che sostengano l'autonomia della famiglia come bene relazionale e attraverso regole che premiano l'agire secondo il nesso libertà-responsabilità nella famiglia e tra compiti/tempi familiari e altri tipi di compiti/tempi,

b) declinare i diritti di libertà ed uguaglianza in termini relazionali, cioè di solidarietà (occorre triangolare i tre codici simbolici e non semplicemente rafforzarne uno a scapito degli altri).

Come intendere e come operare *l'empowerment*?

L'empowerment differisce da una pedagogia di tipo comportamentistico (che è oggi prevalente), in quanto è un sistema d'azione relazionale che si fa carico dei soggetti (con le loro motivazioni psico-culturali e le loro attribuzioni di senso) e li connette secondo regole (o meccanismi funzionali regolativi) necessarie per produrre dei mutamenti che siano tali da configurare relazioni più personalizzanti (anziché estranianti).

In tale sistema d'azione relazionale, le dimensioni psico-culturali (*refero*) sono intrecciate con quelle di legame (*religo*) e insieme ad esse producono l'effetto emergente di una maggiore solidarietà, allo stesso tempo sensata e funzionale, della relazione familiare. Per esempio il cambiamento della relazione coniugale o comunque di coppia quando nasce un figlio. Le debolezze si manifestano soprattutto nelle fasi e periodi di transizione ed è soprattutto sulle transizioni familiari che bisogna operare.

Promuovere la famiglia significa, infatti, agire sulle relazioni-in-un-contesto, senza conflazione fra *agency* e struttura familiare, ma in modo che attori e vincoli siano letti e agiti in modo relazionale.

L'*empowerment* ha un carattere sussidiario: promuovere *alter* significa immettere risorse di ogni tipo (materiali, culturali, spirituali) nelle relazioni che "fanno" l'identità di *alter*, in modo che *alter* inizi e porti avanti il suo stesso cambiamento in termini di re-sponsività ad una relazione che, per essere significativa e ben funzionante, deve essere caratterizzata dalla piena reciprocità.

Come tale, l'*empowerment* ha un essenziale valore pedagogico, in quanto non solo rispetta l'altro, ma ne favorisce l'autonoma soggettività attraverso circuiti di scambio simbolico. L'*empowerment* è un criterio e un metodo di intervento che attiva le potenzialità delle relazioni familiari facendo leva sulle capacità (simboliche, cognitive, affettive) possedute da persone e relazioni, nel grado in cui esistono, cercando di attivare i potenziali latenti con il metterle in relazione ad altre persone e relazioni, così da produrre sinergie salutari per tutti i soggetti coinvolti nella situazione.

Vi sono naturalmente dei limiti a questa prospettiva. Le obiezioni che possono essere sollevate sono di due tipi.

a) In primo luogo, ci si chiede come si possa promuovere la famiglia quando i soggetti e le strutture familiari sono talmente carenti di capacità e di risorse da essere disastrose, problematiche, bisognose di tutto. Certamente, è vero che molte famiglie sono deboli a fronte delle sfide che devono affrontare. I soggetti sono spesso incapaci e le strutture deficitarie (si pensi alle famiglie monogenitoriali, alle famiglie di anziani soli, ecc.). Come è possibile concepire un intervento non assistenziale su di essi? Dove trovare risorse e solidarietà? Bisogna allora comprendere che l'*empowerment* è un'azione sulle relazioni, e non sui singoli soggetti o sulle strutture come tali. L'*empowerment* non è dare qualcosa, ma un metodo che produce l'attivazione dei soggetti attraverso la modificazione delle loro relazioni, fuori da schemi pre-ordinati. L'idea centrale è che le capacità, in particolare educative, delle famiglie più deboli possono essere aumentate mettendole in rete con altre famiglie che possono avere interesse o desiderio di attivare circuiti di scambio, con la supervisione di persone qualificate, non necessariamente professionisti.

b) In secondo luogo, si obietta spesso che l'azione di *empowerment* della famiglia implica l'adozione di un modello di conservazione dell'ordine piuttosto che di emancipazione. Anche questa possibile critica non ha ragione di essere, perché l'*empowerment* non è solo rafforzamento delle relazioni familiari, ma anche contemporanea trasformazione delle stesse relazioni. Anzi è l'una cosa e l'altra insieme. Non ci può essere vera promozione della famiglia se non producendo un cambiamento positivo delle relazioni.

Per superare questi scogli, i sistemi di azione relazionale che chiamiamo di *empowerment* devono operare come "pedagogie attive", cioè di azioni positive, sulle connessioni fra il riferimento di senso familiare (*refero*) e il legame familiare (*religo*) in modo da generare "più famiglia".

Sul piano sistemico, abbiamo bisogno di *politiche delle relazioni familiari* che sappiano valutare il carattere funzionale e sovralfunzionale delle relazioni familiari, a livello macro, meso e micro, e negli intrecci tra relazioni formali e informali.

Tutto quanto ho detto si può sintetizzare con il dire che la famiglia può essere il soggetto risolutivo dei propri problemi se e nella misura in cui si riescono ad attivare reti di sostegno promozionale fatte da famiglie che aiutano altre famiglie sia per altruismo, sia per scambi di utilità reciproca. Gli interventi più efficaci per la famiglia, ad esempio per aumentarne la capacità educativa, sono quelli fatti con la stessa famiglia-target da altre famiglie, che si ispirano a sistemi di osservazione-diagnosi-guida relazionale³⁰. Essi operano come interventi di rete e nell'ottica della *community care*.

Se è vero che la socializzazione primaria delle nuove generazioni è sempre più affidata alle famiglie, e che nel futuro non potrà essere diversamente, allora dobbiamo capire quali strategie di *empowerment* siano più appropriate per promuovere la capacità delle famiglie di "essere e produrre più famiglia a mezzo di famiglia". La catechesi familiare è una di queste.

³⁰ Cfr. P. DONATI, *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano 1991, cap. 5.



cristiani sono legati da un vincolo di fede, non di sangue

Contributo teologico sulla famiglia

Prof. KARL-HEINZ SCHMITT - Presidente Deutscher Katecheten-Verein

Discorso discutibile
sulla famiglia
come
"Chiesa domestica"

Esaminando i documenti ecclesiali degli ultimi decenni, si vede che dopo il concilio Vaticano II si dà alla famiglia un'attenzione particolare. Da una parte si sottolinea l'importanza che ha come "Chiesa domestica" e dall'altro si richiama l'attenzione sulla straordinaria importanza che ha nel trasmettere la fede. Il discorso della famiglia come "Chiesa domestica" viene enunciato soprattutto da una predica di san Giovanni Crisostomo verso la fine del IV secolo, nel quale definisce la famiglia cristiana come una "chiesa". In questa predica dice: «Quando si torna a casa non si apparecchia solo la tavola terrena, ma anche quella spirituale. L'uomo deve raccontare cosa è stato detto. La donna deve fare attenzione, i figli devono imparare come pure le persone che abitano sotto lo stesso tetto, in questo modo la vostra casa diventa una chiesa» (*atque una cum sensibili mensa, cum hinc abieritis, apponite et spiritualem mensam. Dicat vir aliqua eorum, quae nunc hic sunt dieta: audiat mulier, discant pueri, discant domestici, fiatque domus ecclesia*)³¹. Un'altra volta san Giovanni Crisostomo esortò i genitori e in modo particolare il padre: «Fate che la vostra casa diventi una chiesa! Perché un giorno dovrai rendere conto della salvezza eterna dei tuoi figli e dei tuoi servi» (*Domum tuam effice ecclesiam: siquidem et liberorum et famulorum salutis est tibi ratio redenda*)³². Alcuni giorni dopo il Santo ritornò sulla sua ichiesta. «Ieri io vi ho esortato con insistenza, affinché vi ricordiate di quello che dico e affinché la sera apparecchiate una tavola doppia: una con il cibo e l'altra con la predica. Lo avete fatto? Avete apparecchiato le due tavole?... Io so che voi avete apparecchiato anche la seconda tavola, non perché io lo ho chiesto ai vostri servi o ai vostri schiavi, ma lo so di sicuro. Come? Dal modo in cui avete approvato le mie parole e da come avete lodato la mia predica. Quando ieri ho detto che ognuno doveva far diventare la sua casa una chiesa, mi avete acclamato ad alta voce e avete dimostrato la vostra gioia in merito a queste parole.

³¹ *Genesi*, Omelia 2, 4, PG 53, 31.

³² *Genesi*, Sermone 6, 2, PG 54, 607.

Per questo sono venuto oggi alla predica ancora più volentieri» (*ex quonam laudem? Ex plausum minirum quo ea quae dieta fuerant, et ex laude, qua doctrinam vobis traditam commendasti. Cum enim neri dixissem, quisque vestrum domum suam ecclesiam efficiat, magna voce acclamastis, ae voluptatis, qua vos illa verba perfuderant, significationem dedistis: Porro is cum voluptate quae dicuntur audit, is se ad opera exhibenda paratum ostendit: Proterea promptius hodie me ad docendum accinsi*)³³.

In un'altra occasione san Giovanni Crisostomo dice: «Io vengo solo alcune volte alla settimana tra di voi. Tu hai sempre degli allievi intorno a te tra le quattro pareti domestiche: di sera a tavola e durante tutto il giorno tu puoi insegnare a tua moglie, ai tuoi figli e ai tuoi servi»³⁴. Il concilio Vaticano II ha ripreso il discorso di san Giovanni Crisostomo e ha dato alla famiglia il nome di «santuario domestico della Chiesa» (AA 11) e di “Chiesa domestica” in cui «i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede» (LG 11).

Non è solo la situazione concreta di una diaspora familiare molto diffusa, nella quale il riconoscimento palese della fede non è più una cosa ovvia per tutti i membri della famiglia, a far diventare problematico il discorso diretto della “Chiesa domestica”. Alla luce di una riflessione pastorale e teologica bisognerà esaminare in modo critico fino a che punto l'attuale struttura della famiglia corrisponde da un punto di vista delle considerazioni teologiche e catechetiche a una Chiesa domestica come intesa da san Giovanni Crisostomo. Prima di tutto bisogna esaminare in modo critico la particolare struttura della famiglia nell'antichità. Il mondo orientale e greco, nel quale si situa anche il cristianesimo, non conosce un concetto equivalente per la parola “famiglia”. Il concetto di “famiglia” compare solo nel linguaggio giuridico romano. Nel Nuovo Testamento come nelle altre aree culturali si parla sempre solo di “casa”. L'appartenenza a una “casa” speciale risulta chiara dalle persone o dai gruppi di persone elencati di volta in volta, per esempio Mc 10,29: «non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo...». Della casa fanno sempre parte la proprietà, gli schiavi e i liberi. Il concetto giuridico romano di “famiglia” indica anche «tutto ciò di cui può disporre il *pater familias*, il capo della famiglia»³⁵.

Quando nel Nuovo Testamento si parla della “Chiesa domestica” la si deve intendere in modo diverso da come noi concepiamo attualmente il concetto di famiglia (cfr. *1Cor* 3,9; *1Tm* 3,15; *Rm* 16,5 e 11). «C'erano solo poche famiglie cristiane chiuse; la maggior parte dei cristiani viveva nelle loro proprie famiglie ma a sé. Le poche fami-

³³ *Genesim*, Sermone 7, 1, PG 54, 608.

³⁴ *In Princ. Act.*, 4, 2, PG 51, 99-100.

³⁵ E. MAYER, *Proposito sullo Stato e la Città romana*, Darmstadt 1961, 30 e seguenti.

glie che contano definivano non solo lo spazio personale del Noi per la Chiesa di allora»³⁶.

La famiglia intesa in senso biologico come legame di parentela, all'inizio del cristianesimo non è assolutamente la cellula della comunità o della Chiesa. Va detto chiaramente che la vocazione all'imitazione conosce una tendenza che relativizza la famiglia. *I pochi*, cioè i fratelli, vengono chiamati a seguire il popolo di Dio, cioè la Chiesa. Per questo la "diaspora familiare" dovrebbe essere stata una caratteristica della Chiesa apostolica e postapostolica.

Con la teocrazia si dà a tutti gli uomini la fiducia e la sicurezza assoluta di un rapporto paterno, materno e fraterno, di cui si può fare una prima esperienza nel modo in cui vive la famiglia. Ma ogni famiglia umana ha i suoi limiti. I rapporti di paternità e di maternità come pure di fraternità vissuti in modo concreto spingono sempre verso la vera libertà e la vera sicurezza. Nonostante tutti gli sforzi di buona volontà fatta dai membri della famiglia, il fatto di appartenere ad una determinata stirpe rappresenta sempre una limitazione delle possibilità di vita.

Dio vuole liberare l'uomo ancora una volta da questi limiti; e così il cristianesimo contrariamente al giudaismo non è una religione di famiglia. Si diventa cristiani non per discendenza, perché si è nati in una famiglia cristiana, ma tramite il battesimo, rinascendo nella Spirito di Dio, nella nuova famiglia di Dio. Non si viene battezzati nel nome della famiglia di provenienza, bensì con il proprio nome, il nome di battesimo. In questo contesto la famiglia di provenienza passa in secondo ordine rispetto al fatto di appartenere alla nuova famiglia del popolo di Dio. *I cristiani sono legati da un vincolo di fede – non di sangue*. A tal riguardo è già pericoloso parlare della famiglia naturale come di una "piccola Chiesa" o di una "Chiesa domestica". Può essere una comunità di cristiani, ma non deve necessariamente esserlo.

Per questo nella fede cristiana al padre non spetta alcuna funzione religiosa ufficiale, come per esempio al capofamiglia nel giudaismo. Nel vangelo di Luca si dice addirittura: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (14,26).

Allontanandosi dalla sua famiglia di origine Gesù stesso ha costituito una nuova famiglia, di cui lui stesso è il centro e la causa. Di questa "nuova famiglia" se ne parla come di una vera alternativa alla famiglia naturale. Gesù si preoccupa specialmente di annunciare

³⁶ H. SCHUERMANN, *La Chiesa del futuro e i suoi presbiteri*, in W. KRESIG [HG], *Per i molti*, Paderborn 1984, 47.

l'inizio del regno di Dio come una nuova realtà di vita, che relativizza anche i rapporti familiari di parentela. Nel vangelo di Marco (10,29 e seguenti) si legge: "In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna".

Da quanto detto risulta chiaramente che Gesù non vuole sciogliere i legami di sangue della famiglia naturale. Promette piuttosto la sicurezza di una nuova comunità, che non deve sostituire la propria famiglia, bensì ampliarla.

Dando un'occhiata alla storia della pastorale si capisce, volendo parlarne direttamente, quale grande importanza abbia la famiglia nella Chiesa e per la Chiesa; questa non si è dovuta preoccupare in modo specifico della famiglia in quanto spazio di vita cristiana nel periodo che va da dopo Costantino fino all'Illuminismo. In una società più o meno cristiana di spazi di vita concentrici la "casa cristiana" era l'ovvio spazio di vita sufficientemente cristiana.

Anche con il nascere della piccola famiglia all'inizio dell'era industriale, l'attenzione pastorale della Chiesa non si è indirizzata alla famiglia, ma alle cosiddette condizioni naturali: donne, uomini, ragazzi e ragazze.

Solo nella misura in cui, da una parte si compromette la famiglia piccola come spazio vitale e dall'altra se ne riconosce l'importanza che ha nella catechesi per trasmettere la fede, la pastorale comincia a rivolgere una particolare importanza alla famiglia. Il che viene anche contraddistinto dall'introduzione della festa della "Sacra Famiglia".

Dopo i primi suggerimenti da parte di Pio X, Benedetto XV introduce ufficialmente la *festa della Sacra Famiglia* nel 1921 nella Chiesa cattolica. La si festeggia la domenica nell'ottava di Natale. La Sacra Famiglia è stata messa in risalto come modello di vita familiare cristiana e si è inserita in modo impeccabile nel contesto della vita familiare borghese dove esiste una chiara attribuzione dei ruoli di padre, madre e figli. La Sacra Famiglia di Nazareth con Gesù Bambino che ubbidisce bene, rapidamente e con semplicità alla Madre di Dio che serve la famiglia e al padre putativo premuroso e diligente, oggi imbarazza più di quanto non attragga, affascinandoci.

Se si vuole riflettere oggi in modo serio e responsabile sulle possibilità di intermediazione religiosa della famiglia per poter poi giungere a delle conseguenze pastorali corrispondenti, vanno considerati tre elementi:

1. La *piccola famiglia odierna* non può essere riconosciuta subito come “Chiesa domestica” né a livello teologico, né a livello sociologico. Roman Bleistein formula questo pensiero in modo molto acuto: «Gli ambienti ecclesiali devono smetterla di considerare sempre in modo non critico la famiglia come “piccola Chiesa” e come luogo effettivo di formazione cristiana per costruire poi su questo errore una strategia pastorale. Fintanto che viene coniata dalle strutture borghesi la moderna famiglia cristiana viene presa in un tale sconvolgimento e si contrappone in modo piuttosto scettico a una Chiesa che nel suo agire ha ricercato la propria felicità come felicità della famiglia. Non sarà facile per la Chiesa trovare una nuova credibilità in questo contesto. Mi sembra dubbio che ciò si sia verificato solo con discussioni la cui importanza non va sottovalutata (nelle crisi matrimoniali, nei problemi di educazione e scolastici). È ormai finita l'alleanza esistita fino ad ora tra la Chiesa e la famiglia».
2. *Mai* per la Chiesa la famiglia è stata il vero luogo o addirittura l'unico luogo eminente di comunicazione della fede. La fede è stata soprattutto comunicata e trasmessa da un ambiente che abbraccia la famiglia. Se si fa presente oggi alle famiglie la particolare responsabilità che hanno nel trasmettere la fede in una società pluralistica, ciò può portare non di rado a dei complessi di colpa ingiustificati, come osservato da Otto Betz: «Con un grande dispendio di energia cerchiamo di fare dei nostri figli dei cristiani... e molto spesso abbiamo una delusione dopo l'altra. Non appena sono sfuggiti alla nostra custodia, mettono da parte tutte le basi che gli sono state date con molta cura e fatica. Non ne vogliono più sapere delle pie abitudini, e sentono tutto ciò che gli è stato trasmesso come un peso. Rabbriviscono di fronte a un legame stretto con la Chiesa, la Bibbia provoca loro disgusto e viene considerata un libro noioso; ogni preghiera viene percepita come una pretesa. Non di rado si verifica che una intensa educazione religiosa si riveli una miscredenza. Si raggiunge l'effetto contrario rispetto a ciò che ci si era prefissi». Sono proprio i genitori cristiani a soffrire se i figli seguono una strada differente. Alcuni a causa di una coscienza che gli viene tramandata del senso di responsabilità che hanno per la “salvezza eterna” dei figli; altri vi intravedono un fallimento della loro educazione religiosa.
3. Una cosa deve essere chiara: noi non abbiamo più a che fare, nella maggior parte delle famiglie, con delle famiglie che sono ovviamente cristiane. «Dobbiamo intimamente familiarizzarci con questo destino della diaspora familiare. In tempi prevedibili non ci saranno più periodi per cui si potrebbe dire che il ‘padre’ di una

famiglia prende nota della confessione di tutta la famiglia. Naturalmente noi possiamo e dobbiamo lottare per l'unità della fede della nostra famiglia. Purtroppo viviamo in un momento in cui noi ci possiamo troppo aspettare che ciò sia considerata come la cosa normale mediamente raggiungibile. Saremo sempre più stranieri anche tra coloro che amiamo. Le parole del vangelo che parlano del conflitto, che Cristo porta nella famiglia (Mt 10,21 e seguenti, 34 e seguenti) quando chiede di decidere per Lui contro la propria famiglia (Mt 10,37) sono oggi nuovamente chiare ed acquistano un significato pratico, senza che vi si ricerchi un significato traslato». È stato scritto da Karl Rahner già nel 1962.

La domanda che si pone è la seguente: nelle condizioni attuali c'è ancora per la famiglia una possibilità di vivere la fede e di trasmetterla? La trasmissione della fede non dovrebbe ricadere sotto la responsabilità della comunità cristiana? Non spetterebbe a loro annunciarla? O le esperienze fatte nella famiglia non hanno un'importanza tale che non va sottovalutata nella trasmissione della fede?

Nonostante le varie impronte culturali l'importanza della casa e della famiglia nella storia di Dio è infinita. Nella storia della salvezza si conosce Dio specialmente tramite queste forti strutture vitali rappresentate dalla casa o dalla famiglia più o meno grande. Il *Dio del rapporto*, il *Dio del legame*, Jahwe, colui che ha un interesse incondizionato all'uomo, può essere chiaramente conosciuto meglio e in modo più intenso nei rapporti nei quali gli uomini hanno un interesse reciproco assoluto. Solo in questi spazi di vita personali – e non nelle istituzioni – viene offerta la prima opportunità di incontrare questo Dio. In questa ottica salvifica si può avere ancora oggi, nelle nostre piccole famiglie, la possibilità di conoscere Dio, anche se non tutti i suoi membri professano esplicitamente questo Dio, che si è rivelato agli uomini in modo chiaro e definitivo unendosi con Gesù Cristo.

La nostra attuale famiglia piccola, pur avendo modificato la sua struttura, vive decisamente dei rapporti nei quali si può conoscere lo stesso Dio, anche se questi non vengono chiamati con il suo nome. C'è qui un modo di vivere profondamente cristiano che è nelle nostre strutture familiari odierne forse più intenso di prima. Le nostre attuali famiglie vivono con tutti i pericoli proprio della forza e della forma di questi rapporti.

Può dispiacere che manchino gli appoggi strutturali e sociali della famiglia. Questo, però, schiude d'altro canto anche la possibilità di riscoprire e di curare l'importanza di tali rapporti personali. Non a caso – si legge nel Vecchio e nel Nuovo Testamento – Dio presenta sempre i rapporti matrimoniali e familiari come l'immagine e lo spazio in cui si sperimentano i suoi rapporti con gli uomini. Non a caso Gesù presenta il rapporto Dio-uomo ricorrendo a concetti fami-

liari, chiamando Dio Padre e indicando i fedeli come suoi fratelli e sue sorelle.

Dove potrebbe essere sperimentato in modo così vero il fatto di essere padre, madre, fratello e sorella se non in una famiglia?

Ci sono per lo meno tre strutture di base nei rapporti nella famiglia, che rendono possibile questa conoscenza di Dio.

Rapporto di partecipazione

Prima di tutto c'è il *rapporto uomo-donna* tra di loro. Questo rapporto viene sempre più scoperto e vissuto non come un rapporto di subordinazione o di superiorità, bensì come un rapporto di partecipazione. Cercando il riconoscimento il singolo – è bello che tu ci sia – sperimenta il riconoscimento che vuole per sé come è, un riconoscimento non si basa solo su quello che c'è in lui di positivo e su quello che fa.

L'uomo è veramente accettato solo là dove lo si accetta con tutte le sue debolezze, le sue mancanze e con tutte le tare che ha accumulato nel corso della sua vita per colpa sua oppure no. Questa accettazione incondizionata si realizza solo completamente nel matrimonio. Diventa un segno dell'accettazione incondizionata di Dio. L'accettazione incondizionata dell'altro si realizza nella fedeltà. Con la fedeltà l'amore dura e diventa un'immagine della fedeltà incondizionata di Dio verso noi uomini, di quell'amore di Cristo, da cui nulla ci può dividere (cfr. *Rm 8,35*). Ognuno è presente per l'altro. Insieme vengono chiamati a vivere in pace. Anche per i figli sono importanti le esperienze di partecipazione che fanno presso i genitori.

Rapporti materni e paterni

In secondo luogo abbiamo i *rapporti degli figli verso il padre e la madre*. Per noi è diventata una cosa ovvia che come Gesù parla di Dio come di suo Padre, lo possiamo chiamare anche noi con lui "Padre nostro". Si capisce sempre meglio che questo rapporto con il padre comprende sempre più anche quello con la madre. Gesù ricorre alla parola descrittiva di padre – che vale analogamente anche per la madre – anche se al tempo suo ci sono state molte esperienze negative con padri dispotici, capricciosi e manchevoli. Lo fa, perché vuole spiegare agli uomini, facendo un paragone con le sue profonde esperienze vissute con il Padre, come sia per loro la vita con Dio.

Non si rifà solo alle esperienze positive, ma si ricorda anche agli aneliti che restano a seguito di esperienze negative avute con il padre. Non dice: Dio è come i vostri padri, ma: Dio è come un padre molto buono, come una madre buona, così come voi desiderate ardentemente avere una madre ed un padre nella vostra vita, così come voi avete conosciuto all'inizio i vostri padri e le vostre madri o avete dovuto privarvene dolorosamente. Essere accettati, fidarsi di un

amore potente che ci circonda, ricevere ciò di cui abbiamo bisogno per vivere, trovare misericordia e perdono, avere un compito nella vita che chiami a raccolta tutte le nostre forze vitali e ci permetta così di sviluppare in noi la vera vita: sono queste le promesse del vangelo racchiuse nella parola simbolica di 'padre'. Che si dice della famiglia, dal cui spazio vitale viene ripresa l'immagine? Da una parte i genitori possono e devono strutturare il loro spazio vitale come uno spazio di pace e lo devono fare dicendo sì ai loro figli, preoccupandosi di loro e donandosi nella loro misericordia e nel loro perdono e devono trasmettere a questi le esperienze fondamentali che hanno avuto a contatto con la verità della vita. Dall'altra, dato che i genitori sono il simbolo ed il segno di un Padre materno molto buono verso gli uomini, possono e devono rimettere i loro figli al sì di questo Padre, al suo amore e alla sua vicinanza benevola, alla sua misericordia, al suo perdono, alla sua volontà di essere insieme a noi e alla nostra storia. I genitori permettono, quindi, ai figli di sperimentare come devono e possono strutturare la loro vita come storia da vivere con il Dio della loro vita.

Con ciò i figli possono e devono giungere ad accogliere, nella donazione dei loro genitori, il Padre a cui si danno crescendo ed uscendo dalla famiglia, nel quale possono vivere e morire.

Rapporto fraterno

Come terzo punto abbiamo il *rapporto fraterno* come spazio in cui si conosce lo stesso Gesù Cristo, colui che ci chiama suoi fratelli e sue sorelle. Il vivere insieme come fratelli e sorelle ci permette di fare l'esperienza reciproca dell'amore condiviso, dell'aiuto reciproco, ci permette di conoscere l'altro e di vivere l'intimità, di avere uguale valore e dignità, ecc. Queste esperienze vanno oltre la famiglia, sono le esperienze che l'uomo trae dall'essere insieme in modo fraterno l'uno con l'altro partendo dall'amore che dà un padre; nel condividere le possibilità di vita che provengono da questi, nell'aiuto e nella reciproca complementarietà che si ha dal riconoscere in modo rispettoso la dignità dell'altro.

Nelle altre parole e nelle altre immagini del vangelo incontriamo lo stesso spazio di vita familiare, lo stesso modello di base, le stesse esperienze fondamentali che si hanno con la vita umana e che vanno al contempo oltre.

Il pasto che si fa in casa è il simbolo principale di base dell'unione, della pace, della condivisione, della gioia che si ha dall'altro e con l'altro. Il vangelo chiama alla tavola del Padre anche coloro che sono usciti dalla comunità umana per costruire, con i giusti ed i peccatori, con chi è vicino e con chi è lontano, con i piccoli e con i grandi, una nuova famiglia di unione reciproca, di riconciliazione e di gioia condivisa. La casa consentendo di abitare gli uni accanto agli altri, fa conoscere la sicurezza, l'intimità e permette di essere accet-

tato al di là di qualsiasi ruolo. Può e deve risvegliare il desiderio negli uomini di vivere gli uni con gli altri, in un'ultima dimora nella quale il padre allontana da noi tutte le cose estranee e ci unisce in una vicinanza conciliatrice. Questo desiderio ci deve spingere ad incamminarci su una strada che renderà più comodo il nostro vivere insieme come uomini.

Tutti questi ricorsi al vangelo per mostrare le esperienze familiari, dimostrano che la famiglia ha un'importanza fondamentale per l'umanità.

È nella famiglia che Dio si manifesta. Là dove questi segni vengono vissuti, si sviluppano nell'uomo le capacità di cui ha bisogno e che gli permettono di diventare uomo: ha fiducia, è sensibile, partecipa, condivide, sa essere chiamato e chiama gli altri per nome, sa nascondere e rappacificarsi, desidera essere in pace con l'altro. È in questa struttura di rapporti così differenti che si vive e si conosce l'interesse di Dio, il legame che Dio ha con noi uomini. Tali strutture non garantiscono e non richiedono la pia interpretazione cristiana, ma schiudono le possibilità di avere una storia personale di fede anche nella situazione di diaspora familiare. La stessa famiglia, pur nella sua struttura attuale, diventa di nuovo soggetto di vita di fede e non serve solo a trasmettere le verità e gli stili di fede della Chiesa o della comunità.

La famiglia è il primo luogo dove si fa esperienza della comunità di vita a immagine di Dio, si sperimentano dei rapporti simili a quelli avuti da Cristo e dove si acquistano conoscenze spirituali. *La nuova famiglia di Dio* può e deve *trarre insegnamento* da queste esperienze, come pure la *comunità ecclesiale* e qualsiasi *comunità cristiana*. Come persone che hanno la stessa religione i cristiani al momento di strutturare i loro rapporti si possono rifare ai rapporti familiari. Il modo in cui i genitori trattano i bambini che crescono, come si comportano con loro lasciandogli al contempo libertà, potrebbe essere il modello che una comunità "adulta" dovrebbe adottare nel trattare i suoi giovani. In concreto questo significherebbe: aprire ai giovani degli spazi - in senso letterario e traslato - nei quali possono sperimentare e vivere la loro vita. Dove possono commettere errori e avere insuccessi, dove possono seguire la loro strada anche sbagliando e sentendo sempre che sono ben accetti proprio con le loro particolarità e le loro diversità. Le comunità cristiane possono imparare la tolleranza e la disponibilità al perdono verso i singoli gruppi della comunità proprio dal modo in cui la coppia si ama, si 'sopporta' e si perdona. La partecipazione vissuta diventerebbe un esempio di comunità spirituale di fratelli e sorelle. La comunità potrebbe diventare uno spazio di esperienza e un segno di nuovi rapporti tra gli uomini.

Un rapporto in cui tutti gli uomini hanno uguale dignità e stima indipendentemente dalla loro provenienza, dalla loro razza, età o sesso. Il fatto che i cristiani sono accomunati nella stessa fede non dovrebbe portare a tracciare dei nuovi confini esclusivi. La Chiesa e qualsiasi comunità cristiana non può considerarsi l'unico spazio esclusivo di esperienza che permette di conoscere il rapporto paterno e fraterno con Dio, ma deve piuttosto considerarsi soprattutto una comunità con un incarico dato da coloro che devono far sì che questo rapporto di Dio sia presente e riconoscibile per tutti. Dio stesso è il Padre e la Madre di tutti gli uomini e li ha chiamati in una nuova fratellanza. Da ciò possiamo credere che ovunque vengono fatte delle vere esperienze paterno-materne e fraterne, là si sviluppa la nuova famiglia di Dio.

Il compito principale che la comunità ha nei confronti della famiglia dovrebbe consistere nell'aiutare le famiglie a scoprire i rapporti sperimentati e spesso considerati come ovvi, che permettono di creare una struttura di vita che ha una fondamentale importanza nell'ambito religioso e cristiano. La formazione religiosa non comincia solo con la concettualizzazione e l'espressione verbale. La si ha specialmente nel modo in cui vengono stabiliti i rapporti nella famiglia. La comunità ha, quindi, principalmente e soprattutto la funzione di aiutare le famiglie ad uscire dalla incoscienza molto ordinata del loro agire e di portarle verso una coscienza di sé intesa nel senso più vasto della parola. A titolo di complemento devono venire dati alla famiglia tutti gli altri ausili che le sono necessari. Eccone alcuni:

Permettere l'incontro delle piccole famiglie

L'attuale struttura della nostra famiglia ci spinge a fare uscire le piccole famiglie e/o le famiglie parzialmente cristiane dal loro isolamento, dalla loro sfera privata, rendendo possibile l'incontro con altre famiglie (parzialmente) cristiane. Solo così possono diventare una comunità di aiuto reciproco. Qui non ci sono limiti alla fantasia pastorale.

Tali incontri non si possono né ordinare né organizzare, si possono se mai facilitare ed appoggiare all'interno di gruppi familiari (non solo di coppie) o anche nell'ambito di molti incontri che si hanno in occasione di riunioni delle famiglie negli asili, di riunioni che servono a preparare ai sacramenti, ecc.

Aiuti specifici a seconda delle fasi

Le famiglie necessitano un aiuto specialmente nelle fasi di sviluppo, che richiedono spesso troppi sforzi. Per esempio in molte fami-

glie piccole i figli unici non hanno esperienze fraterne con bambini della stessa età e i rapporti con gli adulti si limitano solo al padre e alla madre. È qui che il lavoro degli asili assume un'importanza diaconale rilevante. È nel momento in cui i giovani si staccano dalla casa dei genitori e passano dalla famiglia alla fase postfamiliare e al matrimonio che c'è bisogno di aiuto.

È proprio in questi casi che bisogna prendere coscienza della mutazione dei rapporti. C'è bisogno di aiuto per poter rispondere alla domanda: Chi sono io? Che rapporto abbiamo gli uni con gli altri? Come si può in questo nostro rapporto conoscere la volontà di Dio di stabilire dei rapporti?

La cultura della domenica intesa come festa del desiderio e della promessa

La comunità cristiana ha oggi un obbligo particolare nel cercare di rinnovare la cultura della domenica. Come comunità abbiamo ampiamente contribuito a ridurre la partecipazione al servizio divino domenicale. La domenica cristiana non vuol dire solo festeggiare il servizio divino. Nel Credo professiamo: festeggiamo il primo giorno della settimana come il giorno in cui Cristo è risorto dai morti.

La *domenica* è la festa della vita piena. Non è importante solo per la Chiesa e la comunità, ma anche per la famiglia. La domenica così strutturata permettere di fare un po' conoscenza con i desideri originali di sicurezza, di libertà e di disposizione di sé come desideri di vita compiuta.

La domenica festeggiata da cristiani, come giorno del Signore, permette di festeggiare questi desideri durante il fine settimana non solo come una illusione di breve durata; questi vengono legittimati nella festa della resurrezione, poiché ci viene promessa la loro realizzazione. Noi con la domenica anticipiamo la festa della realizzazione dei nostri aneliti a una vita in pace con noi stessi, con gli altri e con Dio. Questa osservanza (cultura) della domenica trova la propria origine ed il culmine nella festa (culto) della domenica, il banchetto del Signore.

La vita di uno o più cristiani in una situazione di diaspora familiare in aumento, può servire da spazio di esperienza e di apprendimento per i cristiani delle comunità, permettendo al contempo a questa ultima di sviluppare la forza missionaria. Una forza missionaria che si esprime in ogni testimonianza vissuta senza parole come si dice in *Evangelii nuntiandi* (21).

Una tale testimonianza si ha specialmente nella situazione di diaspora familiare o anche nei rapporti con gli altri uomini, "un cri-

stiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tale modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma anche molto forte ed efficace della Buona Novella.



atechesi e famiglia secondo il direttorio generale per la catechesi

S.E. Mons. GÉRARD DEFOIS - Arcivescovo-Vescovo di Lille

Gli orientamenti del Direttorio in materia di famiglia e catechesi si ispirano al concetto di famiglia cristiana come “Chiesa domestica” e, in quanto tale, luogo di evangelizzazione, come ci ricorda Paolo VI: «*La famiglia, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia. Dunque nell’intimo di una famiglia cosciente di questa missione, tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. I genitori non soltanto comunicano ai figli il Vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso Vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell’ambiente nel quale è inserita*” (EN 71). Ciò si ricollega all’esortazione apostolica *Familiaris Consortio*: “*La famiglia cristiana è inserita a tal punto nel mistero della Chiesa da diventare partecipe, a suo modo, della missione di salvezza propria di questa [...] i genitori cristiani [...] sono anche chiamati a “trasmettere” ai fratelli il medesimo amore di Cristo, diventando così comunità “salvante”. In tal modo, mentre è frutto e segno della fecondità soprannaturale della Chiesa, la famiglia cristiana è resa simbolo, testimonianza, partecipazione della maternità della Chiesa*» (49).

Lo stesso concetto è illustrato dal Direttorio quando afferma che: «*La Chiesa, nel trasmettere la fede e la vita nuova – attraverso l’iniziazione cristiana –, agisce come la madre degli uomini che genera figli concepiti per opera dello Spirito Santo e nati da Dio [...]. Attraverso la catechesi, alimenta i suoi figli con la sua propria fede e li inserisce, come membri, nella famiglia ecclesiale. Come madre buona offre a loro il Vangelo in tutta la sua autenticità e purezza, il quale, in pari tempo, è donato a loro come alimento adattato, culturalmente arricchito e come risposta alle aspirazioni più profonde del cuore umano*» (79).

L’immagine è molto efficace: non si tratta solo di trasmettere il sapere o di inculcare una dottrina; la catechesi è l’iniziazione sia alla vita familiare della Chiesa che a quella della comunità umana e sociale che è la famiglia cristiana. L’evangelizzazione tra genitori e figli è reciproca, è un dialogo tra generazioni; anche ai figli si riconosce il ruolo di protagonisti dell’evangelizzazione dei genitori. Ciò riflette la nostra stessa esperienza di evangelizzazione, in particolare

presso le famiglie i cui genitori si erano allontanati dalla pratica religiosa. Nella catechesi, il rapporto genitori-figli non è unilaterale ma è una comunione nella vita quotidiana illuminata dal vangelo e dalla parola della Chiesa. La famiglia evangelizzatrice è un nucleo della Chiesa in cui viene annunciato, celebrato e condiviso il mistero salvifico della Chiesa.

Ma l'immagine fondamentale è quella della maternità che nutre, arricchisce, fa crescere il bambino iniziandolo alla vita ecclesiale, ai sacramenti e alla preghiera. Spazio di parola e di risposta alla fame di tutti, la famiglia diventa catechismo vissuto, concreto, in cui si scopre la Chiesa materna attraverso la maternità biologica ed educativa dei genitori. In effetti l'iniziazione è nel contempo una nascita sociale e un inserimento nella corrente della cultura e della prassi; è l'ingresso nella Chiesa dei bambini tenuti per mano dalla madre; l'iniziazione li aiuta a compiere i primi passi nella comunità cristiana. Non si tratta di un semplice apprendimento ma di una comunicazione integrale in cui genitori e figli si impegnano nella medesima attesa della Salvezza. E ciò può riguardare tutti i compiti di educazione della fede così come vengono definiti dal Direttorio (21) per la formazione permanente; ognuno di questi compiti può essere vissuto in famiglia, tra tutti i suoi membri.

- **Lo studio e l'approfondimento della Scrittura:** pensiamo a quelle famiglie in cui si leggono insieme i testi della liturgia della domenica successiva, in cui si studiano i grandi testi cristiani nei libri dei bambini. Non è forse questa la scoperta comune dell'attuale significato della Scrittura da parte dei genitori e dei giovani desiderosi di nutrire la propria fede? E tutto questo fino alla preghiera comune.
- **La lettura cristiana degli eventi:** le conversazioni quotidiane, i commenti dell'attualità dopo i programmi televisivi, i racconti dei bambini che tornano da scuola sono altrettanti mezzi di appropriazione concreta della tradizione cristiana. In questi dialoghi familiari ognuno è portato ad interpretare in chiave evangelica, anche contraddicendo le reazioni spontanee dell'opinione pubblica, gli eventi piccoli o grandi sui quali ci interroghiamo e che vengono spiegati consumando un pasto. Così si trasmettono e si purificano i giudizi attraverso il confronto con la Parola di Dio vissuta. (Esortazione *Catechesi Tradendae*, 68).
- **La catechesi liturgica:** in occasione del battesimo di un fratello o di una sorella, in occasione della prima comunione, della cresima di un fratello maggiore, delle feste di Natale o di Pasqua. Si tratta

di iniziare spiegando il senso di ciò che viene celebrato in Chiesa e di mettere la famiglia in condizioni di vivere profondamente la celebrazione stessa.

- **La catechesi occasionale:** chi non ha assistito alle reazioni dei piccoli e dei grandi di fronte ad una morte, ad un matrimonio o ad un dolore che colpisce la famiglia e aiuta a capire di più il piano di Dio nel concreto della vita? O i tempi forti della parrocchia come comunità. Ciò acquista maggiore rilievo in occasione di un'ordinazione o di una consacrazione alla vita religiosa.
- **Le iniziative di formazione spirituale:** le celebrazioni o i ritiri di giovani, la preparazione al Natale, al sacramento della riconciliazione, sono un'occasione di dialogo in famiglia sulla salvezza portata da Cristo e sulla gioia di seguirlo. Questa catechesi impegna il cuore.
- Si può arrivare fino all'**approfondimento sistematico del messaggio cristiano:** le esperienze di catechesi in famiglia attraverso i lavori dei bambini intorno al cristianesimo svolti da giovani che si fanno carico della professione di fede dei più piccoli, da parte di famiglie che accolgono gruppi di adolescenti, da parte di coppie che preparano i fidanzati a ricevere il sacramento del matrimonio, da parte di gruppi di famiglie che accolgono i giovani genitori per il battesimo dei loro figli, da parte di gruppi di spiritualità familiare, sono tutte iniziative nuove che associano la famiglia alla catechesi per esprimere la maternità spirituale della Chiesa.

È quanto raccomanda il Direttorio (72) quando afferma: «È di fondamentale importanza che la catechesi di iniziazione per adulti, battezzati e no, la catechesi di iniziazione per bambini e giovani e la catechesi permanente siano ben connesse nel progetto catechistico della comunità cristiana, affinché la Chiesa particolare cresca armonicamente e la sua attività evangelizzatrice scaturisca da autentiche fonti». «Importa altresì che la catechesi dei fanciulli e dei giovani, la catechesi permanente, la catechesi degli adulti non siano dei compartimentistagno [...] bisogna favorire la loro perfetta complementarità» (Esortazione *Catechesi Tradendae*, 45c).

Si tratta del “progetto catechetico” della “comunità cristiana” e della “Chiesa particolare”. Ciò può essere compreso solo nella prospettiva globale della preoccupazione materna della Chiesa per la salvezza degli uomini. Sovrapponendo la maternità della Chiesa e la maternità della famiglia per la trasmissione della fede, dando la giusta importanza al risveglio religioso dei bambini nelle famiglie cristiane, il Direttorio (51) fa uscire il catechismo dall'isolamento in cui le nostre pratiche di ieri lo avevano per così dire “infantilizzato” e “spe-

cializzato". In effetti si tratta di un progetto della comunità cristiana e della Chiesa particolare per iniziare sia i figli che i genitori alla vita cristiana. La catechesi è la cura di tutti per esprimere la maternità della Chiesa, nutrire il popolo di Dio e rispondere così alle aspettative più profonde del cuore degli uomini (79).

Ne consegue che la catechesi dovrebbe occupare un posto centrale nella vita delle nostre parrocchie. Sia per gli adulti in cerca di fede nel catecumenato, per i genitori che vogliono rigenerare il loro amore attraverso Dio, che per i bambini che debbono essere iniziati alla Parola e ai Sacramenti, la comunità parrocchiale deve assumersi la responsabilità di questa funzione di iniziazione di tutti alla vita cristiana nella famiglia e attraverso la famiglia. Infatti essa è il luogo privilegiato di questa apertura del cuore e della mente alla vita in Dio che, secondo il Direttorio, è «*acqua pura che ravviva il cammino dell'uomo, pellegrino alla ricerca del suo focolare*» (55).

La comunità cristiana è il «*riferimento concreto ed esemplare per il cammino di fede dei singoli. Ciò avviene se la comunità si propone come fonte, luogo visibile di testimonianza credente, provvede alla formazione dei suoi membri, li accoglie quale famiglia di Dio, costituendosi ambiente vitale e permanente di crescita della fede*» (158). Questo passaggio del Direttorio amplia l'uso abituale della catechesi ma nello stesso tempo dà alla comunità gli attributi della famiglia così come sono enunciati nell'esortazione apostolica *Familiaris Consortio*. Quegli ambiti di vita rappresentati dalla famiglia e dalla società sono determinanti per la fede di tutti, nutrono l'esistenza cristiana come una matrice. La catechesi trova lì tutto il suo senso di evangelizzazione nella vita e attraverso la vita.

Ciò significa che la comunità parrocchiale ha una funzione catechetica in tutti gli aspetti del suo funzionamento. È un ambito vitale per l'iniziazione, la crescita e l'armonia del percorso cristiano. Ha una responsabilità essenziale nell'evangelizzazione e nella comprensione del mistero della Salvezza. Sottolineiamo ancora una volta che la catechesi non svolge un ruolo particolare come fa la scuola con l'insegnamento, ma è Chiesa materna a portata di mano; ha la missione di accogliere, illuminare e far crescere verso una fede adulta, prepara il catecumeno e il giovane ad esercitare la funzione profetica dei laici tra il popolo di Dio. La parrocchia è quindi responsabile della catechesi in quanto atto squisitamente ecclesiale. «*Il vero soggetto della catechesi è la Chiesa che, continuatrice della missione di Gesù Maestro e animata dallo Spirito, è stata inviata per essere maestra della fede [...]. La Chiesa, infatti, trasmette la fede che essa stessa vive [...]. La professione di fede ricevuta dalla Chiesa (traditio), germinando e crescendo durante il processo catechistico, è restituita (redditio), arricchita con i valori delle differenti culture. Il catecumenato si trasforma, così, in un centro fondamentale di incremento della cattolicità e fermento di rinnovamento ecclesiale*» (Direttorio, 78).

Ma il Direttorio sottolinea anche il ruolo vitale della scuola come «*entrata in una società più vasta della famiglia*» (178). Il bambino sviluppa le proprie facoltà intellettuali, le conoscenze culturali e nuovi rapporti affettivi; impara altri comportamenti. E a tale riguardo il Direttorio sottolinea il legame indissolubile e la netta distinzione tra insegnamento della religione e catechesi.

Se la famiglia è luogo primario dell'educazione della fede, la scuola riceve dalla famiglia l'incarico di ampliare e sviluppare le acquisizioni culturali del bambino e del giovane. Entrando così in contatto con altre forme del sapere e con altre comunità sociali, imparando ad interpretare il mondo, l'alunno riceve informazioni diverse da quelle che ha già ricevuto in famiglia. In questo contesto l'insegnamento della religione deve inserire «*il Vangelo nel processo personale di assimilazione, sistematica e critica, della cultura*» (Direttorio, 73). L'interiorizzazione di questo nuovo universo culturale apre la porta a conoscenze inedite e a valori che le materie scolastiche diffondono attraverso l'insegnamento e le prassi pedagogiche.

Il Direttorio auspica che «*l'insegnamento religioso scolastico depositi il fermento dinamico del Vangelo e cerchi di raggiungere realmente gli altri elementi del sapere e dell'educazione*». E riferendosi all'Esortazione apostolica *Catechesi Tradendae* (33-34), afferma che: «*L'insegnamento religioso scolastico potrà avere un carattere piuttosto culturale, indirizzato alla conoscenza delle religioni, presentando con il dovuto rilievo la religione cattolica. Anche in questo caso, soprattutto se impartito da un professore sinceramente rispettoso, l'insegnamento religioso scolastico mantiene una dimensione di vera preparazione evangelica*». Conosciamo il ruolo della scuola nella formazione dell'universo religioso dei bambini e dei giovani. Questi ultimi, quando escono dall'ambito familiare, si trovano di fronte immagini religiose, spirituali e morali molto diverse. Dare ai giovani conoscenze precise sulle altre tradizioni in uno spirito ecumenico e di dialogo interreligioso è fondamentale perché le loro convinzioni cristiane possano poggiare sull'intelligenza dell'uomo e sul senso del sacro e perché si possa consolidare l'identità cristiana autentica della loro formazione familiare. Ciò è particolarmente importante nell'epoca delle migrazioni, della molteplicità dei mezzi di comunicazione sociale e della mondializzazione degli scambi culturali. La scuola può quindi aggiungere, alla formazione catechetica ricevuta in famiglia, elementi di apertura e di responsabilità nell'intelligenza della fede.

I bambini e i giovani che non hanno ricevuto un'iniziazione cristiana dalla famiglia e quelli che hanno dei dubbi in materia religiosa possono ricevere questa cultura religiosa come un'informazione esatta sulla fede cristiana, possono valutare meglio le risposte della Chiesa ai loro quesiti esistenziali e sono indotti a ponderare le informazioni dell'opinione pubblica che spesso trasmette immagini distorte della storia

e della tradizione della Chiesa. Si tratta di un annuncio missionario del vangelo che prepara ad una decisione di fede maturata e cresciuta attraverso la catechesi in un contesto comunitario.

Secondo il Direttorio, la scuola può favorire l'inculturazione della fede in quanto questa si iscrive in una visione del mondo: sboccia in famiglia, prende forma nelle informazioni esterne che attraversano l'ambiente familiare e cresce nella scuola grazie all'assimilazione delle varie conoscenze necessarie per entrare nella vita adulta.

Se il bambino si identifica con la famiglia dalla quale riceve il nome e le "abitudini" fondamentali, il giovane a volte si oppone alla famiglia e tende ad identificarsi con il gruppo nel quale si riconosce e al quale rivendica l'appartenenza sociale. Dal gruppo ricava un senso di fiducia, nel gruppo afferma la propria personalità e trova lo strumento indispensabile per il suo inserimento sociale. L'assenza di relazioni per un giovane è un'esperienza amara di solitudine, se non addirittura di emarginazione. Alcuni giovani vivono questa dura esperienza quando prendono coscienza che la loro fede non è riconosciuta e li allontana dai loro coetanei.

Il Direttorio rileva a giusta ragione che: *«Il gruppo ha una funzione importante nei processi di sviluppo delle persone. Ciò vale anche per la catechesi»* (159). E ne deduce l'applicazione concreta: *«il gruppo cristiano è chiamato a essere esperienza di comunità e forma di partecipazione alla vita ecclesiale, trovando nella più ampia comunità eucaristica la sua meta e la sua piena manifestazione»*. Esperienza di Chiesa, la comunità "di base" di giovani o catecumeni è il prolungamento della maternità ecclesiale nella quale l'adulto cristiano viene portato in grembo e messo al mondo nella consapevolezza di essere nutrito e allevato nella fede.

Anche se rischia di chiudersi su se stesso come una setta o di erigersi a norma assoluta attraverso comportamenti affettivi, questo gruppo è pur sempre una mediazione comunitaria per comunicare con la vita della Chiesa, con la cultura cristiana e con la celebrazione della fede. Infatti facilita i rapporti interpersonali di cui il giovane o l'adulto catecumeno ha bisogno per scoprire un rapporto personale con Cristo pastore. È attraverso l'incontro di "coloro che vivono nella fede", dei testimoni del vangelo, che lo spirito della famiglia ecclesiale gli è più vicino e lo riguarda di più nella globalità della sua esistenza. Questa comunità richiede un impegno verso l'altro il cui termine è la comunione eucaristica: *«Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»*, dice Gesù (Mt 18,20).

Nessuno può esimersi da questo prolungamento della famiglia cristiana nella partecipazione ad un gruppo in una vita comunitaria.

Ogni nascita o rinascita della fede cristiana ha bisogno di questa apertura alla solidarietà nel nome della fede.

«È anzitutto la Chiesa Madre che genera, educa, edifica la famiglia cristiana, mettendo in opera nei suoi riguardi la missione di salvezza che ha ricevuto dal suo Signore. Con l'annuncio della Parola di Dio, la Chiesa rivela alla famiglia cristiana la sua vera identità, ciò che essa è e deve essere secondo il disegno del Signore» (FC 49).

Questa affermazione centrale del Magistero stabilisce un collegamento tra la catechesi e la famiglia. Se la Chiesa fa la famiglia cristiana attraverso la parola di Dio e il sacramento del matrimonio, la famiglia cristiana fa la Chiesa attraverso la catechesi dei bambini e dei giovani.

Torniamo così all'affermazione primigenia, quella della famiglia "Chiesa domestica": «ciò significa, rileva il Direttorio, che in ogni famiglia cristiana devono riflettersi i differenti aspetti o funzioni della vita dell'intera Chiesa: missione, catechesi, testimonianza, orazione, ecc. [...]. La famiglia come "luogo" di catechesi ha una prerogativa unica: trasmette il Vangelo radicandolo nel contesto di profondi valori umani. Su questa base umana è più profonda l'iniziazione nella vita cristiana: il risveglio al senso di Dio, i primi passi nella preghiera, l'educazione della coscienza morale e la formazione del senso cristiano dell'amore umano, concepito come riflesso dell'amore di Dio Creatore e Padre» (255).

Per il bambino e per il giovane la famiglia cristiana è una parabola dell'amore del Padre e della maternità della Chiesa. In questo ambiente vitale la catechesi, fondata su rapporti e valori umani, diventa l'anima della nascita e dell'inculturazione del giovane e del catecumeno. Questa rappresentazione dell'iniziazione alla fede cristiana iscrive l'atto catechetico nel mistero della paternità di Dio e della fecondità salvifica del matrimonio cristiano. Non si tratta solo di un modello relazionale o pedagogico ma di un'espressione sociale e personale della volontà amorosa di colui che nello Spirito rende nuove tutte le cose. Nel Direttorio ritroviamo l'ispirazione fondatrice della tradizione della Chiesa quando vuole evangelizzare le realtà mondane e culturali dell'uomo. In esso troviamo la grazia della salvezza come elevazione di quella realtà sociale che è la famiglia alla dignità di una "Chiesa", ricca della presenza di Cristo e della comunione in Chiesa.

Un po' di apologetica anche per la catechesi familiare

S.Em. Cardinal DARIO CASTRILLÓN HOYOS
Prefetto della Congregazione per il Clero

Quando mi è stato proposto di partecipare a questo convegno, ho accettato subito di gran cuore, persuaso come sono dell'importanza della trasmissione della fede nell'odierno contesto a partire soprattutto dalla famiglia. È, infatti, la famiglia, nel seno della Chiesa, la prima educatrice alla fede.

Permettete che – prima di iniziare la mia riflessione – rivolga un saluto cordiale, personale e della Congregazione per il Clero, a tutti i presenti: ai vescovi ed ai responsabili nazionali della catechesi in Europa.

La trasmissione
della fede
nell'odierno
contesto culturale

La catechesi è il perno centrale della trasmissione della fede. L'educazione religiosa e cristiana è sempre stata un'opera ardua e di grande pazienza. Lo è certamente nell'attuale contesto pluralistico e secolarizzato dell'Europa.

La preoccupazione che ci deve guidare è quella di assicurare la trasmissione della fede alle nuove generazioni. Dobbiamo applicarci per formare credenti fortemente motivati, capaci di saper anche, con umile e matura serenità, gloriarsi della propria fede, saper resistere alle azioni abrasive delle culture scristianizzate ed essere costruttori di quell'Europa dalle radici cristiane, che tanto sta a cuore al Santo Padre.

Cosa intendiamo per “trasmissione della fede”? È questa un'espressione che ingloba tutti i processi di esperienza cristiana e di formazione catechistica (prima evangelizzazione, catechesi, predicazione liturgica, educazione religiosa, ecc.), tramite i quali la comunità cristiana – in primo luogo i genitori, congiuntamente con i sacerdoti – cercano di trasmettere la fede.

L'espressione “trasmissione della fede” è una categoria centrale nell'ambito della catechetica ed ha in sé sostanzialmente lo stesso significato di “evangelizzazione”.

Sfide
alla trasmissione
della fede
nell'ambito familiare

Nonostante taluni adattamenti, la catechesi, spesso, si riferisce ad un sistema valido in sé, ma che, attualmente, viene intaccato da specifiche situazioni socio-culturali delle quali non si può non tener conto: 1) una certa tendenza a dare per scontato il tessuto della società come cristiano;

- 2) la collaborazione intensa tra quattro istanze educative: famiglia, ambiente, scuola, comunità cristiana;
- 3) la realizzazione di un legame vitale con una comunità ecclesiale attraverso l'ammissione ai sacramenti.

Tali riferimenti attualmente subiscono notevoli e profondi cambiamenti.

In primo luogo, la società e le culture dominanti predeterminano ben poco la scelta di fede. Il processo di integrazione-iniziazione nella società odierna non coincide più con la scelta cristiana. Queste due realtà sono ormai largamente dissociate fra loro. La trasmissione della fede, l'azione catechistica della Chiesa, pertanto, non possono più far leva sulla socializzazione culturale, sulla spinta dell'ambiente in senso cristiano.

In secondo luogo, la scuola e gli ambienti culturali, in genere, sono fortemente secolarizzati e segnati da un pronunciato pluralismo ideologico e religioso, come altresì da un influsso irenistico e relativizzante nei confronti della religione come tale. La scuola, quindi, non solo non conferma e non rinforza la debole evangelizzazione realizzata nell'ambito familiare e ambientale, ma spesso destabilizza l'iniziale evangelizzazione.

In terzo luogo, nella stessa famiglia, anche in quella che si sforza di vivere una seria vita cristiana, sono presenti moltissimi elementi di pluralismo, che penetrano attraverso gli attuali mezzi di comunicazione, fra i quali emergono internet, la televisione, il mondo della musica giovanile, ecc. Vi è soprattutto il fatto che molte famiglie non sono più un luogo di esperienza cristiana; in molte di esse i genitori non praticano più i sacramenti e non pregano più insieme con i figli. Soprattutto non manifestano e non fanno conoscere ai propri figli, nel quotidiano della vita, le loro intime convinzioni cristiane, anche perché queste spesso sono in fase di incertezza e di dubbio.

Infine il rapporto con una comunità credente che professa la fede, celebra la salvezza e pratica il Vangelo è prevalentemente occasionale, se non inesistente. Il contatto con la parrocchia è spesso assai effimero. In moltissimi casi, non vi è una reale esperienza di appartenenza effettiva alla comunità cristiana.

La Chiesa, pertanto, deve essere conscia di tali nuove sfide, impegnando le proprie energie in un rinnovato spirito missionario. Ma tale spirito non potrebbe provenire se non da motivazioni di fede, che siano autentiche, abbraccianti l'integralità della fede cattolica e vitalmente radicate.

**La famiglia resta
luogo fondamentale
ed insostituibile
della trasmissione
della fede**

Abbiamo osservato che, a causa della cultura moderna, anche la famiglia, in quanto anello fondamentale nella trasmissione della fede cristiana, è diventata precaria e vulnerabile; da ciò, tuttavia, non si può né si deve concludere che l'esperienza cristiana nella famiglia sia un elemento trascurabile nel contesto moderno. Al contrario, l'educa-

zione religiosa e cristiana della famiglia è un elemento fondamentale e insostituibile della trasmissione della fede anche nel mondo europeo contemporaneo. Incontriamo qui un noto asserto del Magistero del Santo Padre: «*La futura evangelizzazione dipende in gran parte dalla chiesa domestica*» (Giovanni Paolo II, *Discorso alla terza conferenza dei vescovi latino-americani*, Puebla: AAS 71 [1979], 204). Questa parola profetica sul ruolo della famiglia nella nuova evangelizzazione costituisce un asse portante di tutta la pastorale familiare.

Il nucleo di questa missione della a, oggi e in ogni tempo, in Europa e negli altri continenti, è che essa – rispondente alle esigenze morali affinché la famiglia sia veramente tale – viva il proprio compito accogliendo ed annunciando la parola di Dio. Diventa così sempre più una comunità credente ed evangelizzante (cfr. *Familiaris Consortio* 51). All'interno del focolare domestico, i genitori (e talvolta anche i nonni) restano i “primi maestri della fede” (cfr. *LG* 11) e la famiglia, come e con la Chiesa, resta uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia (cfr. *EN* 71). Più specificamente, la catechesi familiare, che «*precede, accompagna ed arricchisce ogni altra forma di catechesi*» (*CT* 68), ha la prerogativa unica di trasmettere il Vangelo radicandolo nel contesto di profondi valori umani e possiede l'irriducibile originalità di essere una catechesi anche di testimonianza oltre che di insegnamento, «*più occasionale che sistematica, più permanente che strutturata in periodi*» (*DGC* 255).

Da numerose ricerche risulta che la famiglia è tuttora uno dei fattori maggiormente determinanti nella trasmissione della fede alle nuove generazioni. Molti che da adolescenti e da adulti vivono la scelta della fede cristiana, l'hanno accolta nell'ambito familiare.

La nota primaria e l'aspetto decisivo, nella catechesi familiare, è la formazione religiosa realmente vissuta, e cioè la formazione che viene veicolata anche nella spontaneità della vita quotidiana, nel mettere in comune fede, atteggiamenti, sentimenti, di fronte ai grandi e piccoli eventi di ogni giorno.

Se realmente l'opera dei genitori della prima esperienza di fede cristiana dei propri figli è decisiva, allora la conseguenza è a portata di mano: la comunità cristiana, con i suoi sacerdoti e con i catechisti animatori, dovrebbe spendere molte le energie nella preparazione e nell'assistenza dei genitori, perché la fase della prima esperienza cristiana nell'ambito familiare possa realizzarsi in modo corretto e positivo.

La direzione da seguire per assicurare, in modo adeguato, la trasmissione della fede alle nuove generazioni appare abbastanza chiara. La parrocchia deve essere il luogo per eccellenza dell'esperienza della comunità di fede. La corresponsabilità deve essere sentita, sostenuta e condivisa, in qualche modo, da tutti i cristiani, cominciando dalle famiglie, sotto la necessaria guida del rispetti di pastori. La comunità di fede, senza rinunciare ai suoi compiti speci-

fici di insegnamento catechistico, dovrà realizzare un adeguato impegno attorno alla vita di fede dei genitori, alla loro formazione cristiana, alle indicazioni pedagogiche che illustrano le modalità in cui la formazione della fede si realizzano nell'ambito familiare.

Sono da promuovere ulteriormente le iniziative di catechesi per adulti. In tale settore è più che mai opportuno l'uso del testo del Catechismo della Chiesa Cattolica.

Nella catechesi degli adulti, le ragioni del credere meritano particolare sviluppo. È tempo di riscoprire e di ripetere al mondo "le ragioni del credere". Bandire la sana apologetica è rendere è un cattivo servizio alla causa della nuova evangelizzazione!

L'apologetica non può essere assente, come e non lo è mai stata sull'intero arco della tradizione catechetica. Basterebbe pensare alla Chiesa dei primi secoli e alle istruzioni catechistiche dei Padri. È vero che da qualche decennio si è guardata l'apologetica in cagnesco, ma è altresì vero che l'insopprimibile sua necessità – postulata dalla stessa natura umana – ha fatto sì che il si è cercato di surrogarla.

Sono così emersa e soprattutto due tendenze:

- a) la *linea etico-sociale* insiste sull'idea che il contributo della religione, in particolare del cristianesimo, ai processi di sviluppo sociale e politico, per mettere in luce l'importanza e l'attualità della religione stessa;
- b) la *linea esperienziale-antropologica* tende soprattutto a far scoprire che la problematica religiosa è insita nell'esistenza umana, specialmente sotto forma di esperienze fondamentali riguardanti il senso della vita e della morte, della felicità e infelicità, della solitudine, della comunione, ecc.

Oggi pare di scoprire una terza tendenza, che viene rafforzata dalla dilagante mentalità *New Age*, in base alla quale si cercano le ragioni della credere in una *dimensione* soggettiva e vagamente emotiva (la "certezza" della fede che uno scopre nel proprio cuore, l'esperienza dello stare bene nel gruppo, ecc.). Non sono estranei a tale tendenza i contributi provenienti da forme diffuse e trasmesse attraverso molteplici canali ai quali è particolarmente sensibile la gioventù. Basti pensare a certe correnti musicali, a taluni interessi vagamente esotici, a non pochi irenismi, relativismi e forme pacifistiche lontane dal concetto profondo della pace.

Nonostante il prevalere della razionalità e delle scienze nella cultura moderna, il contesto culturale non è molto favorevole alla problematica delle ragioni del credere. Il fatto è che la cultura della tarda modernità tende a collocare il problema religioso fuori dell'ambito della comprovazione razionale e, non poche volte, riducendola nella sfera dell'"irrazionale". Nella misura in cui le scienze positive monopolizzano la razionalità, logicamente non si lascia spazio alle ragioni del credere.

Di conseguenza, nel mondo contemporaneo, è piuttosto diffusa l'idea che, in materia di fede e di religione, non vi sarebbero vere ragioni, ma si tratterebbe avrebbe piuttosto di scelte soggettive e di opinioni. La domanda circa la ragionevolezza di tale scelta non si porrebbe nemmeno. Una persona si troverebbe "di fatto" credente, come un altro è non credente; uno si troverebbe "di fatto" cristiano, come un altro islamico o buddista, ma senza che ciò sia ulteriormente discutibile o giustificabile. Questo modo di vedere la fondatezza e la ragionevolezza della fede è molto distante dalla Verità!

Le due linee di impostazione summenzionate sono, in qualche modo, trasferimento di istanze teologiche nell'ambito della catechesi e dell'insegnamento scolastico della religione.

Dal punto di vista della teologia fondamentale, i limiti di questi approcci sono chiaramente individuabili. L'indirizzo etico-sociale rischia di perdere l'identità religiosa, mentre l'indirizzo religioso-esistenziale rischia di perdere l'identità cristiana.

Effettivamente, per ciò che riguarda il primo indirizzo – quello della liberazione, dell'impegno socio-politico – il limite fondamentale è che tale impegno non è affatto un monopolio o un privilegio dei cristiani che le soluzioni di tipo pratico a questi problemi non si trovano nella Rivelazione; essa offre principi fondamentali, ai quali si ispira la dottrina sociale della Chiesa. Inoltre, facendo consistere l'identità cristiana, in modo unilaterale, nell'impegno o nella liberazione socio-politica, si precipita in un cristianesimo secolarizzato.

Per ciò che riguarda il secondo indirizzo – quello antropologico-esperienziale – la significatività della religione viene maggiormente in luce, in quanto legata ai grandi problemi esistenziali. Ma su questo sentiero non si incontra necessariamente la Rivelazione di Dio in Gesù Cristo. L'identità cristiana appare eclissata in favore di un vago atteggiamento religioso.

Infine, per quanto concerne il terzo indirizzo summenzionato, è necessario affermare chiaramente che un atteggiamento puramente fideistico, emotivo ed intimistico, di fronte alla fede cristiana, non è degno né dell'uomo né della fede.

Per quanto si debba avere grande rispetto delle ragioni affettive, l'eclissi dell'aspetto cognitivo riguardo alle ragioni del credere è fortemente preoccupante. La ricerca di una certezza di fede non è da considerarsi un privilegio per specialisti, di cui il comune credente potrebbe fare largamente a meno. Al proposito, monsignor Kasper delinea la fede cristiana matura come "una via [...] sulla quale la Chiesa deve accompagnare i singoli e sulla quale essa stessa cammina. Una fede adulta di questo genere è un atto di tutto l'uomo, e quindi anche e della ragione. [...]. In quanto atto intellettualmente ragionevole la fede è degna di Dio e dell'uomo"³⁷.

³⁷ W. KASPER, *Tradierung und Vermittlung als systematischtheologisches Problem*, in E. FEIFEL - W. KASTER (ed.), *Tradierungskrise des Glaubens*, München, Kösel, [1987], 50-51.

La credibilità della rivelazione cristiana

La credibilità della fede cristiana presenta aspetti particolari, che vengono ampiamente studiati nella teologia fondamentale, alla quale la catechesi va riferita. Non è qui il caso di riprendere tutta questa argomentazione. Mi limito a ricordare unicamente alcuni aspetti, che sembrano maggiormente rilevanti per la catechesi nel contesto della cultura contemporanea.

a) Approccio serio e critico alle origini del cristianesimo

La catechesi è sfidata dal sospetto che continua a circolare – alimentato in una certa misura dalla ricerca critica – secondo cui le origini del cristianesimo non avrebbero quella solidità storica attorno alla figura, alle azioni, alla predicazione e alla morte-risurrezione di Gesù Cristo, così come vengono presentati nei Vangeli.

Sembra importante indicare i fatti storici incontestabili che riguardano l'origine del cristianesimo. L'estremo rigore scientifico con il quale gli studiosi cristiani ed altri hanno analizzato il fatto del cristianesimo, l'affidabilità degli scritti e delle testimonianze, collocano la fede cristiana in una situazione ben più salda rispetto a gran parte delle nostre conoscenze riguardanti l'antichità e gli scritti degli autori classici.

b) Conoscenza del senso positivo della fede

Una notevole credibilità della fede può certamente scaturire dal fatto che la natura positiva della Rivelazione cristiana sia meglio conosciuta e percepita. È difficile amare ciò che è in larga parte sconosciuto.

Troppe persone conoscono la fede cristiana in modo molto approssimativo e inadeguato. Troppe persone associano la fede a fattori secondari, a preconcetti, che poi diventano motivo principale per disinteressarsene o per rigettare la fede e la religione. L'integrale e fedele esposizione di ciò che significa la fede cristiana contribuisce alla percezione della sua fondamentale ragionevolezza. Inoltre, l'esposizione sistematica della fede, nella sua interezza, porterà anche all'approfondimento dell'autentica identità dell'uomo stesso e del suo significato ultimo. È nella verità del Cristo che l'uomo incontra la verità su se stesso. Si aprono così gli orizzonti dell'autentico umanesimo.

Afferma Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et Ratio*: «*La fede chiede che il suo oggetto venga compreso con l'aiuto della ragione; la ragione, al culmine della sua ricerca, ammette come necessario ciò che la fede presenta. (...). La luce della ragione e quella della fede provengono entrambe da Dio, [...]; perciò non possono contraddirsi tra loro. (...). La fede non teme la ragione, ma la ricerca e in essa confida. Come la grazia suppone la natura e la porta a compimento, così la fede suppone e perfeziona la ragione. Quest'ultima, illuminata dalla fede, viene liberata dalle fragilità e dai limiti derivanti dalla disobbedienza del pec-*

cato e trova la forza necessaria per elevarsi alla conoscenza del mistero di Dio Uno e Trino» (42.43).

Credo opportuno indicare qui alcuni semplici orientamenti, che possono avere una rilevanza nella pedagogia catechistica.

- 1) Tutte le domande dei giovani e dei genitori riguardo alla religione e riguardo alla fede cristiana vanno ascoltate con grande attenzione e vanno prese molto sul serio. A queste domande si cerca in ogni caso di dare una risposta seria e qualificata.
- 2) I problemi e gli interrogativi che sono maggiormente diffusi nell'ambiente secolarizzato e pluralista di oggi vanno comunque affrontati per motivi di prevenzione. Anche se gli ascoltatori o interlocutori non li pongono al presente, bisogna prepararli a vivere in un mondo, dove questi problemi emergono comunque.
- 3) Il principio della gerarchia delle verità è di grande importanza per le ragioni del credere, in quanto evidenzia il rapporto più o meno diretto e importante delle molteplici verità di fede con la rivelazione dell'amore salvifico di Dio in Gesù Cristo.
- 4) La cura della trasmissione di alcune formule sostanziali attraverso l'esercizio mnemonico, come ormai, molti pastori richiedono, non può essere trascurata.

Considerazioni conclusive

Il genitore giovane o adulto non deve mai venire ridotto al ruolo di semplice destinatario, ma va aiutato a diventare soggetto attivo e responsabile della propria crescita nella fede. I genitori vanno coinvolti nell'approfondimento della verità religiosa e morale; dobbiamo camminare insieme con loro nell'interpretazione della vita alla luce della Rivelazione.

È necessario che i genitori acquistino una visione organica della fede. La sintesi del messaggio cristiano dovrà, ovviamente, essere penetrata da un profondo significato vitale, che ne faccia cogliere l'incidenza sulla vita delle singole persone e della società.

I catechisti, ad iniziare dai genitori ben formati, sono chiamati ad essere operatori determinanti, unitamente ai loro vescovi e sacerdoti, per la costruzione di un nuovo millennio, che possa proclamare in modo convincente le autentiche ragioni della fede - *scio cui credidi*.

Che la Vergine ci assista tutti.

Non ho trovato tanta fede in Israele

Spunti conclusivi del convegno

S.E. Mons. CESARE NOSIGLIA - Vicegerente di Roma
Delegato del CCEE per la catechesi in Europa

Le proposizioni elaborate dai gruppi e la sintesi che i nostri tre amici hanno presentato riassumono bene quanto è emerso in questi giorni d'incontro.

Il tema oggetto delle nostre riflessioni è stato approfondito a partire dalla concreta esperienza e alla luce degli orientamenti magisteriali in modo tale da farne emergere tutte le potenzialità pastorali connesse al soggetto famiglia e alle finalità specifiche della catechesi.

Mi pare che prevalente sia stato un atteggiamento positivo e carico di attento ascolto e rispetto della famiglia, vedendo in essa risorse e potenzialità che aprono una prospettiva di speranza, pur nel realismo delle note difficoltà congiunturali che la famiglia in Europa si trova oggi a dover affrontare sul piano sociale, economico, politico e religioso.

Da parte mia non mi resta ora che richiamare alcuni punti, già peraltro indicati come prioritari in questi giorni, ma che ritengo utile consegnare alle conclusioni dell'incontro.

1. Un primo aspetto che caratterizza la catechesi familiare è quello di mantenere un equilibrio di discernimento e di valutazione sulla realtà e le possibilità concrete della famiglia in ordine alla comunicazione della fede ai propri membri e ai figli in particolare.

Il rischio infatti è quello di guardare alla famiglia esaltandone in maniera unilaterale il dono di grazia di cui pure è portatrice, sottostimandone le gravi difficoltà e carenze di cui soffre oggi, oppure al contrario sottolinearne proprio le problematicità e carenze, per limitare la sua sfera di influenza sul piano religioso e spirituale.

La difficoltà di mantenere un discernimento realistico e positivo ad un tempo ci è stata presentata, con grande impegno culturale, dal prof. Donati che ha contestato una serie di luoghi comuni circa la morte della famiglia in Europa, mostrando invece che, al contrario, il desiderio, la nostalgia del fare famiglia è in crescita nei giovani e adulti, anche se di fatto poi non si riesce spesso a trovare le vie adatte alla sua realizzazione.

Tuttavia noi sappiamo che il discernimento non può essere solo sociologico e culturale, ma evangelico e dunque carico di speranza per ogni famiglia.

«Non ho trovato tanta fede in Israele» (cfr. *Mt* 8,10), afferma Gesù di fronte al centurione pagano che chiede la guarigione del servo malato (o alla Cananea che chiede la guarigione della figlia).

Scoprire fede, amore, impegno responsabile per la vita e per gli altri, operosità e sacrificio, speranza nella prova, sincera amicizia... in tante famiglie che sono classificate irregolari, non credenti, lontane, indifferenti, non è raro e sorprende gli stessi pastori. Ma questo fa parte del misterioso disegno di Dio che vive spesso dentro la famiglia, anche quando questa non ne è cosciente o si manifesta in modi diversi dai canoni di religiosità e di fede stabiliti dalla nostra pastorale.

Mistero grande è la famiglia unita nel sacramento del matrimonio, ci ricorda l'apostolo Paolo nella *Lettera agli Efesini*, mistero che svela e si radica ad un tempo sullo stesso mistero sacramentale della Chiesa sposa di Cristo, amata da lui fino a purificarla con il suo sangue, per renderla santa e immacolata al suo cospetto nella carità (cfr. *Ef* 5,27).

“*Famiglia diventa ciò che sei*”. L'affermazione della *Familiaris Consortio* pone in risalto uno dei criteri prioritari della pastorale: riconoscere e sostenere la famiglia perché prenda consapevolezza del dono che ha ricevuto in Cristo in quanto santificata nel sacramento, ma anche sul piano naturale in quanto amata da Dio fin dal principio (come ricorda Gesù nel vangelo) e resa unita nel vincolo di quell'amore umano che l'ha costituita .

Qui si innerva il passaggio, la conversione di mentalità e di prassi pastorale che va fatta maturare nei pastori, nei catechisti e fedeli delle nostre comunità: da una cultura assistenzialistica che vede la famiglia, malata o sana che sia, come oggetto di cura, destinataria di servizi e impegni religiosi o pastorali nei confronti di se stessa, dei figli in particolare, ad un'impostazione che, pur non diminuendo l'impegno verso la famiglia, la considera anche soggetto, attore in prima persona della sua crescita cristiana e non solo nel suo interno, ma verso le altre famiglie e l'intera comunità.

Va precisato che parlare di famiglia soggetto di evangelizzazione e di catechesi non significa ipotizzare chissà quali impegni sistematici propri di un modello di catechesi parrocchiale o scolastica, o caricare di pesi e doveri impossibili alla maggior parte delle famiglie e propri solo di una élite motivata e confessante; significa invece accostare la famiglia, ogni famiglia, con rispetto e ascolto, partendo dalla sua concreta situazione per accompagnarla a riconoscersi soggetto di catechesi perché oggetto di amore di predilezione da parte di Dio; significa sostenere e aiutare la famiglia a trarre dal suo tesoro di umanità e spiritualità quello che può dare per l'educazione e la formazione cristiana dei

suoi membri e ciò al di fuori di schematismi precostituiti all'esterno di se stessa, stabiliti a tavolino senza condividere il quotidiano del suo vissuto. Ogni famiglia deve trovare le sue vie, i suoi tempi, il suo metodo per crescere nella fede, viverla e trasmetterla.

2. Un secondo aspetto fondativo del discorso sulla catechesi familiare è questo: la catechesi è sempre azione della Chiesa e nella Chiesa.

La comunità è il **prima** teologico, spirituale e pastorale: prima dei catechismi, prima della catechesi, prima dei catechisti... c'è una comunità che, come madre, genera ed educa alla fede i propri figli battezzati nel suo grembo.

La Chiesa fa catechesi con tutta se stessa, con la sua stessa vita e testimonianza che si avvale di luoghi vitali in cui agisce: la famiglia è uno di questi, come lo è la parrocchia, la scuola, il gruppo o piccola comunità.

Questo significa che la catechesi familiare non sostituisce né sminuisce l'importanza di quella scolastica e parrocchiale. Tutti e tre i canali sono parte integrante dell'azione ecclesiale e ne esprimono a vario titolo il servizio educativo e vanno pertanto qualificati e impostati in modo da raccordarsi tra loro sul piano del contenuto, delle finalità e del metodo.

Ciascuna realtà si colloca in un contesto diverso e sviluppa una sua specificità educativa e catechistica che non deve sovrapporsi, ma arricchire l'altra. Tale raccordo può essere trovato solo se la programmazione pastorale della comunità ingloba e tiene in debito conto tutte le realtà educative e se gli educatori e catechisti di ciascuna sviluppano un equilibrato coordinamento basato sul dialogo e l'incontro tra loro.

Mi pare importante comunque stabilire che sia la catechesi familiare che quella scolastica (con le sue peculiarità anche culturali che in diversi Paesi la configurano come "insegnamento della religione distinto dalla vera e propria catechesi della comunità cristiana"), abbiano come loro punto di riferimento l'esperienza cristiana e la catechesi svolta nella parrocchia, in quanto è lì dove, in modo più pieno e completo, la formazione alla fede e alla vita cristiana di ogni battezzato trova il suo alveo portante e i suoi momenti e tempi forti più decisivi (l'eucaristia e i sacramenti in particolare, la vita di comunione e unità nella fede, la missione nel mondo...). È nella comunità di fede, di culto e di carità, infatti, che la catechesi esprime le sue potenzialità di insegnamento, educazione, iniziazione, mistagogia ed esperienza di vita.

Questo fatto è decisivo per non isolare la famiglia, non frustrarne l'impegno educativo e catechistico facendone un assoluto. Solo nella comunità ecclesiale e con l'aiuto della comunità, la famiglia può sviluppare in pieno le sue potenzialità anche sul piano catechistico.

La comunità parrocchiale rappresenta quella primaria rete di relazioni più ampie che permette alla famiglia di non chiudersi in se stessa e di arricchirsi di amicizie, incontri, verifiche e confronti con altre famiglie e con una comunità dove ogni battezzato e ogni vocazione contribuisce alla crescita comune di ciascun soggetto.

Questa è, del resto, la novità del vangelo della famiglia chiamata ad uscire da stessa per ritrovarsi in un più vasto orizzonte ecclesiale, ecumenico e universale il cui punto di riferimento è la vita della comunità, della parrocchia in primo luogo, dove attorno all'eucaristia si edifica e cresce la Chiesa come famiglia e la famiglia come piccola Chiesa.

E qui si apre anche il grande tema della missione che la famiglia cristiana è chiamata a sviluppare come obiettivo fondamentale della sua catechesi: missione nel senso di dare e non solo di ricevere evangelizzazione e catechesi dentro la comunità, portando tutto il valore del suo dono di vita e di amore per rendere ogni comunità veramente famiglia di Dio sulla terra; missione verso le famiglie in crisi e in difficoltà di fede e di vita, di cui ogni famiglia cristiana è chiamata a farsi carico; missione di solidarietà e carità verso i minori senza famiglia, le famiglie povere e bisognose; missione nella società civile dove la famiglia deve farsi promotrice di un'adeguata politica a favore della famiglia, della vita, della cultura familiare fondata sui principi e valori del vangelo mediati dalla tradizione storica e culturale del proprio popolo.

L'obiettivo della catechesi e prima ancora dell'evangelizzazione della famiglia dovrebbe essere questo: promuovere un mutuo scambio di doni tra comunità ecclesiale (parrocchia) e famiglia, per cui la famiglia viene aiutata a diventare sempre più comunità ecclesiale (piccola "Chiesa domestica") e questa a sua volta impara dalla famiglia e viene aiutata a vivere come la grande famiglia dei figli di Dio, dove ogni uomo e donna trova la sua casa, una serie di relazioni improntate allo stile familiare e fraterno, un sostegno alla sua crescita nella fede e nell'amore.

Un dare e ricevere dunque che permette, tra l'altro, di offrire a tutti, anche a chi non ha una famiglia o l'ha perduta o ha un'altra vocazione, quella religiosa o sacerdotale ad esempio, di vivere nella comunità ecclesiale i grandi valori umani, spirituali e vitali propri dell'essere famiglia.

«*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*». Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: *"Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre"*» (Mc 3,33-35): l'affermazione di Gesù indica che la comunità dei suoi discepoli è legata da vincoli non di sangue, ma di fede; nello stesso tempo, riferendosi al modello familiare, ne assume anche il valore come riferimento per i legami che uniscono coloro che credono in lui e lo seguono.

3. Fatta questa premessa su alcuni aspetti fondativi, scendo sul campo proprio della catechesi familiare.

La catechesi in famiglia ha sue specificità che sono complementari a quella che si svolge in parrocchia, nei gruppi e in scuola, ma non è meno catechesi di questa, anzi ne rappresenta, in un certo senso, il modello ideale proprio per le sue note peculiari e uniche che la contraddistinguono.

• Sappiamo che uno degli sforzi più decisivi su cui si è misurato il rinnovamento della catechesi in questi ultimi decenni, è stato quello di portare la catechesi fuori dalle secche di un puro e semplice dottrinalismo astratto e concettuale, privo di aggancio con la vita e l'esperienza biblica ed ecclesiale. La catechesi è per la vita cristiana e suo fine è quello di unire strettamente fede e vita, culto ed esistenza nuova. La catechesi familiare offre il supporto e l'ambiente ideale per raggiungere questo fine. Si tratta, infatti, di una catechesi legata strettamente alla vita di ogni giorno, è vera scuola di vita da cui le nuove generazioni possono trarre un contenuto portante per conoscere, interiorizzare e vivere il messaggio evangelico, in un costante confronto tra parola di Dio-vita, culto-esistenza, vocazione e missione.

Pensiamo ad esempio al tema di Dio Creatore e Padre, a quello del perdono, a Cristo Figlio del Padre e nostro salvatore, al battesimo come nuova nascita o all'eucaristia come cena o mensa del Signore... si tratta di contenuti catechistici che, come tanti altri, possono essere agevolmente trasmessi dai genitori non solo con l'insegnamento, ma con l'esperienza concreta del vissuto, collegandoli a momenti, fatti, situazioni, luoghi o segni propri della vita familiare .

In alcuni momenti forti poi il magistero della vita, così immediato nella famiglia, si avvale anche di quello della Parola e i genitori, esercitando il loro dono, comunicano in modo semplice e diretto le verità della fede, mostrandone la forte rilevanza che esse hanno con la vita. Si tratta di quegli eventi forti e critici di cui ci parlava il prof. Donati che incidono profondamente nella realtà umana e spirituale della famiglia e sono snodi importanti nell'educazione cristiana dei figli: pensiamo quando nasce una nuova vita in famiglia, quando qualche persona cara muore o è malata, quando si ringrazia Dio per i doni ricevuti, quando ci si raccoglie nella preghiera, si sostiene la speranza in Dio per qualche prova. Non fa così anche Gesù, per esempio, con la famiglia di Marta e Maria, in occasione della morte del fratello Lazzaro, svolgendo una catechesi sulla risurrezione dei morti e sulla fede in lui come vita e risurrezione? (cfr. Gv 11,1-44).

Al di là poi di questi momenti forti ma occasionali, diventa decisivo l'ambiente di casa che una famiglia riesce a creare. Un ambiente di relazioni vere e sincere, dove ci sia spazio per il dialogo e la mutua

comunicazione di affetti, sentimenti, parole e gesti; dove non domina regina la televisione che soffoca ogni discorso; dove ci si aiuta a crescere genitori e figli, cercando di imparare gli uni dagli altri la via della libertà e della responsabilità; dove l'unico Maestro, a cui tutti ci si affida, è il Signore, anche se non si dice sempre «*Signore, Signore*» (Mt 7,21), ma si sa ricercare nei fatti la via del bene, dell'onestà, del perdono e della pace. Allora si sperimenta dal vivo il senso di Dio e la sua presenza.

Questo riferimento all'ambiente fa emergere un altro aspetto specifico della catechesi familiare. Essa non è a senso unico, dai genitori ai figli, ma interessa tutti i membri della famiglia che ne sono attivi protagonisti. Pertanto intendiamo per catechesi familiare sia l'interscambio di fede e di spiritualità tra coniugi per consolidare il loro amore e scoprire sempre meglio il disegno di Dio sulla loro famiglia, l'evangelizzazione e la testimonianza dei genitori verso i figli sia l'evangelizzazione e la testimonianza dei figli verso i genitori. Spesso sono proprio i figli che portano nella propria casa un soffio di vita spirituale e stimolano i genitori a ritrovare la via della preghiera e della partecipazione alla comunità; infine, non è secondario il ruolo degli anziani che offrono il supporto spesso decisivo per la stessa educazione cristiana dei figli piccoli (quando i genitori lavorano entrambi, ad esempio) e comunque rappresentano un fattore decisivo per il dialogo tra generazioni e la memoria viva delle radici su cui si innesta la storia di ogni famiglia, da cui trae origine e senso di vita per l'oggi e il suo futuro.

- La catechesi familiare ha un carattere per lo più occasionale e non sistematico e si avvale della capacità dei genitori di saper usufruire di ogni esperienza vitale per aprirla a Dio, alla sua scoperta e al suo volere. Tuttavia non è affatto escluso che ciò possa diventare anche itinerario di vera e propria catechesi organica se si aiuta la famiglia a inserirsi dentro un programma di pastorale catechistica stabilito e seguito dalla comunità e da catechisti preparati per questo tipo di esperienza.

Non mancano in molte parrocchie questi tentativi che stanno dando ottimi frutti. Mi riferisco in particolare al periodo della preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana in cui la famiglia viene particolarmente sollecitata a partecipare anche direttamente all'itinerario dei figli. I modi e le forme sono varie, ma non mancano anche comunità in cui, rovesciando lo schema tradizionale che vede la parrocchia o la scuola in primo piano nella catechesi e la famiglia a latere come supporto e sostegno, sollecitano proprio i genitori a farsi carico della catechesi dei figli in casa secondo un programma stabilito d'intesa con la comunità. In tal caso un'apposita équipe di catechisti segue passo passo i genitori con incontri sistematici; questi, a loro

volta, svolgono catechesi ai figli e il tutto confluisce in momenti forti, celebrativi comuni in parrocchia.

Questa è certamente una via possibile che alcune Conferenze episcopali stanno percorrendo con frutto da anni: ho presente la Chiesa del Cile, dove la catechesi familiare è ormai diffusa a largo raggio in tutte le diocesi e rappresenta una delle opzioni privilegiate per l'iniziazione cristiana dei piccoli.

Il coraggio di tentare vie nuove e di proporre alle famiglie itinerari di questo genere va sostenuto tuttavia da una approfondita preparazione dei pastori e dei catechisti ed esige molto tempo per l'accompagnamento, per adeguarsi ai tempi e ritmi propri della famiglia in un contesto industriale dove i tempi sono scarsissimi. Eppure, credo che si dovrebbe osare di più e avere più fiducia nella stessa famiglia stimolandola a percorrere, non da sola certo, ma in appositi gruppi, tale esperienza molto arricchente per se stessa e per i figli. Questo, del resto, costringe anche ad impostare in maniera totalmente nuova la tradizionale struttura pastorale dell'iniziazione cristiana dei piccoli, nella parrocchia o nella scuola.

Questo discorso tuttavia non deve farci dimenticare la necessaria differenziazione delle proposte catechistiche che la comunità cristiana deve mettere in atto verso la famiglia. La pluralità di famiglie che oggi avviciniamo, o che in una prospettiva missionaria vanno avvicinate, obbliga a trovare vie diversificate per rispondere alle concrete esigenze di fede e di vita di ciascuna.

Non possiamo chiedere a tutte le famiglie le stesse cose e offrire itinerari uniformi. Di fatto non esiste uno standard di famiglia modello, ma molteplici tipi ormai che esigono di essere accostate ed evangelizzate secondo le pedagogie dell'ascolto, dell'accompagnamento, del dialogo e della proposta graduale nei contenuti e nei tempi che sono in grado di accogliere.

Dal momento tuttavia che non c'è famiglia che non sia preoccupata dell'educazione religiosa e morale dei figli, è doveroso aiutare i genitori a vivere esperienze che permettano loro di scoprire i doni e le potenzialità umane e spirituali che possiedono e di cui spesso non prendono coscienza preferendo delegare ad altri tali compiti.

Una scelta saggia è dunque quella di sviluppare nella comunità cristiana tre complementari vie e metodi pastorali:

- Un'evangelizzazione e catechesi **per la famiglia** che la raggiunga là dove essa abita e opera (nella casa) o comunque offra ai suoi membri concrete possibilità di catechesi ed esperienze spirituali;
- un'evangelizzazione e catechesi **con la famiglia** che la solleciti a rendersi corresponsabile e protagonista della propria autoformazione cristiana e di quella dei figli;
- una evangelizzazione e catechesi **della famiglia** in cui è questa che direttamente decide le vie, i tempi e modi appropriati per vivere,

nella propria casa ed esperienza di vita, la fede, la preghiera, la vera e propria comunicazione del messaggio cristiano ai figli e ad ogni suo membro.

Tra gli itinerari differenziati non possiamo dimenticarne alcuni che oggi sono paradigmatici anche per la catechesi familiare. Mi limito a richiamarli per non perderne il valore che essi rappresentano anche per l'intera comunità:

- le famiglie interconfessionali dove l'esperienza ecumenica arricchisce l'educazione e la vita di fede e di valori che rifluiscono poi non solo nella famiglia, ma nella comunità;
- le famiglie con figli portatori di handicap dove la catechesi familiare necessita di un forte sostegno delle altre famiglie e della comunità;
- le famiglie degli immigrati cristiani, in particolare quelle provenienti dai Paesi del terzo e quarto mondo. La catechesi familiare in questo caso diviene anche veicolo di cultura e di tradizioni della propria identità cristiana;
- le famiglie che hanno figli non battezzati e percorrono pertanto il cammino del catecumenato;
- le famiglie in situazioni irregolari o in difficoltà sul piano morale e spirituale che pure chiedono i sacramenti per i figli: una situazione ormai molto diffusa e che sollecita la comunità a trovare vie di evangelizzazione appropriate che non spengano il lucignolo fumigante con "pretese" pure doverose sul piano giuridico e formale ma prive di misericordia e spirito di vera accoglienza, ricche invece di dialogo nella verità e nella carità.

- La catechesi familiare è legata a momenti di preghiera e di azione caritativa, svolte dalla famiglia. Una catechesi di vera iniziazione cristiana e di mistagogia non è separabile dall'esperienza liturgica e da quella caritativa nella comunità.

Nella parrocchia in particolare ciò avviene agevolmente e con frutto. Anche la catechesi familiare non è isolata in se stessa, ma nel suo piccolo alveo vitale di ogni giorno permette di aprirsi ad esperienze di preghiera e di carità.

La preghiera familiare rappresenta lo sbocco naturale della catechesi in casa; i genitori, in quanto liturghi e sacerdoti nella propria casa, sono chiamati ad esercitare il loro dono guidando la preghiera ed educando i figli a pregare fin dalla più tenera età.

La gioia e la fatica dei genitori sta nel trovare il modo, il momento, le forme e i gesti più appropriati per pregare svolgendo ad un tempo una catechesi sul significato delle parole e degli atteggiamenti della preghiera, collegandola sempre alla vita e alla parola di Dio, alle feste e tempi liturgici più importanti della comunità. La domenica in particolare rappresenta il momento certamente più importante per la viva partecipazione della famiglia alla vita della comunità e alla liturgia.

Per molte famiglie, tuttavia, la domenica è vissuta fuori dell'ambiente usuale d'abitazione e di parrocchia, per un doveroso svago dopo lo stress del lavoro settimanale: per altre prevalgono interessi e scelte ritenute importanti e che assorbono gran parte della giornata (visita agli anziani, attività sportiva per i figli); per altre ancora resta l'impegno del lavoro. Si impone pertanto una riconsiderazione delle priorità di vita per la famiglia e l'attivazione di vie pastorali che raggiungano la famiglia là dove essa si trova e permettano comunque di fare una esperienza spirituale e celebrativa per vivere il giorno del Signore come giorno di gioia e di incontro con lui; giorno di riconciliazione della famiglia in se stessa nel senso di riscatto dalla dispersione e dalla superficialità propria di tanti altri giorni della settimana carichi di lavoro, di affanni e rapporti veloci e spesso anonimi. Giorno in cui si possono ritessere quelle relazioni primarie di cui la famiglia è ancora portatrice e che ne esprimono la più forte potenzialità anche sul piano della fede.

La domenica comunque, come ha ricordato con forza il Papa Giovanni Paolo II nella *Lettera* sul tema, va riscoperta e continuamente riproposta nei suoi contenuti fondamentali e nella sua ricchezza spirituale ed ecclesiale, ma anche difesa e sostenuta sul piano culturale, sociale e politico.

«Sia che mangiate, sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, tutto fate per la gloria di Dio» (1Cor 10,31) in Cristo Gesù: l'espressione di Paolo ai Corinzi indica la via concreta della preghiera familiare nutrita dalla fede e resa testimonianza della vita nuova nei comportamenti.

Certo qui, più che in altri campi dell'opera educativa, diventa decisiva la testimonianza e coerenza dei genitori. La catechesi familiare interpella e sfida la vita degli adulti e li porta a confrontarsi sempre meglio con se stessi e le scelte familiari perché corrispondano agli insegnamenti trasmessi.

Apparirà così come i genitori, catechisti e maestri, in realtà sono anche loro primariamente discepoli dell'unico Maestro, il Cristo che li ammaestra con la sua Parola di verità e di vita.

- La catechesi familiare non è isolata in se stessa, ma parte integrante di un progetto catechistico più ampio che la colloca dentro l'impegno della comunità cristiana verso la famiglia stessa e le nuove generazioni.

Non è possibile ipotizzare l'avvio di un'azione catechistica nelle case se la comunità non sviluppa primariamente un'azione pastorale appropriata con la famiglia e per la famiglia. Una pastorale della famiglia che la veda protagonista in prima persona della propria crescita nella fede, ma anche responsabile di dare e ricevere dalla comunità tutto il sostegno di cui necessita per svolgere il suo compito educativo.

Si impone qui un ripensamento di una tradizione che le parrocchie in particolare hanno via via consolidato organizzando il proprio servizio catechistico per fasce d'età: bambini, fanciulli e ragazzi, adolescenti e giovani, adulti.

Spesso, in tale impostazione, prevale l'infantilizzazione e la specializzazione rispetto alla valorizzazione del soggetto famiglia che, di per sé, comprende tutte queste fasce e che invece resta in ombra e quasi ai margini della pastorale, come un supporto necessario, ma non centrale nella pastorale globale della comunità.

Le singole specificità legate all'età o ad itinerari presacramentali o educativi prevalgono.

Rimettere la famiglia in quanto tale in gioco significa cambiare questa cultura e mentalità nei pastori e nei catechisti innanzitutto, ma anche nelle stesse famiglie abituate da tempo a delegare alla scuola e alla parrocchia l'educazione religiosa e morale dei figli e tanto più la loro catechesi.

È dunque necessario che la pastorale della famiglia non sia pensata come un impegno in più o a latere di quella rivolta ai suoi singoli membri, ma al contrario sia considerato il contesto entro cui e mai far emergere le specificità.

La cosa avviene già nei movimenti ecclesiali con buoni frutti. La catechesi familiare allora non apparirebbe un fatto a se stante e un po' originale, ma la via e lo sbocco naturale di una pastorale di evangelizzazione che valorizza la famiglia come soggetto evangelizzante, centrale e primario nella comunità.

Inoltre si impone, per la buona riuscita della catechesi familiare, un'adeguata e permanente formazione dei genitori ad essere veri catechisti dei figli. E questo necessita una serie di impegni pastorali che attraversano diversi momenti in cui la famiglia è formata anche a questo compito. Penso agli itinerari di preparazione al matrimonio, alla catechesi dei giovani e degli adulti, ai gruppi familiari, agli incontri specifici con i genitori nell'accompagnamento dei figli ai sacramenti della iniziazione in particolare.

Occorre pensare per questo a nuove figure di animatori catechistici che sostengano passo passo l'esperienza della catechesi familiare: si può ipotizzare a un'équipe di catechisti (coppie di sposi in particolare) che affianchino i genitori o i gruppi di genitori disponibili a svolgere nella propria casa una esplicita esperienza di catechesi familiare d'intesa con la comunità. Questo accompagnamento tipo padrinato potrebbe essere proposto alle giovani coppie di sposi fin dall'inizio della loro esperienza matrimoniale e poi familiare.

Si tratta di veri e propri catechisti degli adulti con un'esperienza familiare alle spalle per poter indicare con concretezza le vie più appropriate allo svolgimento della catechesi familiare.

- La catechesi familiare comporta un'adeguata e sostenuta catechesi degli adulti rivolta ai genitori e ai nonni. Non è possibile infatti sviluppare una efficace azione evangelizzatrice e catechistica in famiglia se gli sposi e genitori cristiani e gli stessi anziani membri della famiglia, non sono sostenuti e motivati da una catechesi per loro, per nutrire la loro fede e speranza. Prima di svolgere il compito di genitori infatti sono adulti, sono sposi con tutte le esigenze fondamentali proprie della crescita della fede e del loro amore.

Decisivo appare dunque il compito della catechesi degli adulti nella comunità, mediante i movimenti e i gruppi ecclesiali, con la molteplicità di vie e forme che oggi sono in atto nelle Chiese locali. I gruppi familiari in specie sono molto importanti in quanto permettono ai loro membri di affrontare via via le problematiche connesse alla vita familiare alla luce della fede e si sostengono a vicenda con la preghiera e l'amicizia. Tuttavia è necessario che anche in queste esperienze non manchi l'attenzione a tutti i membri della famiglia, ragazzi e anziani, in modo da favorire una crescita cristiana armonica e integrale dell'intera comunità familiare.

Inoltre è opportuno che la catechesi svolta affronti non solo i temi propri della vocazione familiare, ma ogni altro aspetto della dottrina e della vita morale attinente alla maturità della fede adulta del cristiano nel mondo.

La catechesi degli adulti rappresenta senza dubbio la frontiera più importante su cui misurare l'impegno evangelizzante della Chiesa di oggi se vogliamo far sì che anche la famiglia cristiana possa resistere alle forti spinte disgregatrici che provengono dalla cultura e dalla società secolarizzata e cresca in una fede forte e missionaria per se stessa e per tante altre famiglie in crisi o in difficoltà, di cui è chiamata spesso a farsi carico.

- In sintesi, mi pare di poter dire che la catechesi familiare ha una peculiarità che è quella della narratio in tutta la gravidanza che tale termine ha nella Bibbia; è una catechesi di tipo biblico, come ci ricorda il libro dell'Esodo:

«Quando tuo figlio domani ti chiederà: (perché facciamo tutto questo) che significa ciò?, tu gli risponderai: Con braccio potente il Signore ci fatto uscire dall'Egitto, dalla condizione servile. Poiché il faraone si ostinava a non lasciarci partire, il Signore ha ucciso ogni primogenito nel paese d'Egitto, i primogeniti degli uomini e del bestiame. Per questo io sacrifico al Signore ogni primo frutto del seno materno [...] e riscatto ogni primogenito dei miei figli. Questo sarà un segno sulla tua mano, sarà un ornamento tra i tuoi occhi per ricordare che con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto» (13,14-16).

Si tratta di una catechesi che parte da un fatto di vita vissuto insieme nella famiglia dove si compiono gesti e si dicono parole che vanno spiegate ai figli in quanto patrimonio di valore da trasmettere

di generazione in generazione. Una catechesi narrativa, legata alla memoria vitale, ricordata e celebrata nel culto. Una catechesi di esperienza della propria famiglia e del proprio popolo che viene riconsegnata alle nuove generazioni dai padri.

La catechesi familiare si nutre soprattutto della lectio biblica, dell'accostamento alla Scrittura, il libro della catechesi che nutre la fede dei piccoli e dei grandi insieme nella propria casa come ci ricorda Paolo quando scrive a Timoteo: "Mi ricordo della tua fede schietta che fu prima di tua nonna Loide, poi di tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche di te. Tu rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture" (2Tm 1,5; 3,14).

L'incontro con Gesù nelle Scritture rappresenta senza dubbio la via maestra che, fin da piccoli, può caratterizzare nella casa la catechesi. È una scelta questa di cui oggi si prende sempre più coscienza e che si attua in vari modi e forme nelle comunità, soprattutto in occasione della iniziazione cristiana dei fanciulli.

Tuttavia vorrei prendere questo spunto non come un codice fisso per tutte le famiglie, ma come un paradigma esemplare nel senso che esso ci indica un metodo concreto di catechesi che ha in sé i tratti che ho ricordato: legata alla vita, occasionale ma forte nel suo messaggio esistenziale e di fede, collegata a una festa importante per l'intera comunità e non solo per la famiglia, aperta alla preghiera e all'impegno, partecipata da tutti i membri della famiglia nei rispettivi ruoli ma in un clima di dialogo e di comunicazione interpersonale...

Si tratta dunque di un'icona che va tenuta presente nell'impostare con varie forme e vie la catechesi familiare.

Un grazie
e uno sguardo
al futuro

Vado rapidamente alla conclusione del mio intervento in cui ho cercato di offrire alcuni spunti completivi di un ampio materiale che in questi giorni ha arricchito la nostra esperienza di pastori e di responsabili. Ora tocca a ciascuno trarre da questo tesoro indicazioni utili al proprio ambiente ecclesiale per riprendere e rilanciare il tutto secondo programmi e orientamenti che riterrà opportuno far emergere nel suo quotidiano servizio .

Gli atti dell'incontro potranno aiutarci a ritornare con ponderata riflessione sul tema e le sue conclusioni.

Voglio ringraziare quanti hanno contribuito alla buona riuscita dell'incontro. Il CCEE, nella persona del suo Segretario generale monsignor Giordano per l'incoraggiamento e il sostegno offerto; il gruppo di animazione dei Direttori, animato da padre Bovet; l'Ufficio catechistico nazionale della CEI e il suo direttore don Padovani; i relatori e gli animatori dei gruppi di riflessione. Un vivo grazie a Sua Eminenza e al suo contributo e alla Congregazione per il Clero per la

loro partecipazione; un grazie poi alle nostre traduttrici per la competenza e l'impegno svolto nel loro servizio. Viva riconoscenza va anche alle Suore Rosminiane che ci ospitano ormai da tanti anni e non fanno mai mancare il loro prezioso servizio di accoglienza e di generosa disponibilità ad ogni nostra esigenza. Infine un grazie a tutti voi che avete partecipato con grande impegno e con quello spirito di vera comunione che ha permesso di svolgere i lavori in un clima di amicizia, di serenità e di dialogo molto ricco e fecondo di frutti anche sul piano ecclesiale.

Mi auguro che possiate ritornare tutti a Roma per il grande Giubileo, in particolare per partecipare insieme ad alcuni dei grandi eventi previsti: il Congresso Eucaristico Internazionale; la Giornata Mondiale dei Giovani; il Giubileo dei Vescovi.

Grazie e buon viaggio di ritorno nelle vostre Chiese e nel vostro Paese.

Comunicati stampa

Comunicato d'apertura

VIII INCONTRO EUROPEO SULLA CATECHESI

Dal 12 al 15 aprile 1999 si svolgerà a Roma l'VIII incontro europeo dei vescovi e dei responsabili nazionali della catechesi in Europa, promosso dal Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE). La preparazione dell'incontro è stata coordinata da S.E. monsignor Nosiglia, vicegerente di Roma e vescovo delegato del CCEE per la catechesi.

Il tema scelto per questo incontro è "La catechesi familiare in Europa". La riflessione si snoderà attorno a quattro problematiche:

- come rendere efficace l'educazione alla fede delle nuove generazioni
- come coinvolgere direttamente la famiglia nella catechesi dei propri membri
- come formare e accompagnare le famiglie cristiane
- come rendere la famiglia protagonista nell'annuncio del vangelo alle altre famiglie

Il programma prevede tre momenti principali: una relazione di carattere sociologico sulla situazione della famiglia in Europa (Prof. Pierpaolo Donati, Bologna); una relazione sulla teologia della famiglia (Prof. Karl-Heinz Schmitt, Germania); una riflessione sulla famiglia alla luce del nuovo Direttorio Catechistico (S.E. monsignor Gérard Defois, Francia).

I tre momenti saranno seguiti da ampi confronti in gruppi linguistici e dalla relazione su alcune esperienze particolarmente significative avviate dalle Conferenze episcopali della Svizzera, della Slovacchia e dei Paesi Bassi.

A conclusione dell'incontro, nella mattinata di giovedì 15 aprile, è previsto l'intervento del Prefetto della Congregazione per il Clero, S.E. Card. Dario Castrillon Hoyos.

Al congresso, che si svolgerà presso l'Istituto delle Suore Rosminiane (Via Aurelia 773 Roma) parteciperanno circa 70 delegati da 30 Conferenze episcopali europee.

Per ulteriori informazioni:

- Il programma dettagliato dell'incontro è disponibile sulla home page del CCEE: www.kath.ch/ccee/italiano/agenda
- Si possono inoltre contattare:
 - Don Bassano Padovani, Ufficio CEI per la catechesi, Roma - tel: ++39 /06 / 66 39 83 01
 - Sarah Numico Segretariato CCEE St. Gallen, Tel: ++41 / 71 / 227 33 79.

Il Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE) riunisce le Conferenze episcopali europee ed è composto da 34 membri. Lo presiede il Card. Miloslav Vlk, arcivescovo di Praga; vicepresidenti sono S.E. monsignor Karl Lehmann, Magonza e S.E. monsignor Istvan Seregely, Eger. Il segretario generale del CCEE è don Aldo Giordano.

Comunicato di chiusura

QUALE "BUONA NOTIZIA" PER LA FAMIGLIA DI OGGI?

Nell'Europa di oggi la famiglia non è morta, anzi sono molto forti la nostalgia ed il desiderio di "fare famiglia", specie tra i giovani. A partire da questa constatazione del prof. Donati (Università di Bologna), si è sviluppata la riflessione dell'VIII congresso europeo dei vescovi e dei responsabili nazionali della catechesi, promosso dal Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE). Il convegno, dedicato al tema *La catechesi familiare in Europa*, si è tenuto a Roma dal 12 al 15 aprile 1999 ed ha visto la partecipazione della quasi totalità delle 34 Conferenze episcopali del continente.

La famiglia non incontra nelle nostre società un processo di delegittimazione, piuttosto diventa sempre più una realtà difficile da vivere. I partecipanti al convegno hanno maturato la convinzione che sia fruttuoso e urgente per la Chiesa impegnare le proprie forze per la catechesi familiare.

In realtà i cristiani sono parenti fra loro non tanto per il legame di sangue, ma per la fede. È la risposta libera della fede che costituisce la nuova famiglia portata dal Cristo sulla terra. Tuttavia le relazioni proprie della famiglia (tra uomo e donna, tra le generazioni, tra fratelli e sorelle) sono un luogo originario e fondamentale della realizzazione della vita del vangelo. È il vangelo vissuto che rende una famiglia una "Chiesa domestica" o "piccola Chiesa".

Pur nella grande varietà delle situazioni in Europa, sono emersi alcuni orientamenti comuni di fondo per la catechesi familiare:

- l'annuncio del vangelo "in casa" porta alla realizzazione delle grandi potenzialità della famiglia e le dona nuova cittadinanza nella società;
- la famiglia non va vista solo come "destinataria" o "oggetto di cura", ma come soggetto-protagonista della propria crescita cristiana e della trasmissione della fede;
- in casa si può realizzare quell'unione tra fede e vita che è il fine di ogni evangelizzazione;
- la catechesi familiare deve saper mostrare con serietà le ragioni della fede, senza fermarsi agli aspetti emotivi;
- la catechesi familiare deve armonizzarsi con quella scolastica, parrocchiale o dei gruppi e comporta un'adeguata e sostenuta catechesi rivolta ai fidanzati, agli adulti, ai genitori, ai nonni;

- la famiglia non può restare isolata nel suo compito educativo né può essere caricata di troppe responsabilità;
- la domenica rappresenta il momento privilegiato per la vita cristiana della famiglia e per questo deve essere difesa e sostenuta sul piano sociale, culturale e politico;
- la catechesi familiare ha la peculiarità di essere narratio, racconto ai figli della storia della salvezza, come testimonia il libro dell'Esodo;
- particolare attenzione è da rivolgersi là dove c'è la povertà, l'handicap, la malattia, l'assenza del lavoro... Questa deve anche essere una priorità per la politica familiare.

Durante l'incontro europeo spesso sono emersi la tristezza ed il dolore per la tragedia della guerra. Era presente monsignor Gashi in rappresentanza della Conferenza episcopale della Jugoslavia, mentre i delegati dell'Albania, all'ultimo momento, sono stati impediti a venire. Il vento dello Spirito porti pace al nostro continente. L'amore cristiano vissuto nelle famiglie sarà certo un contributo basilare per una società che non scelga più la via della guerra.

Roma, 15 aprile 1999